FIORE

DI

STORIA ECCLESIASTICA

RAGIONAMENTI

DI

ANTONIO CESARI

D. O.

VOLUME TERZO

VERONA

PER VALENTINO CRESCINI

TIPOGRAFO VESCOVILE E CAPITOLARE

MDCCCXXVIII.

Die 21 *Aprilis* 1828.
Visa, admittitur.
Dionysius Can. Vicarius Gen. Cap.

S. SEBASTIANO

RAGIONAMENTO I.

Dopo avervi lungamente pasciuti, e (come credo) non senza molto spiritual vòstro diletto con assai delle vite maravigliose di Santi uomini e donne, che al Vangelo ed alla fede di Gesù Cristo rendettero solenne testimonianza con molti anni di vita innocente ed esercitata in ogni genere di virtù e di opere, sì per gloria di Dio, e sì per salute de' prossimi, mi par di dovermi oggimai ricondurre a quegli esempi di fede e di eroica fortezza, di che i primi secoli del cristianesimo illuminaron la Chiesa; io vo' dir di coloro, che del loro amore a Cristo rendettero luculentissimo testimonio col proprio sangue. Questa è la prova; o la dimostrazione più viva della divinità della religion nostra, che sola ha di siffatti eroi, della virtù potentissima della grazia; e il vero trionfo della fede, che potè negli uomini vincere e trionfar la natura fino al maggior segno, che possa essere, di dar la vita per Cristo. Qua è da guardare, chi vuol pigliar più d' amore e stima alla nostra religione,

e sapere che cosa importi l' esser Cristiano. questo è il focile da scuotere e destar le scintille della fede ne' petti Cristiani oggimai illanguidita: che, pensando, di che fatta amanti ebbe Cristo; come essi spregiavano il mondo, le ricchezze, i piaceri e la vita; ci parrà forse non aver di Cristiani che pure il nome: e ci vergogneremo della nostra mollezza, e forse ne accenderemo ad opere degne della profession, che facciamo. D' altra parte piglieremo fidanza ed ardire, trovando che uomini e donne, siccome noi, poterono tanto; e però intenderemo altrettanto eziandio noi poter fare; dovendo noi credere che non per loro virtù que' nostri fratelli durarono a quelle prove, ma della grazia; e la grazia medesima a noi altresì essere apparecchiata ed offerta; e non altro resta che metter mano. La festa di S. Sebastiano, da noi testè celebrata, e de' Compagni del suo martirio, m' ha condotto a questo divisamento; del quale voi avrete (son certo) ad essere assai contenti; e non poco vi piacerà di udire la storia loro scritta da S. Ambrogio, Arcivescovo di Milano.

Sembra che Gesù Cristo per una luminosa dimostrazione di sua potenza abbia fin da tempi apostolici voluto piantar famiglie di suoi fedeli nella casa medesima, anzi sul viso del più feroce suo nemico Nerone quasi per ischernirlo ed isvergognarlo; che con tanta sua potenza e ferocia non avesse potuto spaventare

uomini deboli o disarmati, sì che nella sua stessa reggia, e sugli occhi di lui non adorassero Gesù Cristo. S. Paolo ce ne è testimonio nella sua lettera a' Filippesi da Roma, salutandoli a nome della Chiesa, che era in casa di Cesare. Così furono Cristiani zelantistimi ne' primi gradi d'onore sì della imperial corte, e sì della milizia; de' quali uno principalissimo fu Sebastiano. Egli era primo Centurione, detto Primipilo, della prima coorte nell'esercito di Diocleziano e Massimiano, vere Bestie, cioè crudelissimi Imperadori di Roma. L'avean conosciuto uom lealissimo, di gran cuore, veritiero, specchio di virtù, e ne' consigli di tutta prudenza: per le quali sue doti (non sapendo che egli fosse ferventissimo e perfetto Cristiano), gli avean posto amore, come a figliuolo o fratello, ed onoratolo di quella nobilissima dignità, che era l'ultimo passo ad entrare nell'ordine de' Cavalieri; il perchè, per averlo ad ogni lor volontà, sel teneano seco in palagio, e per poco sugli occhi loro continuo. I soldati altresì, che erano sotto di lui, l'onoravano ed amavan per vero padre; perchè la vera cristiana pietà rende l'uomo discreto, dolce, amorevole; e 'l medesimo faceano tutti i Cristiani ed ufiziali primarj dell'Imperiale palazzo. Egli era adunque Cristiano, pieno di fede e sapienza, e zelantissimo dell'onore di Cristo; tuttavia egli serviva a' nemici di lui gl' Imperadori, nell'uffizio del grado suo

con gran diligenza e fede, come comanda la religione Cristiana. nondimeno teneasi celato, non si mostrando com'era Cristiano: e ciò non per timore della morte, o della perdita de'suoi beni (che l'uno e l'altro egli pregiava meno d'un capello); ma per rendere a Dio più lungo e fruttuoso servigio, nascondendo i Cristiani, favorendoli colla autorità e grazia, che avea col Principe; e (quello che è più) incoraggiandoli colle sue esortazioni, e rincorandoli, che nelle prigioni o ne' tormenti servassero a Cristo la fede: il che gli venne fatto di molti; aspettando tuttavia egli medesimo tempo ed opportunità da manifestarsi, e provare a Gesù Cristo suo amore, per lui mettendo la vita.

De'Cristiani da lui così animati e sostenuti ne' patimenti furono due fratelli nati ad un corpo Marcelliano e Marco, che per la confessione di Cristo erano guardati sotto stretta guardia in prigione. Sebastiano li visitava ogni dì, sì essi, come i loro servi, seco tenuti in catene; predicandoli con accese parole, che per amore di questa misera vita non si laciassero tirare a perdere quella eterna beata, alla quale, dopo breve ora sarebbono pervenuti. Incoraggiati e sostenuti da'conforti di Sebastiano, questi due Confessori si mantenevano fermi nel primo proposto; e notate fortezza di animo grande. Essi oltre ad essere di nobilissimo sangue, erano altresì ricchissimi di temporali fortune; ed erano

pronti di tutto perdere, anzi tutto aveano già rinunziato a Gesù Cristo. ma è poco; aveano padre, madre, moglie, e figliuoli, rimasi però nella infedeltà; al cui amore, ed alla tenerezza, cioè alle più dilette e care cose, che uom possa avere nel mondo, avevano volte le spalle, adempiendo perfettamente in sè quella terribile dinunziazione di Cristo: Chiunque ama padre, madre, moglie, figliuoli più di me, non è degno di me, nè lo riconosco per mio. Adunque la costoro costanza avea vinta e soggiogata tutta la potenza degli Imperadori, che colla durezza della prigione, colla ferocia delle battiture già date loro non avean potuto piegarli dal loro santo proponimento. Fu adunque data contro di loro la sentenza di morte, che dovessero essere dicollati; sì veramente, che se eglino nell'atto di ricevere il colpo mortale, avessero essi consentito di negar Gesù Cristo, ogni cosa, genitori, moglie, figliuoli, sostanze ad essi fossero restituite. I due Santi benedissero Dio di questa sentenza, veggendosi per essa aperto il paradiso dinanzi agli occhi, e tutti allegri procedeano al luogo del loro martirio; e (quello che trae le lagrime) gli accompagnavano il padre Marcellino, e Marcia la madre, con le mogli e' figliuoli. se non che questi tanto fecero con preghiere e lagrime, che da Cromasi Prefetto di Roma impetrarono indugio alla morte loro di trenta giorni, promettendogli che in que-

sto mezzo farebbono ogni opera di rivolgerli dal loro proponimento, distaccandoli da Gesù Cristo.

Questo fu edifizio vero del Diavolo; ordinare contro questi due Confessori di Cristo un assalto il più terribile e pauroso di tutti, cioè le forze della naturale pietà di padre, di figliuolo, e di sposa; la quale ne' cuori gentili e teneri suol essere potentissima. Ed acciocchè la prova non dovesse fallire, quasi fatto corpo, tutte queste persone d'accordo si accinsero ad espugnar la loro fortezza, ma dividendo a più riprese l'assalto; acciocchè per ritentare gli assalimenti, l'uno appresso dell'altro, la fermezza del loro proposito, o stancata, o vinta, dovesse finalmente piegare. Entrò la prima alla prova la madre; e con sembiante guasto e macero dal dolorare e dal piagnere, così disse loro: Questo ho dunque io guadagnato del partorirvi e nutrirvi e allevarvi con tanto travaglio, che voi doveste non pure dimenticare tanto amor mio, ma rendermene cambio di tanta angoscia? Sguardate (e loro il mostrava) il ventre che vi portò, il petto che v'allattò; ed abbiate pietà di una madre tanto infelice, che perde due figliuoli in un tempo; e via più misera, perchè il suo dolore non vi commuove; e potete per la vita, che già vi diede, mandarla alla morte; da che senza di voi niun altro conforto mi resta, che di morire. Or è forse cotesto cuor vostro

quel cuore, che v'ho dato io? Io v'ho dato un cuor così duro, che possiate, veggendomi così desolata donna, sommersa in tanta amarezza, reggere a questa vista, e non impietosire a queste mie lagrime? Io non v'ho generati, nè mai trovati tanto crudeli; anzi di cuor tenero e dolce; e mi ricorda bene delle carezze, de'baci, e delle altre dimostrazioni d'affetto, che soleva aver da voi fanciulletti: il quale amore voi avete ora del tutto dimenticato. Voi non curate la vostra vita; e non pensate però che soli voi non potete morir, che me altresì non facciate con voi morir di dolore. Questa è la consolazione, che di voi mi promettevano quelle vostre carezze, essendo fanciulli, i vostri baci, ed i miei; volermi in vero studio rubar voi medesimi; e con voi tormi ogni possibil contento. pensate, che voi non siete già tanto vostri, che non siate altrettanto anche miei. E qui graffiando il viso, e svellendosi i capelli del capo, e rinforzando i singhiozzi e le lagrime, sforzavasi di ammollire la loro costanza; la qual non ha dubbio, che per lo commoversi delle viscere per la filiale pietà, assai non fosse scossa e scrollata; sì che con lei medesima non piagnessero. Alla madre sottentrò il padre a ritentare l'assalimento. Bastava la vista della sua vecchiezza, la canizie, e l'essere (non potendo per la podagra, che con dolori acutissimi gli tenea chiavellati gli articoli delle mani e de' pie-

di reggersi sulle piante da sè) portato a mano da' servi; tutte queste circostanze rendevano la sua condizione e le lagrime più miserande. Ricordava loro la paterna carità, il dover di figliuoli, la compassione, che sentir doveano del vecchio padre, il quale con quel colpo di intollerabil cordoglio mandavano nel sepolcro. Ed or che strano divisamento è il vostro (diceva egli), o figliuoli? Siete dunque, ahimè! impazziti? la morte tutti la fuggono; voi la cercate? è odiosa e abbominevole a tutti; soli voi l'avete cara, e vi piace. Quante fatiche non feci io, per tenervi lontana cotesta morte, e camparvi eziandio dal pericolo! che così fanno i buoni padri a' figliuoli amati, salvarli da questo, che è il maggiore de' mali. Or voi mandate a male ogni mia fatica, ogni mio studio ed amore, anzi mostrate di non curarvene; cercando voi medesimi e correndo incontro alla morte. Che non aspettare di seppellir prima me vostro padre, e la madre con lui, per risparmiar loro almeno tanto dolore? Non avea finito anche il padre di saettare con questi lamenti il cuore de' due fratelli, che a dar l'ultimo crollo alla loro virtù, vi trasse davanti co' figliuoli la moglie di ciaschedun di loro. Non mi fa qui bisogno di recitarvi i dolorosi guai, le preghiere ajutate dal piangere delle due spose a' due santi mariti. Ben so che voi, immaginando le parole tenere e pietose, gli atteggiamenti, gli abbracciamenti, lo stringere

delle ginocchia, gli amorosi sguardi scontrantisi dall'una parte e dall'altra, gelate dentro, inorridite di orrore, pietà, tenerezza, e forse che, indettati dalle madri i figliuoli, non avranno compiuto di dare l'ultima stretta a que' cuori inteneriti, e già presso che vinti? ah! il veder quella tenera età, udir quelle voci, que' cari nomi di padre, che come saette passavano loro nel cuore, non gli avrà forse fatti piangere e singhiozzare? Sentirsi da que' labbri innocenti chiamar crudeli, che potessero abbandonarli; e dimandar loro con le tenere mani levate, e con gli occhi pieni di lagrime, pietà e compassione; e le mogli piangendo li porgeano loro, mostrando come senza del padre rimanevano pupilli ed orfani, condannati a dover forse servire, o certo consumar nelle lagrime tutta la vita. tutto ciò dovette essere una battaglia alle paterne viscere, da non poter reggere che non morissero, facendo forza a se stessi, o certo non allentassero il rigore della loro cristiana fermezza. E in fatti, que' forti petti, da tante lagrime e sospiri, e dalla natural pietà di padre e di sposo ammolliti, e per lo raddoppiato assalto di sì forti lusinghe presso che vinti e abbattuti, sentivano quasi mancato il primo vigore di loro fortezza; ed erano sul cedere e venir meno.

Qui è, uditori, dove voi dovete riandar con la mente i miracoli, che voi da me udiste novella-

Francesco Saverio, e che colla maraviglia vi diedero tanto diletto. e or che vi pare più degno che voi ammiriate? que' gran miracoli, o questo? io dico questo; se voi vedeste questi due Confessori coll'animo da tante parti, e da tanto peso di pietà, e da tanto strazio di viscere combattuto, e già sullo abbandonarsi, ripigliar vigore, rimettersi in tempera; e, signoreggiata la natura, il dolore, la natural carità, voltar la faccia dal padre, dalle spose, da' figliuoletti; e fermar con maravigliosa forza il vacillante proponimento; e per amore di Gesù Cristo disprezzare a disamare quelle care persone? Oh! questo è portento! quantunque non abbia un'apparisceaza, che scuota i sensi altrettanto. ma a giudizio di ragione; chi può degnamente apprezzare tanta fortezza? E notate: io dico; rinnegar ogni affetto più dolce e caro, sì come udiste, non per gola del barattarlo ad un altro bene troppo maggiore, che più fortemente dovesse allettarli, non per acquistar un regno, e piaceri cento tanti più dilettevoli; ma per guadagnarne la morte. E può la morte piacer cotanto, e parer così bella cosa e sì cara, da comperarla col getto de' più cari ed amati beni del mondo? Chi può estimare tanta virtù? o quando fu mai, o potè mai essere nell'uomo tanto estremo di forza? Or udite.

Era presente alla spaventosa battaglia, data a' Ss. Confessori, Sebastiano soldato; e fremea den-

tro di sè, udendo e vedendo le scosse terribili date a que' cuori: il qual veggendoli già vacillanti e quasi piegati a cedere alla natura, e rinunziar la corona, levatosi in piè con parole di fuoco, così prese a rincorare e ravvivare la loro virtù: Che è stato? che è stato, o magni Eroi della fede! che è questo pentimento, e questa nuova debolezza, che ora mi par in voi di vedere? Onde fu, che voi pochi dì fa provocati di rinnegar Gesù Cristo, fortemente il negaste di voler fare? e piuttosto eleggeste la carcere, le batiture, i crociati, senza smarrire? Vi parve dunque Gesù Cristo meritar tanto? certo sì. ora che è stato, che vi fece mutar giudizio e proposto? adunque, da pochi dì in qua Gesù Cristo non è più desso? Pure in questo mezzo non è avvenuto altro che quattro lagrime de' genitori, e piagnistei, e smanie di femmine; ed or per cotesto rinnegherete la fede vostra, l' amor dovuto? e verrete meno alle vostre promesse ed alla vostra virtù? E voi siete soldati di Cristo? Per il Principe mette pure il soldato la vita; e si vergognerebbe di sentirsi scoraggiar dalle lagrime della moglie, o dalla pietà de' figliuoli: e se egli per queste cose mettesse mano a sciogliere la ciarpa, e desse un cenno di voltar le spalle dalla battaglia, come vigliacco ed infame, sarebbe vituperato, e rottagli per insulto la spada sul viso: or non potrà più la fede Cristiana del militare coraggio? potrà più la speranza di

mente di una fumata di gloria vana, che la promessa certa di una eterna immarcessibil corona? Ah! miseri! voi combatteste fino a qui coraggiosamente; avevate già stesa la mano alla palma: era vostra; non mancava che poche ore, e per una femminil tenerezza invilire e cadere così? e rinunziare ad una corona immortale di gloria? Deh! pensate almeno a chi avete creduto, ed alla grandezza delle promesse. dubitate voi della lealtà di Cristo, al qual credeste fino a quest'ora? Se lo credete fedele, e il premio sicuro, e sopra ogni estimazione prezioso, che fate omai? che follía è la vostra? che indegna viltà? Questi genitori, queste spose, questi vostri figliuoli non sanno, nè videro, nè possono immaginare la gloria, che vi sarà renduta per questa morte. conoscendolo, vi avrebbono invidia; e, come fecero tante altre sante mogli Cristiane a' propri mariti, vi conforterebbono a durar forti, e non temer di morire; se è vero che tanto vi amano, quanto vi dicono. Se lo conoscessero, essi medesimi crederebbono in Cristo, e, con voi confessandolo, si metterebbono con voi nella carcere, e giubilando solleciterebbono il tiranno e 'l carnefice, che, togliendo loro la vita presente, li mandassero a quella beata ed eterna. Ma, miseri! egli non conoscono tanto bene: e però non lo amano, nè vogliono per se medesimi; e, che è peggio, non temono di rubarvelo dalle mani, per ciò abusando d'un

tristo amore, che è verissima crudeltà. Ed or, che vi promettono ed offeriscono in cambio della vita beata ed eterna che vi rapiscono? nulla più che questa misera, fuggitiva, fallace, e piena di mali: la quale, essendo eziandio (che non è) piena di smisurate delizie, finirebbe però, e presto vi converrebbe perdere, per andar poi ad eterni tormenti nel fuoco. Deh! riscuotetevi: ravvivate la vostra fede; siatemi que' medesimi, che foste finora. Levate gli occhi al cielo: mirate Cristo colà, che vi promette ed offre il suo ajuto e la forza da vincere: egli vi aspetta e vi chiama mostrandovi la corona di gioje sempiterne e d'infinito diletto, nel quale sarete beati, senza timore di perderlo mai. ogni bene ed ogni male di questa vita è piccolo, e passa presto; le pene dell' altra sono gravissime ed eterne; e così i premj e gaudj immortali.

Questa aringa, piena di fede et ardore, riebbe e ravvivò gli animi de' due Confessori, a' quali ricominciarono scintillar gli occhi del primo ardire dell' animo; massime che la detta aringa fu ajutata ed accalorita da' seguenti miracoli. Parlando Sebastiano per forse un' ora fu veduto da tutti uno sfolgorante come lago di luce da cielo disceso in lui, che tutto lo circonfulse; e così irraggiato di que' splendori, sette angeli come splendidissimi giovani gli ammantarono un bianchissimo vestimento, che da quella luce bril-

lava come baleno; ed un altro Angelo apparì standogli allato che gli diceva: Pace sia teco; tu non sarai mai partito da me. Alla qual vista stupefatti si misero tutti a tremare. Le cose dette avvennero in casa di un certo Nicostrato, Capo de' custodi dello scrigno imperiale, dove i due Confessori Marco e Marcelliano erano guardati in prigione. Questo Nicostrato avea una donna di moglie, chiamata Loe. costei di una gravissima malattia era da sei anni rimasa muta, comechè avesse ben sano l'udito. Costei era stata quivi presente, et udito ogni cosa, che detto avea Sebastiano, e veduto quello, che vi contai. Ella adunque con gli altri maravigliando, credette in Cristo perfettamente, e volendolo confessare, nè potendo, cominciò con suoi cenni ed atti di sdegno a voler quasi rimproverar gli altri, che rimanessero increduli a quel miracolo; e gittatasi a' piedi di Sebastiano, e abbracciandogli le ginocchia, con certi atti di occhi e di mano e di voce confusa, dava cenno di dimandargli qualcosa. Sebastiano avendo domandato delle condizioni di lei, e dettogli come ella da sei anni era muta, in gran fervore sclamò: Se io sono vero servidore di Gesù Cristo; e se son vere tutte le cose, che questa donna ha sentito dalla mia bocca e credute, il Signor mio Gesù Cristo le renda l'uso spedito della sua lingua, come a Zaccaria aperse la bocca: e così sulle labbra la segnò colla croce. Cristo

glorificò se medesimo. l'esser così segnata in bocca, e riaver il parlare fu un medesimo: di che giubilando, levata alto la voce, gridò: Beato tu, Sebastiano! benedette le parole, che hai dette! e benedetti coloro, che per tua opera vorranno credere in Gesù Cristo Figliuolo di Dio vivo! e coloro sien maledetti, che ad una sola parola tua negassero fede. Io ho veduto, ho veduto con questi miei occhi, l'Angelo, che venne a te, e ti tenea aperto davanti il libro, dal quale tu prendesti ogni cosa, che ci predicasti. Ecco lume della verità, che rifulse a' nostri occhi, per cui io rimasi illuminata della mia ignoranza; e sopra di questo, ho avuto libero l'uso della mia lingua, da sei anni legata: la qual ora adopero a benedir te, e laudare la divina misericordia.

Nicostrato, il marito di questa donna, veduto il prodigio dalla virtù di Cristo operato nella consorte, rimase tutto mutato per un lume, o principio di fede raggiatogli da Dio nella mente. Gittatosi a' piedi di Sebastiano, dimandava perdono, che egli, per servire agli ordini degli Imperadori, avesse fino allora tenuti così in catene i due Santi di Dio. di tratto sciolte le manette di ferro dalle lor mani, cominciò pregarli che liberi ne dovessero andare, e dicea: O me beato, se per questo servigio, ch'io rendo a voi, meritassi di essere in luogo vostro inferrato io! forse coll' effusione del sangue

mio, rimarrei lavato delle mie colpe; e scamperei dalla morte di questi eterni tormenti, e acquisterei quella vita beata ed eterna, che Dio a noi tutti ha fatto conoscere per bocca di Sebastian mio signore Voi vedete, o cari, la divina bontà, che aperse il fonte di quella grazia, che piega la volontà, e vince i cuori, e di duri e ritrosi li rende teneri e molli: e procedendo vedrete anche più. or questi son que'miracoli, ch'io vorrei mettervi in troppo maggiore estimazione, che gli altri da me contati; che certo è nulla il rompere o sospendere le leggi della natnra, verso la maraviglia di una potenza, che s'adopera nelle ritrose libere volontà, facendo voler chi non vuole: che è la grande opera di Dio, e 'l trionfo della grazia di Gesù Cristo.

Marco e Marcelliano, sentendosi sciolte le mani da' ferri, e licenziati a fuggir di prigione, anzi pregandoneli Nicostrato che n'andassero, sorridendo risposero; Come puoi tu confortarci a gittar via quella gloria, che possediamo, credendo di farne piacere? Tu che, stato fino ad ora nelle tenebre dell' infedeltà, conosciuta appena la verità dalla fede di Cristo, la tieni sì cara, che non la cangeresti al maggior tesoro del mondo; e ti preghi la sorte di poter, col sangue testificandola, aprirti il passo a quella beata gloria, che tu desideri. come conforti tu noi a rinunziarla fuggendo? noi (dico) che fin da fanciulli tenemmo cotesta fede, ed avemmo

carissima? e già fino a qui le renderemmo coi patimenti e colla prigione testimonianza? Ben possiamo volentieri morire con te; ma non mai cedendola a te, rinunzieremo tanta ventura. Quindi Marco (a nome eziandio del fratello) rivolgendo il suo dire al padre e alla madre, e alle mogli quivi presenti; Beati voi, disse, a' quali Dio fece risplendere sugli occhi tanta luce di verità. or quali dovete aspettarvi maggiori grazie e misericordie da Dio credendo in Cristo e ricevendo il battesimo, al quale Cristo vi chiama! Allora, allora saremmo noi veri figliuoli vostri, allora vostri mariti, allor padri, quando tutti noi vi abbiamo con noi congiunti nella perfetta fede di Cristo, e nella speranza di quella vita beata, nella quale tutti saremo eternamente felici. Già cominciaste conoscere, e meglio conoscerete il nulla della vita presente, e la vanità dell' affetto carnale; con le quali armi volevate testè, con una pietà crudele, dividerci da Gesù Cristo, e, per l' amor di questa misera vita, gittare nell' eterna miseria. Udendo coteste cose, già dentro tocchi e illuminati dalla grazia di Gesù Cristo, credettero, e si diedero tutti a piangere, trafitti di cordial contrizione; perchè, vinti dalla carnal tenerezza, avessero provocato i figliuoli e' mariti loro a rinunziare per questa all'amore di Cristo, e stornatili dal santo proposito di morire per lui: anzi disprezzando essi tutti le carnali lusinghe

e l' affetto terreno dimenticando, protestaron di credere in Gesù Cristo, e di essere pronti di spendere per lui, co' propri figliuoli, la vita. O grazia! o dono veramente gratuito! o benedizione!

O Cristiani, cristiani! quanti sono, che intendano la grazia inestimabile fatta loro di nascere nella vera fede di Cristo? Verranno, verranno a farselo intendere nel gran giorno gli Ebrei infelici, piangendo disperatamente la loro disgrazia; che questa benedizione, già loro promessa e portata da Cristo, miseri! rifiutarono, veggendola in loro luogo donata a' gentili, cioè a noi, che già adorammo gli Idoli, e che vegnamo da progenitori senza Dio, e scomunicati dalla sua misericordia: ed or noi siamo gli eletti, gli amati, i cari, i ben veduti da questo, da questo Dio: e noi, noi tanto privilegiati, la stimiam così poco. La storia di questi Martiri, che oggi v' ho assaggiata, è la storia della buona ventura nostra, della elezion nostra nella famiglia di Abramo e di Dio, avendo lui rigettati gli Ebrei degenerati da quel santissimo loro padre; la cui eredità è in noi pervenuta. Oh! i gentili nostri padri che fede mostrarono! che prontezza! che amore a Cristo! che gratitudine! Appena udito loro parlare di Gesù Cristo Figliuolo di Dio, appena veduti alcuni miracoli per virtù di lui operati, piangevano, credeano, umilmente sottomettendo alla fede il loro in-

telletto; e tanta fu la fortezza del loro credere e dell'amar Gesù Cristo; che jeri adoravano i sassi e'l demonio, ed oggi per Cristo battuti, lacerati, cotti nel fuoco, gittavano volentieri per lui la vita. Da questi vegnamo noi; onde la smisurata misericordia di Dio fatta a'Gentili, senza meriti, anzi con infiniti demeriti chiamati alla fede ed alla salute, fu fatta a noi: e noi (oh quanti!) ce le tegnam sotto i piedi. I padri nostri, udendo dir loro la prima volta: Per pochi tormenti, per la morte tollerata per Gesù Cristo, egli ci darà il paradiso, una vita eterna e beata di gloria; ed essi tutto fuoco gridavano, crediam Gesù Cristo Figliuol di Dio: in lui speriamo; rinunziamo a tutto, a' piaceri, alle famiglie, alla vita: vadane tutto: morremo per lui, e vivremo beati con lui. e come affermavano, così faceano; e per questo modo, di quella feccia di gente scostumata, rotta ad ogni nefandezza di vizj, s'è formata quasi tutta la Chiesa; questa Chiesa che si sparse, e da diciotto secoli signoreggia nel mondo: in questa Chiesa (lordura già di idolatria e d'orribili peccatori) passò il legittimo Sacerdozio; in questa i Sacramenti; in questa il tribunal di verità: essa maestra di tutto il mondo; essa principio e fonte della salute; essa popolò, e segue popolando il paradiso fino all'ultimo degli eletti; quando al fine de'tempi questa Chiesa di Gentili riceverà, a sè incorporandoli, gli avanzi

degli abbandonati Ebrei: per così tutto il corpo intero, puro, e perfetto presentare al Salvator suo Gesù Cristo. Queste grazie, queste speranze, questi doni di Dio proposti senza più ai primi nostri padri, li risolvevano in lagrime dell' allegrezza, e giuravano di adorar Gesù Cristo. e queste medesime fanno ora ridere i nostri filosofi (figliuoli di que' padri), o piuttosto bestemmiare, negando e combattendo questa fede, sprezzando questa grazia, questo paradiso, e queste beneficenze di Dio, delle quali nel battesimo avean ricevuto l'investitura, e credutele per qualche tempo.

Sia detto ciò, per confermar voi nella fede in questo misero tempo, nel quale il credere a Gesù Cristo, professar la sua fede, e lo sperar di salvarsi per lui, è reputato dappocaggine e stoltezza. Ma guai! chi si vergogni di Gesù Cristo! *Erubescam et ego eum coram Patre meo.*

RAGIONAMENTO II.

Noi cominciammo vedere la pronta docilità del popol Gentile in credere a Gesù Cristo al primo annunziar loro di Gesù Cristo, e dimostrar in opera di miracoli, lui dover essere Figliuol vero di Dio; a confusione e in condanna de' perfidi Ebrei, che costretti, dalla evidenza di troppo maggiori miracoli, perfidiarono di non voler credere; e non pur negarono la verità, Gesù Cristo, ma credettero, e si confidarono di poterla distruggere, a lui medesimo togliendo la vita. ma troppo più è quello, che tuttavia ci resta a vedere; ed io vorrei pure, che questa istoria, la qual tutta è nostra, non ci desse altra materia che da consolarci. Voi udiste, per la forte predicazione di Sebastiano, e pe' prodigj, che videro fatti intorno a lui, racquistati a Cristo e rassodati nell'amor suo i due fratelli Marco e Marcelliano, che, dalle lagrime delle mogli e de' genitori presso che vinti, erano sul cadere. vedeste convertiti a Cristo essi genitori medesimi con esse le mogli; e la

voce renduta a Zoe mutola, e lei renduta perfetta cristiana; e il marito di lei Nicostrato altresì renduto vinto a Cristo ed alla verità; dimandar il battesimo, e desiderare di gettar il sangue per Gesù Cristo. Allora Nicostrato, acceso di fervente ardore, e seco Zoe, la sua moglie, rispose: Io non intendo oggi romper digiuno, che prima non abbia ricevuto il Sacramento della salute, il battesimo. A cui Sebastiano: Tu hai finora servito a' Principi in ufizio di primo guardian dello scrigno imperiale; muta ora servigio, e comincia esser primo a servire all'onore di Cristo. Odimi: Raguna qui davanti a me tutti i prigioni, dove che sieno, o in carcere, o in ergastoli, o comechessia obbligati alla giustizia per loro misfatti. Io apparecchio loro per opera tua il maggior benefizio; se eglino vorranno credere in Cristo, saranno, e tu con esso loro, da me battezzati, e riceverete tutti il perdono e la grazia della divina misericordia. Questa carità dobbiam noi adoperare con questi miseri, che il diavolo arrappò, e renderli al lor Salvatore. Allora Nicostrato: A questa feccia di gente ribalda vuoi tu dare sì tosto il sagramento della santità? vedi bene quello che fai. A cui Sebastiano: Tu se' novizio, e non conosci anche le ricchezze della grazia di Cristo, e della misericordia di Dio. Sappi: il Salvatore è venuto di cielo, ed è morto appunto per salvare i peccatori, e fatto per lo-

ro questo gran Sacramento, che cancelli tutti i loro peccati, e infonda in essi con la grazia tutte virtù. Va dunque, e fa come ho detto; e prestando a Cristo, nel principio della tua conversione, questo servigio di carità, ne avrai da lui un merito singolare; cioè col battesimo la grazia di dover eziandio morire per lui: il che ti porrà in capo una corona di fiori immarcessibili, e di gloria immortale. Allora Nicostrato condottosi da un Clandio, che era il primo carceriere, ordinò con lui, e si fece condurre a casa tutti i prigioni, dove che fossero ritenuti, dicendogli: In un esame solenne, che dee esser fatto testè di tutti i rei, io intendo che (insieme co' Cristiani, che sono guardati in casa mia) sieno raccolti tutti gli altri prigioni, e non ne manchi uno solo. Essendo dunque tutti costoro così incatenati e raccolti davanti in casa Nicostrato al ferventissimo Sebastiano, egli messo mano a quella sua affocata eloquenza, si adoperava di tirarli a credere a Gesù Cristo, ad essi offrendo in questa fede la remissione di tutti i loro peccati, e la vera libertà. » Miseri! dicea loro, il diavolo vi ha si-
» gnoreggiati, e tienvi incatenati dell'anima nel-
» la sua tirannia per poi strascinarvi nel fuo-
» co dei tormenti. Ribaldo che egli è! qual ra-
» gione egli ebbe mai, nè ha nelle creature di
» Dio! Egli non è vostro signore, nè padre, nè
» creatore; nè voi a lui nulla dovete. ma il Dio,

» e 'l Signore, e 'l Padre, e Creator vostro è
» bene Gesù Cristo. Or voi l'avete lasciato per
» mettervi in mano di questo tiranno. Tornate
» a lui, tornate, o fratelli. Egli è buono e be-
» nigno, dimentica i peccati, ed è presto di
» farci tutta misericordia. Che non dovete pro-
» mettervi di sua carità, dopo avervi egli do-
» nato l'unico suo Figliuolo.» Così, e troppo
più Sebastiano. Ma io freddo il calore della
eloquenza di lui; la quale fu tanto efficace;
che tutti coloro si gittarono pieni di lagrime
a' piedi di lui, confessando d'aver peccato, e
protestando di credere in Gesù Cristo. Allora
Sebastiano fece a tutti sciorre le lor catene;
quasi per pegno ed arra della vera libertà,
nella quale erano entrati per questa professio-
ne della lor fede.

Qui il santo Soldato venuto a casa di certo
Policarpo prete, che si tenea occulto per la
persecuzione, gli ebbe conto ogni cosa, che fat-
ta era; di che il santo prete benedisse Dio
senza fine. Condotto da Sebastiano, venne alla
casa di Nicostrato, e vedutivi tanti nuovi cre-
denti, che rinnegato il maladetto culto degli
idoli, dimandavano il battesimo di Gesù Cri-
sto, si sentì di sè uscire dell'allegrezza; e seco
congratulandosi di tanta grazia, recitò loro le
parole di Gesù Cristo, il quale ad essi testè
usciti dal giogo del diavolo, così in proprio
parlava: » Venite a me tutti voi, che siete an-

» gosciati e aggravati; io vi allevierò. Pigliate
» il mio giogo, e sappiate differenza da que-
» sto a quello, di che vi siete riscossi; speri-
» mentate come io sia dolce, benigno e mite
» di cuore; e troverete pace e riposo alle ani-
» me vostre; il giogo mio, vel prometto, è soa-
» ve, e leggier il mio peso». Intanto in appa-
recchio al Sagramento della salute, li conforto
a servar il digiuno fino alla sera; e dopo aver
dato ciascuno il proprio nome al battesimo, sa-
rebbono battezzati, e rinascerebbono figliuoli di
Dio. A queste parole quella buona gente tutta
fu rallegrata, e per ardente desiderio del battesi-
mo, prima di essere domandati, spontaneamente
offerendosi tutti, recitavano il proprio nome, vo-
lendo ciascuno essere il primo, e parendo loro
ogni momento un anno, che dovessero esser
fatti cristiani. Deh! tanta stima e desiderio di
quel Sagramento in persone, che nol conosce-
vano, fino ad ora vissuti convolti ne' peccati,
nè mai nulla aveano saputo di Dio, nè di Ge-
sù Cristo? e pur sapevano, che il denunziarsi
cristiani l'avrebbono pagato co' tormenti e col
sangue? Oh che fede! o che ardore di carità!
Questo singolarissimo benefizio fu fatto bene
anche a noi. quanto lo stimiamo però? quan-
to cel tegnam caro? quante volte pensiamo poi
che grazia sia stata questa? e qual gratitudine
ed amore domandi? Se non che, questo non è
tempo di rimproveri. ravviviam solamente la fede,

e con tali esempi riscuotiamci dal nostro languore.

La divina larghezza venía accumulando grazie a grazie, e paréa veramente, che quasi a cateratte levate apertone affatto il fonte della misericordia, le facesse scorrere a guisa di mare. Nicostrato, che da Claudio carceriere, come dissi, avea fatto raccogliere in casa sua tutti questi prigioni, volse l'animo a convertire a Cristo esso Claudio, dandogli il cuore, ò piuttosto lo Spirito Santo, che gli verrebbe fatto. Condottolo a casa sua, gli contò di Sebastiano, come sotto la militare divisa avea spirito di perfetto cristiano; come egli colle sue prediche parecchi avea ritratto dal culto degl' idoli a Cristo, e i cristiani confermati nell' amore di lui, contro il timor de' tormenti; mostrando e inculcando la fallacia di questa misera vita, e tutti accendendo nell' espettazione della eterna e beata; ed oltre a ciò gli venne contando i miracoli e la guarigione avvenuta nella moglie, invocando il nome di Gesù Cristo. Bastò tanto lume di fede raggiò Cristo alla mente di questo Claudio, che di presente credette in lui! e gittatosi a' piè di Nicostrato, gli disse tutto commosso: Io credo, credo. ecco della mia moglie, che mi morì, io ho due figliuoletti, de' quali l'uno è idropico, e l'altro infetto di piaghe. Deh! fa che sieno visitati; che sono certo, quel Cristo, che fece parlare la moglie

tua mutola da sei anni, poter rendere (se voglia) a questi miei figliuoli la sanità. Detto fatto, gli fece a braccia portar colà; ed egli presigli, li pose a' piedi di que' Santi Confessori, dicendo: Io giuro e protesto di credere fermamente, che quel Gesù Cristo, che voi adorate, sia vero Dio, e che può questi due figliuoletti rendermi sani. Deh! sollicitate di battezzar me e loro. Allora tutti risposero: Credi pure, che tu credi vero. Tutti gli infermi, che sono qui, appena ricevuto il battesimo, ricovreranno la sanità. Adunque il Prete Policarpo, veggendo di tutti una fede ed un desiderio sì ardente, ordinò che tutti dessero il loro nome. Primo di tutti fu Tranquillino, padre di Marco e Marcelliano; questi che con sì calda aringa avea tentato l'animo di questi figliuoli a rinegar Gesù Cristo, e con lui sei altri suoi amici. indi Marcia la moglie sua, con le due nuove mogli dei due Confessori gemelli: poscia Nicostrato ed un suo fratello Castorio; poi Claudio co' due figliuoli, e Sinforosa moglie di lui, e Zoe, moglie di Nicostrato, con tutta la famiglia di lui, servi e fantesche, aggiuntivi tutti i prigioni, che quivi erano stati condotti: tra tutti sessantotto persone; i quali dal Prete Policarpo furono ricevuti al battesimo, levando dal Sacro fonte gli uomini Sebastiano, e le femine due sante donne Beatrice e Lucina. Qui fu magnifica dimostrazione della divina virtù; perchè i due figliuoletti

di Claudio, l'idropico e il piagato, come nel nome della SS. Trinità furono levati, uscirono dell'acqua così sanati e freschi della lor carne, che in loro non appariva pure vestigio della preterita infermità. Dopo costoro, il padre dei due sanati gemelli Tranquillino (il qual, come udiste, pe' dolori della podagra e della chiragra, a stento era portato a braccia de' servi), essendo sull'essere messo nel bagno della salute, e dicendo egli de' dolori intollerabili che pativa agli articoli, Policarpo così lo tentò: Tranquillino, se tu credi di tutto cuore, che l'unigenito figliuol di Dio Gesù Cristo ti possa rendere la sanità, e rimetterti tutti li tuoi peccati, fanne qui di propria bocca la professione. Tranquillino rispose: Io desidero senza più che mi sia data a remissione de' miei peccati, come credo dover operare questo battesimo: del resto, eziandio se, dopo ricevuta la grazia di Cristo, io dovessi tuttavia sopravvivere negli stessi dolori; non per questo crederò io meno a Gesù Cristo, nè scemerò o gitterò la mia fede. tanto profondamente me la sento io radicata nel cuore. Questa confessione così luculenta, e provata cavò le lagrime di allegrezza a tutti, che furono ad udirla; e tutti ad una pregavano Dio, che dovesse in lui dimostrare il frutto di tanta fede e sì generosa. Adunque il Prete Policarpo avendo messo mano al battesimo, quando fu alla cirimonia dell' ugnerlo col crisma, gli domandò

da capo: credi tu veramente in Dio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo? Rispondendo lui: Sì credo; ed ecco le mani di lui, le ginocchia, ed i piedi, che egli avea avuti da undici anni dure e rigide, piene di gruppi e di nocchi, si sentì a un tratto risolute e libere ad ogni lor movimento; cotalchè, come fanciullo ben forte, co' piedi suoi saltò giubilando nel fonte battesimale, e gridando: Tu se', o Cristo, il solo e vero Dio, cui questo mondo misero non conosce. O grazia! o fede! Questo Gesù Cristo è quel medesimo, che i nostri bestemmiano, e lo mettono al pari di Maometto. nol conosce nò (ben dicesti) questo misero mondo. Così, dopo lui, tutti gli altri per ordine furono battezzati. Restavano ancora al termine del tempo, impetrato da Tranquillino prima della esecuzione della sentenza di morte data contro i due suoi figliuoli gemelli, ancor dieci giorni: i quali tutti furono da costor consumati, cantando dì e notte cantici di benedizione a Dio ed a Gesù Cristo: e, quello che è più, sapendo d' esser tutti destinati al martirio, si apparecchiavano con orazioni e conforti, che insieme si davano alla terribile prova, che gli aspettava; e ciò con tanto ardore, che alle donne medesime, a' fanciulletti ogni ora parea un anno di esser posti a' tormenti, e l' uno l' altro si accendevano a spendere per Cristo coraggiosamente la vita.

Deh prodigi della grazia di Gesù Cristo! questi erano testè Gentili, cioè alieni affatto da Dio, dispregiatori di Cristo, affogati in ogni ribalderia; ed eccoli di tratto non pur credere in Gesù Cristo, ma con una virtù di fede e di carità perfetta, qual fu ne' primi Eroi della Chiesa, rendere a Cristo testimonianza di amarlo sopra tutte le cose più care, sopra la medesima vita; cioè dal vedere al non vedere, dal fondo della incredulità e de' vizj, montati al sommo della evangelica perfezione. Parve esagerazione il detto di Cristo agli Ebrei; che gli ultimi verrebbero nel luogo de' primi; cioè i Gentili, dispregiati da voi, vi scavalleranno, e ruberanno la mano: *Erunt novissimi primi*. L'avea già predetto per bocca di David: *Populus, quem non cognovi, servivit mihi: in auditu aurium obedivit mihi*: Un popolo a me sconosciuto e straniero mi si è soggettato a servirmi; appena udito parlar di me, credette e obbedì: *Filii alieni mentiti sunt mihi*; e questi miei figliuoli illegittimi mi falliron la fede, e sono a me ribellati. *Expandi tota die manus meas ad populum non credentem, et contradicentem mihi*: a questo popolo di miei figliuoli io stendo tutto dì le mani, chiamandoli, invitandoli che m'ascoltino; ed essi perfidiano ostinatamente di non voler credermi, anzi continuo mi contraddicono. Ecco verificato ogni cosa; e gli Ebrei stati già i primi cacciati della

famiglia di Dio, e nel loro luogo ricevuti i Gentili docili ed ubbidienti. Gran fatto e terribile! questa è la storia della fede de' nostri padri Gentili. In questa fede fummo noi ingenerati. Tuttavia l'esempio degli Ebrei dee far tremare anche noi; pensando che Dio non persevera a gittar sempre a male le sue misericordie agli ingrati: *Noli altum sapere, sed time*.

Era già spirato il termine de' 30 giorni, che Tranquillino padre de' due Santi gemelli avea impetrato, a sicurtà di dover ritornare a volgere i figliuoli dal voler morire per Cristo. Per la qual cosa il Prefetto di Roma Cromazio, al quale s' apparteneva d' attendere a questo processo, chiamato a sè Tranquillino, così gli disse: Io non dubito che in questo mezzo tempo tu debba aver, come promettesti, rivolti i due tuoi figliuoli dalla follía de' Cristiani al culto de' nostri Dei, e per questo modo campata loro la vita. Appunto rispose Tranquillino; a' miei figliuoli ed a me ho campata la vita: da che ed essi ed io, dalla vera morte degl' Idoli vostri, siamo passati alla vera vita, che è conoscere et adorar Gesù Cristo: che ecco noi tutti siamo Cristiani, a tanta benedizione ci è tornato questo indugio di 30 giorni, che tu m' hai conceduto. Cromazio si tenne beffato; e non è a dire de' rimproveri e delle doglianze fattene a Tranquillino: ma nulla giovò. Anzi volendo il Prefetto mostrargli la vanità e la tri-

stizia della fede Cristiana, e vituperandogli ed infamando la divina persona di Gesù Cristo; Tranquillino con sì gravi ed aggiustate risposte, e con sì evidenti ragioni ebbe ribattute le sue fallacie, e provato la menzogna de' loro Dei, stati già uomini scellerati, e la verità e sanità della fede di Cristo, che al Prefetto non rimase che apporre nè dire incontro: e già cominciava il lume della vera fede risplendere al suo intelletto, e la volontà piegare verso la verità. Qui fu per punto avverata la promessa di Gesù Cristo agli Apostoli ed a coloro, che davanti a' Prefetti ed a' primi del mondo avessero al suo nome renduta testimonianza; cioè, che egli avrebbe messo loro in bocca le parole, e mossa la lingua con tanta sapienza, che i loro avversarj non avvrebbono potuto risponder loro, nè contraddire. conciossiachè questo Tranquillino, uomo Gentile, allevato nell'errore ed in esso invecchiato, ignorante affatto delle dottrine del vero Dio e di Gesù Cristo, si trovò di presente ammaestrato di verità sempre a lui sconosciute, cotalchè egli ne ebbe ricevuta una scienza così profonda da esserne maestro, e da confutare tutti i sofismi della idolatrica superstizione. Cromazio medesimo che lo conoscea, sospettò, e credette, lui aver in que' trenta giorni studiato assai sottilmente appo qualche Cristiano le nuove cose, che gli avea predicato: e gli disse: Tu dei aver fatto di lunghi studi,

eh? per dovermi confondere. A cui il vecchio: Non punto; anzi egli è stato subitano lume testè venutomi senza fatica dall'alto; e da questo solo conosci virtù infinita di Cristo, che così saggiamente fa parlare gli ignoranti ed i bambini. Anzi nota eziandio un altro prodigio. Quel Cristo medesimo, che così ora illuminò la mia mente e mosse la lingua a parlare, egli medesimo operò un somigliante prodigio nel corpo mio. Io, come tu dei avermi veduto, era tutto gottoso e pien di dolori agli articoli delle mani e de' piedi: ed ecco, come ebbi creduto a Cristo, riebbi sane, intere e vigorose queste mie membra, come tu stesso puoi ben vedere di me. Miracolo evidente, e prova palpabile della virtù divina di Gesù Cristo. Adunque Cromazio così convinto, nè ancora però convertito, l'altro dì ebbe a sè di notte segretamente Tranquillino; e messagli innanzi infinita quantità di oro, ed offerendoglielo, disse: Io veggo che tu se' risanato della podagra nol posso negare; insegnami dunque medicina che tu ci hai adoperata, che io sono, come eri tu podagroso: e questo oro tutto fie tuo. A cui Tranquillino: la medicina, che mi sanò, sarebbe delitto a venderla, e riceverne prezzo; ma non ha il mondo argento nè oro, che fosse tanto a comprarla. Solamente credi con me in Gesù Cristo Figliuolo di Dio; e tienti securamente guarito. Io te ne diedi sicurtà in me medesimo, che da

undici anni non potei dare un passo, anzi era portato a braccia; e non potea recarmi la mano a bocca mangiando; ma avea bisogno di chi mi imboccasse; ed ora sono tornato sano e valente qual tu mi vedi. Allora Cromazio: Va, e menami quel medesimo, che te rendette Cristiano; che certo promettendomi egli la guarigione, io medesimo crederò come te. Senza por tempo in mezzo, Tranquillino gli menò in camera segretamente il Prete Policarpo; al qual disse Cromazio. Io non dovrei, nel grado che io sono, parlar di farmi Cristiano, sapendo il furore degli Imperadori nemici di questa setta; ma i dolori della podagra mi fanno vincere ogni paura. Cavami questi dolori, ed abbiti per tua la metà di tutto il mio avere. A cui Policarpo sorridendo: Senza spender un danajo tu puoi guarire, se vuogli. Gesù Cristo, che ti diè e formò questo corpo, tel renderà sano per la vita presente, ed immortale coll'anima nella futura ed eterna, Che debbo far dunque, e possa guarire? Credi sinceramente in Dio trino ed uno, ed in Gesù Cristo, come fece Tranquillino; e vedrai. Policarpo adunque veggendolo così ben avviato, mise mano ad ammaestrarlo compiutamente nella fede Cristiana; e gli ordinò un digiuno di tre giorni e tre notti: ed egli col buon Sebastiano accompagnarono nel digiuno esso Cromazio per tutto quel tempo, con calde preghiere da Dio impetrandogli lume da conoscere la verità.

Passati i tre dì, tornarono Policarpo e Sebastiano a Cromazio, e lo trovarono apparecchiato di credere in Gesù Cristo, sperando per questa via (come avea veduto di Tranquillino) esser delibero da' suoi dolori. Policarpo veggendol sì caldo di cessar que' dolori: Com' è, gli disse, che tanta pena ti danno queste doglie degli articoli, le quali passano presto, e non pensi di que' tormenti atrocissimi, che non finiscono mai? e sì dei esser certo, che da questi a quelli è la medesima differenza, che dalla viva fiamma ad un fuoco dipinto. ora a questi tormenti di fuoco eterno son destinati coloro, che non voglion conoscere il vero Dio, e non credono in lui, e nel Figliuol suo Gesù Cristo. Di questi dolori dunque dovresti pensare come tu li potessi fuggire. Così è il vero, ripigliò a dir Sebastiano; ed io non vorrei, che tu tanto desiderassi, quanto tu mostri, di farti Cristiano, solamente per voglia di riaver sane le mani ed i piedi. anzi ti dee condurre a credere in Cristo la speranza della vita eterna, e la conoscenza del vero Dio: per sole le quali cose tu potrai conseguir la salute del corpo con quella dell'anima tua. Cromazio, che nella verità era ancor molto addietro, rispose: Or com' è questo, che per aver la salute m' è tanto bisogno, quanto voi dite, conoscere il vero Dio e mio creatore? Egli è per questo, rispose Sebastiano, che tu se' ottenebrato di errore, e a-

dori per Dio que' che non sono: e così al vero Dio fai gravissima ingiuria, rendendo a' tuoi Dei ed alle Dee (che sono; sassi e demoni) l'onore dovuto alla divinità. Adunque prima di tutto, a questi ti convien rinunziare, distruggendo tuoi idoli, e se tu di ciò se' contento, come dei essere, lascia a noi due quest' opera di far in pezzi tutti gli Idoli, che troverem di pietra nella tua casa, di ardere que' di legno; e que' di oro o d' argento struggere; e 'l prezzo daremo a' poveri. Or qual frutto, rispose il Prefetto, me ne verrà dal mandar a male coteste cose? Il frutto sarà questo, rispose Sebastiano; che tutti i nodi e groppi delle tue giunture, che ti fanno guarire così, saran risoluti. e tu di presente tornerai sano, e correrai co' tuoi piedi, come non ci avessi mai sentito dolore: e allora conoscerai d'aver onorato ed amato degli Iddii da nulla, nemici della tua salute; ed essere un Dio Salvatore e padre il nostro, che appena conosciutolo et adoratolo, ti avrà renduto intera la sanità. Allora Cromazio: Sia fatta la volontà di Dio e la vostra. andate e fate ogni cosa, che meglio vi piacerà. Licenziati così i due Confesssori ad ogni lor volontà, si misero in orazione; dopo la quale, avendo in casa del Prefetto trovati più di 200 idoli, tutti atterrandoli e calpestandoli, gli ebbero minuzzati.

Compiuta quella tempesta, tornati a Croma-

zio, lo trovarono tuttavia podagroso, e ne' consueti dolori. Gli dissero adunque: È fallito in te l'effetto della nostra promessa; ma tu danne colpa a te stesso. Certo in quel medesimo che noi facemmo in pezzi i tuoi idoli, tu dovevi racquistare intera la sanità; che il vero Dio te ne stava ben pagatore. Tu pensa e ricerca la tua coscienza; che certo o qualche avanzo de' tuoi idoli t'è ancora rimaso, o di infedeltà accovacciata nel cuore. e però apri a noi et a Dio il tuo cuore; che, sappi, egli vede fin dentro li segreti dell'anima. Rispose Cromazio: Io ho veramente un rarissimo ordigno tutto di cristallo, che rappresenta ordinatamente ogni muovere delle stelle; lavoro fatto a mano con sottilissimo ingegno di matematica, nel quale Tarquinio mio padre ha speso più di dugento talenti d'oro. Or cotesto non ha che far punto con gli idoli nè contro la religion del vero Dio; nè appartiene al culto, nè a sagrifizio de' falsi Dei: da che ciò non altro importa, che il notare, sotto certi numeri ed ore, il corso del sole, degli anni, e de' mesi; e l'entrare della luna, i pleniluni, ed il suo venire scemando; tutto secondo regole e calcoli sottilissimi diffinito e predetto. Allora Policarpo: credimi, o Cromazio; se tu non guasti anche questo tuo ordigno, tu guasti la tua salute. In questo tuo quasi orologio solare e lunare, tu hai rappresentate immagini di falsi

Dei; il Leone, il Capricorno, il Sagittario, lo Scorpione, ed il Toro; o Giove, e Mercurio, e Venere sono trovato ed opera de' demonj, ed arte nemica di Dio, e della verità: I veri Cristiani non pure li credono nulla, e nè gli onorano nè adorano; ma nè li voglion vedere; e ricusano d'essere amici di coloro, che pascono la mente di queste misere vanità. tutto è in esse inganno, fallacia; nulla di verità. Cromazio soggiunse: Or che direte voi; che per questi segni spesso son predette le cose future; Tanto peggio, rispose Sebastiano: e tu medesimo accusi e condanni per diabolico et idolatrico, non di sola matematica, questo tuo edifizio. La religione vera di Cristo abbomina e rifiuta per falsa quest' arte di indovinare. Il futuro è tutto in mano di Dio: ed è inganno diabolico, e ingiuria della divinità l'usurparsi quella conoscenza, che è propria solamente di lei. Ciò basta a dover conoscer falsa e superstiziosa quest' arte; che un vero fedele non dee col demonio voler avere commercio di niuna cosa, come col maggior nemico di Dio.

RAGIONAMENTO III.

Il buon Prefetto Cromazio, al cui intelletto ed al cuore il lume di Dio risplendeva assai chiaro, e tiravalo potentemente: Ecco, rispose: Io voglio salvare me stesso, l'anima e'l corpo mio. Questo lavoro di tanto costo e bellezza m'era bene carissimo, come il miglior ornamento di casa mia; ed io intendea riservarlomi. ma poi che lo veggo a Dio dispiacere; ed io il rigetto, e vadane pure in pezzi. Io credo fermamente, la fede di Cristo esser santa, e non poter tollerare le cose rie; e credo anche, che per privarmi di queste, che ella abbomina e danna, io verrò a meritare la corporal salute e l'eterna. Deh! in questo Gentile, quale esempio specchiato di conversione verace e cordiale! In questi cuori sì generosi, che senza nulla riservare per sè, tutto rendono a Dio, e rinunziano ad ogni cosa più cara per lui, Iddio versa senza misura (come in luogo libero e aperto) tutto il tesoro delle sue grazie. Le conversioni dimezzate e storpie, che eccettuano

qualche cosa in comodo e piacere del peccatore, che dice di amar Dio sopra tutto, e gli pare dare a Dio troppo, donandogli tutto il cuore; queste conversioni, dico, ristrette e circoncise insegnano a Dio essere avaro e ristretto col peccatore, e forse queste sono le più. Voi vedeste quello, che l'uom fa, quando veramente vuole salvare l'anima sua; e dovete intendere, quanti vogliano cordialmente.

Era presente a queste parole Tiburzio, figliuol di Cromazio, il quale avea già insieme col padre testè dato suo nome per dover essere battezzato. Udendo il giovane la ricisa deliberazione del Padre di stritolare e annientare quell'ordigno di tanto pregio, uscì in queste parole: Se stesse a me, io non patirei per cosa del mondo di vedere mandato a male un'opera sì rara, che non ha valor che la pareggi: ma perocchè io amo sopra ogni bene mio padre, e non vo'guastare la sua salute, sia pur fatto, come egli disse. Ma si apparecchino due forni, e ben riscaldati ed accesi, quanto si può il più: distruggasi pure il lavoro prezioso, ma a questo patto, che se dopo tal guastamento mio padre non racquisti intera la sanità, questi due, Policarpo e Sebastiano, come impostori, sieno gittati di presente nel forno ad esservi calcinati. Il padre contraddicea, non volendo cimentare così la vita di due persone, che egli conosceva di sè amorevoli, e parlar per suo

bene; e stava fermo sul no. ma i due Santi sorridendo, non pure accettarono la proposta senza timore; ma e confortavano ed aizzavano Tiburzio, che pur facesse: Fate pur portar legne ne' forni; accendeteli al possibile: troppo è ragionevole che noi siamo fatti morire, se vi confortammo a perdita di cosa tanto preziosa, senza averne voi il frutto da noi promesso. Detto fatto, tutti lieti i due Santi uomini entrano nella camera; e, tempestando alla scapestrata, ruppero e stritolarono quegli ingegni e quelle immagini di cristallo, e tutto il lavoro. Ma che? miracolo! In quella che essi menavano così le mani a quel guasto; ecco davanti a Cromazio un giovane di smisurata bellezza, tutto raggiante nel viso, con queste parole: Il mio Signor Gesù Cristo, al quale tu hai creduto, e cui ben tu ami sopra tutte le cose, mi manda a te, che ti restituisca alla intera sanità tutte le membra. Il dire e 'l fare fu un medesimo: perchè con queste parole tornò al Prefetto la prima vigoría e sanità negli articoli; tanto che egli (che prima non potea muoversi senza atroci dolori) si mise libero e sciolto a correre co' suoi piedi verso quel giovane, per baciargli le piante. Ma quegli con la man distesa rimovendol da sè: Vedi ben, disse; fatti in costà, non mi toccare: che tu se' anche immondo della fuliggine degli Idoli, non avendoti il battesimo ancora lavato il puzzore. Il padre

e 'l figliuolo erano stupefatti della allegrezza: questi corse a stringere i piedi di Policarpo, e 'l padre quelli di Sebastiano, sclamando per viva fede: Vero Dio è Gesù Cristo, vero ed onnipotente Figliuolo di Dio, secondo che questi buoni suoi servi ci han predicato.

Udendo voi questo prodigio, e la fede di questi due Gentili, ora d'animo già Cristiano, e così caldi dell'amore di Gesù Cristo, dall'una parte siete assai consolati, e dall'altra non vi pare troppo gran fatto questa subita mutazione; perchè immaginando voi d'essere stati presenti a vedere questo cumulo di miracoli, vi sembra tanta essere la evidenza della verità e della potenza di Gesù Cristo, che l'intelletto e la volontà a credere vi sembra tirata quasi per forza; non parendo possibile negar vero Dio, e non amar Gesù Cristo, dopo una dimostrazion così viva e calzante della sua infinita bontà e virtù. Così, eh, vi pare: e sì v'ingannate? Mille tanti più videro di miracoli, da Cristo fatti su'loro occhi: gli Ebrei, la dimostrazione era ineluttabile, evidente la verità. or voi sapete, come degli Ebrei audasse la cosa. un granellin di superbia basta a spegnere la forza di qualunque dimostrazione. Guai a'superbi! hanno gli occhi, e non veggono. Due cose io intendo conchiudere da questo fatto: prima, che l'impedimento della superbia non era in questi semplici e poveri idolatri; onde

la grazia, il meno, trovò aperta la porta; laddove l'orgoglio la serra in faccia a Dio, e respinge la grazia. L'altra, che la fede è dono di Dio gratuito, e non conclusione di sillogismo, e di argomentazione legittima. Or con questo apparecchio di umile semplicità i Gentili nostri padri fecero qualche luogo alla grazia inestimabile della fede; noi da loro, e come loro, senza merito alcuno, l'abbiam ricevuta; e la sola umiltà può conservare e guardar nei figliuoli quel dono medesimo, che la prima volta essa impetrò a' padri dalla divina misericordia. Oltre a ciò: che stima presero del Figliuol di Dio Gesù Cristo, dopo quel fatto, que' buoni Gentili! che amore! che fedeltà! lo vedrete voi medesimi poco appresso; ma certo sapeano, quanto caro volea loro costare l'avere creduto Dio Gesù Cristo ed amatolo. Or che manca, acciocchè la stima ed amore medesimo a quella divina persona sia altresì in noi, che in Gesù Cristo crediamo da tanto tempo? Or pare a voi, che i Cristiani stimino gran fatto questo lor Redentore, e sieno molto teneri dell'onor suo? Oh! noi non vedemmo, come costoro, i suoi miracoli con gli occhi nostri. Non li vedeste? *O insensati Galathae!* dicea S. Paolo a' nuovi fedeli della Galizia da lui battezzati; i quali, da' falsi dottori affascinati, aveano presso che rinunziato a Cristo ed alla sua grazia, per viziosa gelosia in loro spirata della

legge Mosaica, alla quale volevano ritornare. *O insensati*, dicea, *quis vos fascinavit non obedire veritati? ante quorum oculos Jesus Christus praescriptus est, in vobis crucifixus!* Chi v' ha ammaliati, per non credere alla verità; quando sugli occhi vostri vi fu ritratto Gesù Cristo, e già l'avete veduto mettere in croce! I Galati avean veduto Cristo mettere in croce? non punto. Cristo era ben stato crocifisso da qualche anno, quando i Galati, alla predicazione di Paolo, credettero in lui. Sì, l'aveano però veduto dipinto, e rappresentata loro la virtù della sua croce, nelle prediche di Paolo, ne' miracoli senza numero di Gesù loro contati, e negli altri operati da Paolo in virtù di quella croce e di quella passione. Questo era un medesimo, e valeva altrettanto, che aver veduto i prodigi fatti da esso Gesù, e lui sulla croce. La dimostrazione irresistibile, che porta un solo vero miracolo, è una prova che dura per tutti i secoli; e basta per tutti gli uomini di tutti i tempi. Che fa più il veder gli occhi nostri risorger Lazaro da quattro giorni, come 'l sapere di certa scienza, lui essere con due parole di Cristo tornato vivo? è egli provata più, e più certamente la sua divinità da un miracolo fatto oggi, che da un fatto jeri, o l'anno passato? Adunque tutti gli infiniti miracoli fatti da Cristo in prova della sua divinità vagliono, e debbon valere per noi a mettercelo in

estimazione di vero Dio, quel medesimo, che se gli avessimo veduti con gli occhi, e che valsero agli altri, che gli hanno veduti: e però a noi è un vederli, ed essere ad essi presenti nè più nè meno, che fu a Cromazio ed agli altri, che per questa prova credettero in Gesù Cristo, e per lui poco dopo morirono. E pertanto a noi potrebbe dire S. Paolo quello, che a' Galati *O insensati!* che vedeste le opere di Gesù Cristo fatte sugli occhi vostri, che vedestelo crocifiggere; e nondimeno portate di lui sì poca stima e sì languida; cioè viviam nella Chiesa con una fede presso che morta. che certo, quando essa è viva et ardente, produce ben frutti di altra natura, come di questi Confessori avrete a sentire.

Concedetemi anche un tratto da continuar questa scorsa. Lo stimar degnamente noi Gesù Cristo, e l'averlo ogni dì, ed ogni ora continuo con noi Gesù Cristo, dovrebbe metterci in paradiso, e noi tenercene fortunati, avendo e possedendo quella persona divina, che sola salva gli eletti, e beatifica i Comprensori. Questo figliuol di Dio tanto stima e tanto pregia noi poveri suoi fratelli, che, avendo mille ragioni di voltar le spalle al mondo, e ricoverarsi lassù col Padre suo fuor di questo bordello, non vuole, e dimora qui volentieri; e si s'è obbligato di non uscirne che al finire del mondo. Or se tanto stima ed ama egli gli uo-

mini; che stima, che amore dovrebbe esser degli uomini verso di lui? Ahimè! voi lo vedete. Or ecco quello che io volea dirvi. Udite rimprovero, che già fece Cristo a' Giudei; e giudicate, se troppo a noi non vada investito. Si leveranno, disse Gesù Cristo agli Ebrei, i cittadini di Ninive nell'estremo giudizio a condannar questa gente ingrata, perchè essi, avendo udito predicar Giona, quell'uomo maraviglioso, che loro era venuto a parlare dal ventre di un pesce marino, di presente credettero, e piansero di cordial penitenza, e mutarono la loro vita: *Et ecce plus quam Salamon hic*; e sì essi hanno fra loro un altro, che mille e più volte vale di Salomone. Ah! miei fratelli! che giusto e pungente rimprovero a noi! Noi ammiriamo una cantatrice, un commediante di bello atteggiamento, di rara voce: lodiamo ed ammiriamo un ladro, perchè con astuzia, tradimenti, e valor militare, cioè forza d'armi e soldati, guastò, disertò, rubò con isfolgorate truffe e splendidi ladronecci, regni non suoi: e per onorar questi mostri spendiamo il nostro, in magnificenze, spettacoli e apoteosi. Abbiamo il Figliuolo di Dio, nel quale diciamo di credere, lui essere Dio altresì, e Salvatore del mondo, e ricompratolo colla sua vita: e noi che facciamo per lui? . . . . Ma basti. Assai avrò fatto di bene, se partendo con questa spina nel cuore, ci scuoteremo, e provocherem noi me-

desimi ad essere o più ragionevoli, o meno ingrati.

Ma rappiccando il filo della nostra storia, questo Cromazio (il quale per le ricchezze, che avea smisurate, e per l' onore del grado, onde era dagli Imperadori onorato, parea più impedito dal fare a Cristo di sè pienissimo sagrifizio) riuscì perfetto Cristiano fin dal suo noviziatico, io vo' dire di fede vivissima, di intera rinunzia a Dio d' ogni amore di mondo, e di opere d' ogni virtù. Imperocchè, essendo venuto al ricevere il santo Battesimo, fu dimandato dal Prete, se egli veramente credesse tutte le cose, che di Dio e di Gesù Cristo gli erano state insegnate; ed egli con tutta prontezza: Io credo ogni cosa. Interrogato, se egli rinunziasse a tutti i suoi idoli, e con essi ad ogni antica superstizione; ed egli: Rinunzio. E rinunzi tu anche a tutti i peccati tuoi, ed agli affetti e desiderj cattivi, ed alle opere della preterita vita? Qui il fervente catecumeno, acceso di straordinario ardore, rispose: Questo, questo è il punto principalissimo, del quale io dovea essere interrogato: qui debbo io mostrare l'animo mio, prima di entrar col battesimo nella famiglia e nel regno di Gesù Cristo. Ecco dunque solenne rinunzia ch' io fo di ogni cosa, che mi teneva a' peccati legato ed al mondo: Io ho nimicizia et odio con alcuni, che m' offesero e danneggiarono; perdono a tutti di cuore

davanti al mio Signor Gesù Cristo. Io ho crediti con chicchessia; vadano questi miei debitori per me assoluti di tutto; io renderò loro le carte di ogni lor debito. Se a nessuno ho io tolto nulla, e defraudatigli, farò lor per intero ogni cosa restituire. Io ho, dopo mortami la moglie, due mie femmine; e queste rimanderò, allogandole con dote convenevole a' loro mariti. Manderò licenziati e liberi tutti gli schiavi, che io tengo di ogni maniera. e così prometto e protesto di rinunziare a tutti i miei peccati, alle opere del diavolo, e ad ogni piacere del secolo e mondane cupidità. Udendo queste solenni rinunzie il Prete Policarpo, e vedendo la cordialissima contrizione del suo buon alunno, ne fu rallegrato d' infinita consolazione; e beato te! sclamò, o Cròmazio; che certo avendo tu purgata l' anima tua da ogni terreno amore vizioso, la santa acqua del Sacramento troverà in te un cuore maravigliosamente disposto ad un compiuto rinascimento in figliuolo di Dio: e più beato, se quello che tu promettesti di fare, senza por tempo in mezzo faccialo di presente. Lo Spirito Santo verrà nel tempio dell' anima tua libero, apparecchiato e fornito: onde egli porrà in te la sua stanza, e tu sarai di grazie elettissime riempiuto. Deh! qual fervore! qual grazia! Questi son que' battesimi, che veramente fanno rinascer l' uomo ad una vita novella di santità, trovando nel-

l' uomo tale apparecchio; cotalchè dal bagno celeste, di lebbroso, di peccatore, e nemico di Dio, torna rifatto, abbellito e mondo di bellezza celeste, e vero figliuolo di Dio! Parlo del battesimo degli adulti, a' quali è necessaria la penitenza de' peccati passati, e la piena ed intera rinunzia ad ogni opera della carne e del mondo. ah! fratelli, questa rinunzia la facemmo noi tutti prima di essere battezzati; e venuti al tempo della descrizione, l' abbiam raffermata. abbiam dato l'addio eterno al mondo, al demonio, alle pompe. la rinunzia fu accettata; e sopra questa promessa e professione solenne fummo ricevuti al sagramento della rigenerazione, e fatti Cristiani. Pensi ciascuno al debito preso con Dio; pensi che Dio non si gabba impunemente: cerchi se stesso, se col mondo, colle pompe, colle opere sue egli sia legato ancora di affetto vizioso: che certo o del mondo o di Cristo ci bisogna essere, e non è possibile di ambedue: e la mercede riceverem certamente da quel padrone, del quale sarem voluti essere, ed al quale avremo servito: *Nemo vos seducat*: Non vi lasciate ingannare: *quae seminaverit homo, haec et metet*. non potremo raccogliere che pur di quello che avrem seminato.

Tiburzio, figliuol di Cromazio, acceso di mirabil fervore, veggendo la carità generosa del padre: Ecco, disse, io sono con te in queste

rinunzie: se nel battesimo io debbo rinascere figliuolo di Dio, di lui, e di Cristo, intendo essere per tutta la vita. Io era avviato alla avvocatura, ed al trattare le cause degli uomini; ma ora non vo' più nulla a fare col mondo. Rinunzio lo studio all'avvocheria, e tutto mi do a Gesù Cristo, per non trattare altre cause, ma per la mia, e guadagnare non ad altri, ma solo a me la sentenza di quel giudice, cui vo' aspettar favorevole, dopo essermi tutto a lui consacrato. Udendo ciò il buon Cromazio, esultò di esuberante allegrezza, ed abbracciato il figliuolo, per mille volte lo benedisse. Di tratto osservò ogni cosa, che avea promesso, con recidere affatto da sè ogni legame del secolo: e così tutto libero e sciolto da ogni amore di mondo (con quella letizia di Spirito Santo, che ognuno può immaginare) egli e 'l figliuol suo Tiburzio furono battezzati. Egli avea in casa, tra maschi e femmine 1400 persone di servi, alle quali, secondo la fatta promessa, avea renduta la libertà: tutti costoro, all'esempio del lor padrone, dimandaron di essere, e furono battezzati: e così fu cresciuta alla Chiesa una sì numerosa famiglia di figliuoli di Dio, e di fratelli di Gesù Cristo.

Prima di venire al battesimo, s'era Cromazio, a' conforti di S. Sebastiano, deliberato dalla corte e da tutti gli impacci e pericoli, che portava il grado suo di Prefetto, per essere tutto

libero a'servigi della nuova sua professione. il fatto è seguito così. Sebastiano, avutolo a sè, gli parlò in questa forma: Odi, o Cromazio. Tu sei per prendere uno stato di vita, col quale pessimamente s'accorda l'ufizio, che tu tieni di Prefetto di Roma. Anch'io veramente son primipilo, cioè primo de'Centurioni della prima Coorte; ma io non intendo già ritener questo onore; che non mi piace; e sarà certo ancora per poco. Ed anche non m'impedisce d'esser vero Cristiano. e se fino ad ora son vissuto sotto questa divisa, egli è stato solamente per aver modo e via facile e coperta da ajutare e incoraggiare i buoni Cristiani, che vacillassero ne'tormenti, confortandoli e tenendoli forti nel santo proponimento di morire per Gesù Cristo. Ma tu, che sei in cima degli onori della corte, con tanta giurisdizione, che a te chiama attorno mille faccende secolaresche, non potresti al tutto o tenerti celato, o servire a Cristo servendo agli Imperadori. Tu dei essere agli spettacoli, tu a'sagrifizi, tu nel foro, ne'giudizj, massime contro i Cristiani; delle quali cose tanta parte ti è stata raccomandata. Il perchè al tutto ti è necessario sottrarti a tali servigi di iniquità. E tuttavia io vorrei che tu, anche delibero da tali impacci, potessi meco servire a Cristo ed alla sua Religione, consolando e sostenendo i fratelli tuoi, finchè modo e tempo te ne voglia concedere. Fa dunque

così. Allegando la cagione d'infermità, dimandati un successore, rinunziando cotesto ufizio, tu potrai di leggeri ottenere questa vacanza. così sciolto da ogni impedimento, potrai attendere alla tua salute eterna, ed a quella degli altri; al che ti dee dar modo assai facile questa tua nuova vita privata, vivendo occulto e fuor di sospetto agl'Imperadori e alla corte. Piacque a Cromazio il partito; e spacciatamente, ottenute dagli amici, che avea in palazzo, le necessarie testimonianze, fu licenziato di vivere tutto a sè ed a' servigi di Cristo, e li Confessori Cristiani.

Insieme co'due Imperadori Diocleziano e Massimiano, che risiedevano in Roma, imperava nelle Gallie con tutto l'esercito un certo Canno creato Cesare. Costui avea per amici, che assai amava, molti Cristiani; onde volendo salvarli, avea fino ad ora operato, che la persecuzione mossa contro la fede si esercitasse più mollemente: di che i Cristiani alquanto poterono respirare. Ma essendo Canno stato vinto ed ucciso da Diocleziano; allora, tolto a' Cristiani questo favoreggiatore, la persecuzione rincrudì più feroce e più spaventosa; in tanto che nessuno potea vendere o comperare delle cose necessarie alla vita, che prima non fosse costretto sagrificare agli Dei; conciossiachè nelle piazze, nelle botteghe, ne' macelli, ed in ogni altro pubblico mercato erano in tutto l'impero

innalzate piccole statue degli idoli; e per avere onde vivere, prima che co' denari doveano comperarlosi col brugiare l' incenso agli Dei falsi, cioè col gittar l' anima al diavolo, rinnegando Cristo e la fede. Anzi per fino all' acqua era loro negata, se non a quella empissima condizione: perchè alle cisterne ed alle fontane erano altresì poste le statue degli idoli con l' incenso; e v'erano posti crudeli istigatori e guardiani, che non lasciavano attignere gocciol di acqua a chi Cristo non rinnegasse. Tanto caro costava allora essere Cristiano. ma che? allora i Cristiani erano puro oro, cioè perfetti; e più che della vita amanti di Cristo; dove la pace, avvezzandogli alla mollezza, ebbe guasto la purità di quell' oro; e piacque più il vivere ne' piaceri, ed il sollazzarsi, che il servare a Cristo la fede. Siavi detto per sempre: la Religione Cristiana non fiorì mai tanto, nè meglio, che nelle persecuzioni. Sedeva allora nella cattedra di S. Pietro S. Cajo Papa, uomo savissimo e di virtù consumata. Egli adunque saputo delle conversioni mirabili fatte per opera di Sebastiano, e via più di questa del Prefetto Cromazio, ringraziatone Dio, e chiamatolo a sè gli mostrò, avergli Dio aperta la via da dimostrar la sua fede sì calda per opera di Cristiane virtù. Ecco, disse: tu vedi angustie e dura necessità di pericoli, nella quale son posti i tuoi fratelli Cristiani; che è tolto loro ogni modo da vivere,

senza perder l'anima e la salute. Tu ricco e potente hai modo di risparmiar loro questo pericolo. Fammi ragione, che e' sieno figliuoli tuoi, come son tutti figliuoli di Dio. Egli te li raccomanda che gli mantenga del tuo; e da lui avrai guiderdone da ciò! Nulla meglio volea Cromazio. per mezzo degli amici ne fece, quanti potè, raccogliere celatamente nel suo palazzo; dove egli, come propria famiglia, dava loro per Dio ogni dì il necessario mantenimento. Ecco vera benedizione che son le ricchezze; adoperandole così, si mandano avanti in mano di Dio, dove ci rispondono del cento per uno. Ma la persecuzione stringea tanto ferocemente, e tante erano, poste ad ogni luogo le spie e gli accusatori, che era impossibile cessarli tutti; perchè un' ombra, un cenno, un sospetto bastava a pubblicarli Cristiani. Cromazio conobbe al tutto essere bisogno di uscir di Roma, e sottrarsi agli occhi di tanti esploratori e nemici. Adunque trovò questo partito: sopra le testimonianze delle sue infermità, forse da lui rincalzate, ottenne dagli Imperadori licenza di potersi (per cagione di meglio curarsi) condurre a vivere in un suo grande e bellissimo luogo nel tenere della Campania. Rimaso adunque in accordo con Sebastiano, partendo da Roma, lasciò detto a tutti i Cristiani, che egli colà andava per loro: chiunque avesse voluto fuggir la rabbia della persecuzione, venisse pu-

re liberamente con lui, e quivi occulti sarebbono da lui mantenuti: nel che egli non credea fare, ma ricevere da loro mercè e grazia per quel servigio. Allora apparve l'ardor della fede e della carità de' due Capitani di quella santa milizia, Policarpo e Sebastiano; perchè nacque gara e contesa fra essi due, qual di loro dovesse uscire col buon Cromazio e con gli altri, e quale rimanere in Roma, dove il pericolo era tanto maggiore: che ciascuno avrebbe amato di restare, per aver cagione di essere alla battaglia, cioè a combattere e forse morire per Gesù Cristo. Allora il Santo Pontefice Cajo, maravigliando di tanta fortezza, così disse loro: Voi, o prodi, sguardate senza più all'onore della corona del martirio; e poco pensate a questa povera gente testè a Cristo da voi convertita, che lasciandoli andar via di qua, senza la compagnia vostra e'l conforto, sarebbero in troppo pericolo. Ceda adunque l'uno di voi alla carità de' fratelli; e sii tu, o Policarpo; che, essendo Sacerdote e profondo nella sapienza, potrai sostenere, ammaestrare, e cavar de' dubbi questi buoni novizi di Cristo: e Dio faccia di te e di loro la sua volontà. Policarpo, ch'era perfetto uomo; quantunque gli dolesse di perdere il tratto al martirio, che gli parea tenere già in mano, per amore di quella buona greggia di fedeli, umilmente, cedette a' conforti del comun Padre, e apparec-

chiossi d'andare. Volto poi il Pontefice a Sebastiano: Tu, che da Dio avesti spirito di coraggio e fortezza, e puoi sotto la tua divisa di primipilo animare e incoraggiare i fedeli qui, dove è ad ogni ora bisogno di te per lo soprastante pericolo; rimanti qui, e sii da me nominato Difensor della Chiesa Venuto adunque la Domenica, e dicendo Cajo la messa in casa di Cromazio, che era fatta una Chiesa, così parlò a tutti, che quivi erano ragunati! Gesù Cristo, il quale conosce la debolezza dell'uomo, ha posto innanzi due come gradi a'suoi servidori; l'uno del martirio, l'altro della confession del suo nome. Pensi ciascun di voi, e sperimenti se stesso; chi si sente temere i tormenti, e non ispera poter reggere a quella prova, pigli la strada apertagli, e vada con Cromazio fuori della battaglia, contentandosi d'essere Confessori di Gesù Cristo, e cedendo il campo a'più forti, che si sentono pronti a combattere ed a morire; i quali rimangano qui meco con Sebastiano; e gli altri si ajutino colle loro orazioni; ed essi abbiano il conforto colà del Santo Prete Policarpo, e di Tiburzio figliuolo del Prefetto, che con esso loro verrà. Questo giovanetto Tiburzio, sì come udiste, testè battezzato col suo padre Cromazio, non fu dal Pontefice Cajo giudicato ancora di sì compiuta virtù, che fosse da ritener seco in Roma co' prodi più generosi e perfetti; e però avea fatto

ragione di mandarlo col padre fuor di pericolo: ma altro era l'animo e'l coraggio del giovane. Sentendosi egli così rilegato co' deboli fuor della pugna, acceso di generoso fervore e di fede, levò la voce: Deh! perchè, o Padre Santo di tutta la Chiesa, mi schiudi tu della compagnia gloriosa de' soldati più animosi di Gesù Cristo? e vuoi ch'io volti le spalle alla battaglia, cessando la prova della persecuzione? Credimi: non mi sento paura nè orror della morte; anzi avrei caro, e mi reputerei a somma gloria il morire, non una, ma mille volte per l'onore di Gesù Cristo vero Dio. Io sguardo a quella corona, ed impaziente aspetto quella beata vita immortale, che nessuno mi potrà torre, nè dee finire per nessun tempo. Lasciami rimaner teco qui e con gli altri al cimento, e non mi invidiar questa gloria. Il Santo Pontefice maravigliato di tanta fede sciaglievasi in lagrime; ed abbracciando il giovanetto, mille volte lo benedisse; e pregava Dio per lui e per tutti che restavano, che all'esempio di quel giovane riscaldati, tutti arrivassero alla desiderata corona del martirio per Gesù Cristo. Quello de' Cristiani, a' quali par troppo l'amar Dio con tutto il lor cuore, senza riservar nulla per l'amor proprio; e che sono tanto lontani da essere apparecchiati di gittare per lui anche la vita, quando non si sentono tanto di amore per lui da rinunziare ad una moda, ad una viziosa vo-

glietta ed affetto di mondo; a questi cotali (dico) debbono domandare al Giovanetto Tiburzio, se anche a lui sembrasse troppo questo donar tutto per Cristo, anche le cose più amate e più care; e cercar da lui, come sia stato, che Cristo gli parve da amare tanto focosamente; e per quali suoi meriti, per qual bellezza, per quale bontà gli sembrasse meritar tanto: sicchè anche a spendere per lui la vita ed il sangue, Tiburzio si credesse spender pochissimo e presso che nulla. Deh! cari fratelli, pensate bene: Se questo è esser vero Cristiano, cioè questo disamore e disprezzo di tutto per Cristo; questo stimarlo sopra tutte le cose; questo voler solamente e procacciare l' eterna vita beata; quanti vorrem noi dire che in Verona sieno i veri Cristiani? Miseri noi che l'esser Cristiano o non conosciamo, o lo crediamo una beffa. E certo sarebbe una ciancia l'esser Cristiano, se non fosse altro che questo vivere mezzi di Cristo, e mezzi del mondo.

RAGIONAMENTO IV.

Continuandomi, senza altro proemio, alla mia storia, erano adunque (gli altri andandone fuor con Cromazio e con Policarpo) rimasi in Roma, nel bollore della persecuzione, col Pontefice Cajo, i due gemelli Marco e Marcelliano, col padre loro Tranquillino; e con essi gli altri, che udiste convertiti da Sebastiano, ed egli con loro per difensor della Chiesa e sostenitore della fede di tutti: de' quali il Santo Pontefice ordinò Prete Marcellino, diaconi i due figliuoli gemelli, gli altri soddiaconi. Ora non veggendosi in Roma luogo sicuro da potervi i Cristiani rimaner occulti senza pericolo, si trovò un certo Castulo, fervente Cristiano, (ed era sopra le camere, o cameriere del palazzo Imperiale), il qual dimorava nel più alto appartamento del detto palagio. questo parve luogo da ciò, e fuor d' ogni sospetto; da che a nessuno sarebbe caduto in mente, che nella Reggia medesima degli Imperadori, nemici crudelissimi de' Cristiani, costoro avessero voluto ricoverarsi

sugli occhi de' loro avversarj, ed in casa loro formare una Chiesa. E certo, chi sospettare, che Cristiani dovessero poter essere i cortigiani del Principe, o proteggerli e favorirli? Quivi adunque con Papa Cajo dimoravano tutti, passando i giorni e le notti in perpetuo digiuno ed orazioni e gemiti a Dio, pregandolo, che nel cimento terribile al quale si sentiano vicini, dovesse porger loro tanto di valore e di forza, da reggere a' tormenti, e morire nella confessione del suo nome. I Cristiani, uomini e donne, che occultamente viveano nella città, avendo sentito di questa nuova Chiesa de' lor fratelli, cogliendo tempo da ciò, montavano nel luogo altissimo della loro dimora, per consolarsi insieme, e rinforzar nella fede. Vi menavano altresì loro infermi, paralitici, zoppi, ciechi, assiderati; e que' Santi amici di Dio pregando per loro, o toccandoli senza più, gli rimandavano sani; e spesso dagli indemoniati erano cacciati i demonj, i quali non poteano resistere a tanto ardore di fede e di carità. vittorie promesse da' profeti e da Cristo a' fedeli, che in lui avesser creduto: ed era spettacolo di gran maraviglia vedere que' superbissimi Spiriti forzati obbedire a due parole, ad una minaccia, ad un comando da una misera femminetta Cristiana.

Avvenne cosa mirabile. Il giavanetto Tiburzio, andando per le vie di Roma, si fu abbat-

tuto ad un caso compassionevole. Un giovane caduto da luogo assai alto, s'era rotta e fracassata la testa e tutto l'altro corpo per modo, che giaceva per morto; e pensavano di seppellirlo. Veduto il padre e la madre del giovane che piangevano, s'accosta a loro, e dice così: Lasciatemi far per questo vostro figliuolo un certo mio canto: forse riavretelo sano. Ben volentieri, risposero; e gli fecero luogo. Egli s'accosta al moribondo; ed all' orecchio gli recitò il Pater nostro ed il Credo. In quella che egli facea questa orazione, ed ecco tutte le ossa, già stritolate e sconnesse, si furono rassodate ed insieme raggiunte per modo, che egli ne tornò sano, fresco, e valente, come fosse mai stato prima. Tiburzio, ringraziato Dio, se n'andava alla sua via; ma i genitori del giovane lo ritennero, dicendogli: Ecco questo nostro figliuolo era morto, ed ora vive per te: egli è cosa tua: ricevilo per tuo servitore, ed abbiti con lui tutte le nostre sostanze; anzi noi medesimi per tuoi servi. A' quali Tiburzio: Da che voi volete rendermi cambio della vita renduta al vostro figliuolo, non questa, che mi profferite, ma altra cosa vorrei io dimandarvi. E trattili in disparte, brevemente predicò loro Gesù Cristo, e la virtù del suo nome e la fede: Credete in lui; ed io mi terrò abbastanza rimunerato da voi di questo servigio. E veggendoli forti e deliberati di credere, presigli

per la mano, gli menò al Pontefice Cajo, e mostrandoglieli, così gli disse: Vedi ora, o Padre Santo, vedi acquisto, che testè ha fatto Cristo per l'opera mia. vedi il primo fiore della mia fede, come allegò felicemente in questo primo frutto di tre anime, che ho guadagnate. Il Santo Pontefice, veduta e provata la loro fede e costanza, seco e con Tiburzio congratulandosi, gli battezzò tutti e tre; e fu cresciuta di tanti la beata famiglia di quelli, che al martirio si allevavano ed alla corona.

S. Ambrogio, compilatore di questi Atti, tronca qui la narrazione degli altri fatti, per venire al martirio di questi nobilissimi Confessori; che fu il beato compimento di quella grazia, che, trattigli prima dall'errore e dalla corruzion de'peccati, gli avea con la fede condotti a participare di quella carità celeste, che tutto fa disprezzare fino alla vita, per giugnere al pieno possedimento di Dio. La Santa moglie di Nicostrato Zoe (quella che, essendo mutola, da Sebastiano riebbe il parlare) nel dì natalizio de' Ss. Apostoli Pietro e Paolo s'era ridotta ad orare alla Confessione, ovvero al Sepolcro di S. Pietro, per quivi accendersi di quel fervore di fede, che le dovea bisognare al cimento, che ella vedea vicino, e che caldamente desiderava Aveano gli Imperadori ad ogni rione di Roma proposto un Inquisitore (o come che altramente vogliam chiamarlo), il quale tenesse

suoi ministri in guato per iscuoprire i Cristiani, che al possibile si teneano celati. Adunque, essendo molti sgherri sparsi per la città a questo fine, la santa donna fu sorpresa da alcun di costoro orando nel detto luogo; e condotta all' Inquisitore del rione detto della Naumachía: così detta dal finto combattere, che vi si facea in battaglia navale. Costui trovatala per sua confessione Cristiana, le mise innanzi la statua di Marte, stringendola che a lui dovesse far sagrifizio. Zoe conoscea molto bene le condizioni di que' Numi, che ella poco avanti onorava per Dei; e pertanto rispose all' Inquisitore: Tu ti sforzi di condurre me femmina ad onorar questo tuo Marte, perchè sai, lui essere stato già un donnajuolo. Or questo vostro Dio da chiasso potè bene disonorare, come fece, la vostra Dea disonestissima Venere; ma certo di me, che porto nella fronte la croce di Gesù Cristo, non potrà altrettanto gloriarsi: da che io non punto colle mie forze entro in questa battaglia, ma affidata alla virtù del mio Signor Gesù Cristo; nel quale sentendomi forte, io mi rido e disprezzo esso Marte, e te, e tutti voi similmente. Il detto Inquisitore adontato, la fece cacciare in oscurissimo carcere, dove la tenne per sei dì senza bevanda nè cibo. Ma nulla giovando ad ismoverla dal suo proposto, la condannò ad una morte dolorosissima: perchè la fece impendere per le trecce del capo

ad un albero, lasciandola, aggravata con tutto il peso del corpo, spenzolare da quel miserevol sostegno con infinito dolore. La Santa donna non ismarrì a questa crudele sentenza, nè agli spasimi di quel tormento, non abbandonò l'amore di Cristo. stette salda e costante. Oh Dio! e poi le femmine sono deboli! Ah! fortezza della carità divina! Per più tormento le fece accender di sotto della puzzolente fecciosa materia, la quale col grasso fumo e fetente, che mandavale in bocca, prestamente l'ebbe affogata, e lo spirito incontaminato volò alla corona, che Cristo le tenea preparata. Gli sgherri, levatone il corpo, e legatovi un gran sasso l'ebbono precipitato nel fiume Tevere, per torlo alla pietà de' Cristiani, che non la adorassero come un martire, o (come coloro vanamente credevano) ne facesser un Dio. Appena morta, apparve tutta festante in sogno al padre suo Sebastiano, contandogli del suo trionfo, e Dio benedicendo di tanta gloria. Sebastiano tutto lieto contò il fatto a'fratelli; ma Tranquillino acceso di mirabil fervore, uscì in queste parole. Ah! ecco, le femmine ci ruban la mano, e prima di noi arrivano alla corona. Che facciam noi, che ancora siam vivi? o sosterrem noi d'essere dalle femmine superati? Un foco di emulazione s'accese in tutti; e parea loro ogni ora cento anni di dar la vita per Gesù Cristo. Benedetta virtù di Dio! oh! gra-

zia di Gesù Cristo! Deh! quali eroi produce ella! Ben se' divina, o religione di Cristo! che cangi in campioni invincibili le femmine paurose e delicate, e gli uomini trasnaturi. Adunque Tranquillino impaziente di mostrare per opera la cordialità del suo desiderio, l'ottavo giorno dal natale degli Apostoli dalla casa di Castulo era disceso; e condottosi alla Chiesa di S. Paolo, quivi erasi posto ad orare al suo beato sepolcro. Dio lo consolò di quello; che tanto desiderava. Scoperto dalle spie, e legato, in picciolo termine arrivò alla corona. perchè avendo il popolo contro di lui invelenito, dato mano a' sassi, sotto un nembo che ne scagliarono a lui addosso, spirò l'anima benedetta nella confessione del suo amato Signore; e 'l corpo altresì fu gittato nel Tevere. Ecco beato fine di quel Tranquillino, che con tanto ardore avea al principio perorato davanti a' due gemelli suoi Marco e Marcelliano, per indurli colla pietà e colle lagrime ad apostatare da Gesù Cristo. Oh! che mutazione! cangiato in altro uomo, si tenne felice di credere altresì egli in Cristo, e più di poter morire per lui: e trovò in paradiso il vantaggiato cambio, che avea fatto della corta e falsa vita presente, con la eterna beata e gloriosa. Saputo della morte eziandio di questo loro fratello, Nicostrato, Claudio, con Castorio, Vittorino e Sinforiano si misero lungo la riva ed alla bocca del Tevere, se mai

potessero riaver dall'acque i due corpi de' Martiri Zoe e Tranquillino. Ma Dio non volle truppo indugiar loro il premio della lor fede. Anch'essi compresi e colti nel pio uffizio della cristiana pietà furono condotti a Fabiano giudice e Prefetto di Roma. Mise mano costui a tentarli con lusinghe e minacce e paure, rinnovando gli assalimenti, e continuandoli per dieci giorni; ma nulla ne potè fare; che quei buoni servi di Dio non furono potuti mai smovere dal loro proposto; e nulla meglio desideravano di quella morte, ond' erano minacciati. Trovata vana ogni prova, gli rimise agli Imperadori; i quali gli misero alla tortura e a' tormenti. I Gentili maravigliavano di una costanza ne' martori, che non aveano veduta mai ne' loro servi o soldati; onde speravano, che rinnovando i crociati dovrebbero rendersi vinti. Furono adunque fino alla terza volta martoriati, durando essi inflessibili a confessar Gesù Cristo, ed a protestare, che per lui erano pronti eziandio di morire. Stancati gli Imperadori di tanta fermezza, si confessarono vinti: e non avendo potuto (quello che solamente volevano) abbattere la loro fermezza, si gittarono al partito degli assassini, di torre loro la vita, senza il contento eziandio di averli spaventati, loro annunziando la morte: che anzi eglino ne li ringraziavano, come di cosa sommamente da loro desiderata. Furono tutti e cinque con gravis-

simi pesi loro legati al collo, gettati nel Tevere, donde quelle beate anime volarono al paradiso di Dio.

Voi dovete aver conosciuto assai bene, così sformatamente essere cresciuto l'odio de'Gentili contro i Cristiani, che per tutto erano poste loro insidie per sorprenderli e dinunziarli. Or il demonio a ciò non solamente adoperava l'odio e la ferocia degli Imperadori e de'cortigiani, ma eziandio la simulazione d'alcuni, che per iscuoprire e tradire i seguaci di Cristo, si coprivano del nome di lui, mostrandosi falsamente Cristiani, essendo veramente Gentili, o rinnegati ed apostati dal Cristianesimo. Di questi fu uno chiamato Torquato; il quale, dando vista di appartenere a Cristo, s'era messo in conoscenza di Cajo Pontefice, ed intruso nella società e famiglia de'buoni Cristiani, essendo apostata, ed uom frodolento e bugiardo. Veramente la vita sua molle, vana, e dedita a'piaceri del corpo, assai manifestavalo per un falso; onde Tiburzio, giovane fervente Cristiano, il venía spesso ripigliando e ammonendo del mangiar che facea dilicatamente, del guatar che facea le femmine assai volentieri; e notava eziandio in lui, come dilicatura e mollezza poco degna di uomo Cristiano, un suo governar che facea i capelli, componendogli con ispezial arte, e tagliandoglisi con leggiadria in cima alla fronte: rimproveravagli che amasse il sonno, e però

spesso mancasse alle veglie, ed alle notturne orazioni, non che a' digiuni ed alle altre asprezze, convenevoli alla perfezione cristiana. Costui, per tenersi occulto, fingeva di ricevere queste correzioni con umiltà: e intanto avendo scoperto a' nemici Tiburzio, menò suo inganno per modo, che esso Tiburzio fu trovato e preso, facendo orazione: e per torre ogni sospetto di sè, insieme con Tiburzio si lasciò prendere e legare egli stesso. Adunque furono ambedue condotti alla presenza di Fabiano Giudice (essendosi prima, come pare, con lui accordato della trama, e del giuoco che volea fare); il qual Fabiano volto a lui in prima gli dimandò: Il tuo nome? Rispose: Torquato. Il giudice allora: di qual professione? a cui Torquato: Cristiano. E Fabiano: Tu sai (disse), comando de' nostri Principi, che i Cristiani sieno costretti sagrificare agli Dei; se no, martoriati. A lui Torquato, accennando a Tiburzio: Questo è il mio maestro, con lui mi sto. io non farò mai nulla altro, che quello, che vedrò fare a lui. Allora Fabiano: Hai tu udito, Tiburzio, che dica costui? che puoi tu a questo rispondere? Ma Tiburzio: Egli è un pezzo, che questo Torquato si finge Cristiano, e non è. Tu sai certo, come la professione del Cristianesimo importa gravità, modestia, digiuno, reprimere gli appetiti, e rinnegar se medesimi: e non puoi non sapere, quanto costui sia lon-

tano da questa dura, e casta e rigida vita, che è vago del ben parere alle donne, dell'azzimarsi, ed ornar il corpo e' capelli lascivamente; ed aggiugni la ghiottornia, le ubriachezze, e tutta la vita nelle crapule logorata e negli stravizzi. Egli t'ha detto di voler fare nè più nè meno quel medesimo, che vedrà fare a me. Bada bene, e vedrai falso e mentitore che egli è. Ma il Giudice, che sentia così stringere, per isfuggire il laccio: Tu faresti meglio, gli disse, di provvedere alla vita tua, e di non disprezzare il comando degli Imperadori. E Tiburzio: Io non posso provveder meglio alla mia vita, che io mi faccia, disprezzando i tuoi Dei e Dee, e confessando per vero Dio il mio Signor Gesù Cristo. Allora Torquato, il perfido apostata, levandosi affatto la maschera, quasi in dispetto di tanta fortezza e virtù di Tiburzio, riprese a dire: Questo Tiburzio, che vuol esser Cristiano, non pure è crudele egli per sè; ma ed agli altri persuade (ingannandoli, e traendoli nella stessa ruina) gli Dei tutti esser demonj; ed egli intanto con gli altri da lui sedotti, giorno e notte attende alle arti della magìa, a' fascini, ed agli incanti. Ma Tiburzio nol lasciò dire più avanti, affogandolo con queste parole: L'impostore e falso testimonio che è costui, sarà ben pagato. E volto al giudice: Ecco, disse, tu l'hai conosciuto per mentitore. Egli s'era cacciato nella famiglia de' veri

Cristiani, e volle passare per uno di loro, per tradirli sopra la fede sua: tu l'hai veduto et udito che Cristiano egli sia; anzi nostro nemico e carnefice. Egli non potè mai patire li miei rimproveri, accusandolo io di goloso epicureo, di ghiottone e di femminacciuolo. ed ecco egli s'era ora scoperto. accusa noi Cristiani, che chiamava fratelli, ed a te Giudice benigno e pietoso mette in mano la spada, e contro di noi ti accende di ingiusto sdegno. E qui volto ad esso Torquato, seguì dicendo: Veggiamo sì, veggiamo quel che tu voglia; veggiamo il veleno, che contro Cristo ed i suoi si cova nel cuore. Su, adunque, o crudele, metti mano al tuo uffizio di manigoldo: entra tu giudice in luogo di questo più umano e benigno, contro i Cristiani: mano agli eculei, al foco, a'tormenti; poco noi li temiamo. vuo'tu mandarci in esilio? a noi Cristiani tutto il mondo è un esilio. vuoi tu farci morire? tanto meglio: noi usciremo della carcere di questo corpo. ci apparecchi tu il fuoco? noi ne superiamo uno più forte et ardente, affogando le cupidità della carne. Fa che tu vuoi: tutto a noi è poco, o nulla. la sola coscienza netta ci scusa tutto, e ci ristora qualunque danno.

A Fabiano doleva, che questo giovane sì bello, nobile, figliuol del Prefetto Cromazio, morisse: dissegli dunque: Tu mi fai veramente pietà. Pensa quello che fai; tu se' in tempo. ri-

torna, ritorna; ricovera il tuo nobile stato, e fa onore al sangue sì chiaro, del quale fosti già ingenerato. or che pazzia è questa tua? da tanta nobiltà gittarti nella feccia e nella bruttura di questa misera religione? ed eleggere l'infamia e la morte? A Lui Tiburzio: Oh il savio e prudente uomo e giudice che tu sei! certo a'Romani non ne poteva essere dato un migliore. Or credi tu che io non conosca que' tuoi Dei, a'quali mi conforti di rendere onore? Conosco la tua Venere per una bagascia; conosco il tuo Giove per un incestuoso et adultero; conosco il tuo Mercurio per un ladrone; e Saturno, che ammazzò i propri figliuoli: conosco questa bella genía di Dei: voi stessi me li faceste conoscere. e perchè non voglio adorare questa schiuma di canaglia, mi accusi di empio: e perchè in quella vece adoro un solo e vero Dio, che regna ne' cieli, mi vai minacciando la morte. Non sperar d' avermi cotanto sciocco nè debole. non adoro cotesti Numi, ma li calpesto. Bel coraggio di giovane! bella fortezza di fede! Il giudice indegnato della verità che odiava, e non voleva ricevere: Olà, disse agli sgherri: Spargete questo spazzo di accesi carboni; il che essendo fatto: Vedi bene, disse a Tiburzio; e sopra questi carboni fa brugiare l'incenso, ovvero a piè nudi camminavi sopra. Tiburzio, senza frammetter parole, pieno di fede, scalzatosi sugli occhi del giudice, si mise

ad andare sopra di quelle brage; senza nulla sentirsene; e dicea al giudice: Deh! scuoti dell'animo la tua infedeltà, e credi al vero Dio: che ecco vedi lui essere il solo vero, che a tutta la natura comanda, sì come noi Cristiani crediamo. Io non sento l'ardore di questi carboni più che se camminassi sopra de' fiori, per la virtù del mio Signor Gesù Cristo. Fa tu altrettanto, se puoi, metti la mano nell'acqua bollente in nome del tuo Giove, se ti dà il cuore; e così provami che egli è Dio. Fabiano rodendosi, nè avendo che apporre: Lo sapeva io bene che voi siete maghi, e di queste truffe sapete ben fare, delle quali il vostro Cristo v'è stato maestro. Ma Tiburzio: Taci là, infelice! e non mi straziare gli orecchi con sì bestiali bestemmie, e con questo rabbioso latrar di cane non violar quel nome Santissimo. Così il santo Confessor glorioso di Cristo fornì la sua gloriosa testimonianza: perchè montatone in furore Fabiano, pronunziò contro di lui la sentenza: Questo bestemmiatore de' nostri Dei, e reo di atrocissime ingiurie, sia dicollato. Tiburzio tutto lieto di tanta ventura, Dio ringraziando, fu condotto per la via Lavicana a tre miglia da Roma: e quivi facendo lui orazione a Gesù Cristo, per lo quale moriva, di un solo colpo gli fu tagliata la testa; e quivi medesimo da un Cristiano colà apparito, fu sotterrato. Oh! beato giovane! o gratuita di-

vina elezione! Ecco, pochi dì fa questo Tiburzio, amato dal padre e da' Principi, notando nelle ricchezze e nella gloria del mondo, divisava seco medesimo le maggiori fortune: e ci sarebbe forse arrivato, e godutele eziandio molto tempo; portandogli invidia infinite persone, e augurando a se medesime la stessa sorte. O vanità! o fallacia! o inganno ben misero! Dopo la gloria, dopo i piaceri del mondo, sarebbe morto ed itone ad ardere colaggiù, fuor di speranza di pur scemare i tormenti. La divina bontà il riguardò con occhi di misericordia: gli fe' conoscere la verità Gesù Cristo, gli piegò ed ammollì il cuore ad amarlo. conobbe il falso de' suoi idoli, e le malfondate speranze; e per la fede apprendendo la speranza de' veri beni ed eterni, disprezzò tutto per aver questi soli; lasciò tutto, per giungere a questo tesoro; e lo stimò tanto, che come udiste, gli parve nulla rinunziare eziandio la vita, certo di cangiarla con una eterna felicità. ed eccolo, dopo un colpo di spada, divenuto beato e sicuro di non mutar più quello stato felice. Credette a Cristo, e lo ha trovato fedele. Oh cari! questa fede, questa speranza, che non inganna, è proposta anche a noi. come ci persuadono queste verità? come ci innamorano questi premj? come ci dispiace cotesto mondo? E questi esempi di coraggio e di amore, come, accendono e invogliano di seguitarli?

Il perfido apostata Torquato non si ristette a questo di aver fatto morire Tiburzio; anzi manifestando gli altri Cristiani agli Imperadori, gli inviò al martirio e alla gloria. Scoperto da lui come Cristiano quel Costulo cameriere, fu rappresentato in giudizio. Confessò Gesù Cristo, messo alla colla e al martoro per ben tre volte, immobile nella sua fede durò al crociato; finchè stancata la rabbia del giudice, fu gittato dentro una fossa profonda; e, rovesciatogli addosso un monte di sabbia, fu mandato al Signore, e da lui coronato. Furono indi arrestati i due gemelli Marco e Marcelliano (da' quali, se vi ricorda, cominciò l'entrata di questi martirj). Trovandogli il giudice costanti in confessar Gesù Cristo, li fece, ambedue legati, inchiodar ne' piedi a uno stipite, dicendo loro lo scellerato giudice: Costì, costì starete così chiavati ne' piedi, finchè il dolore vi sforzi di rendere agli Dei il debito onore. ma i due fratelli così legati insieme e confitti, tutti allegri cantavano quel verso del Salmo: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum.* Oh come è bella cosa e gioconda, due fratelli così stare perseveranti nella medesima fede. Siam nati ad un corpo, fummo congiunti, nella confession di Cristo, insieme qui a patire per lui; e insieme morendo d'un medesimo genere di supplizio, voleremo a ricevere il guiderdone. A'quali il giudice: Ben siete pazzi, e pazzi infelici!

Egli è omai tempo da lasciare questa tanta pazzia. potreste fuggire tutti questi tormenti, ed aver onori, ricchezze, piaceri; e per una sciocca ostinazion vostra, perfidiate di voler pure morire! A che risposero tutti e due: Credilo; noi non fummo mai a sì gustoso convito, come in questo star nostro così inchiodati per amore di Gesù Cristo. e così fosse vero, che tu ci lasciassi stare così confitti fino alla morte! (e dicean vero; che questo fa il vivo et ardente amore di Gesù Cristo). Stati adunque così chiavellati ben un giorno e una notte, tuttavia cantando salmi ed allelujando per allegrezza; e scornato il giudice finalmente ordinò, che fosse dato ad ambedue d'una lancia per mezzo il petto. Così trapassati fuor fuori da quella lanciata, volarono al paradiso; e a due miglia da Roma furono seppelliti nella via Appia, nel luogo ov' erano le cave del sabbione, di che fabbricavasi le mura di Roma.

Suggelli la storia S. Sebastiano, che la aperse da prima. Egli avea sotto il grado e la veste di Primpilo copertamente mantenuto la religione Cristiana, ed a' Cristiani dato ajuto e favore, siccome udiste, senza venire agli Imperadori scoperto. Ma il traditore Torquato non avrà fallito di denunziare al Prefetto anche costui, sperando, col torre del mondo quest' uomo sì caldo et ardente d'amore in Cristo, rovesciare il fondamento più solido e fermo della

fede Cristiana. Adunque il Prefetto informatone, accusò Sebastiano all' Imperador Dioclezíano; il qual di presente fattosi venire innanzi, così gli parlò: Certamente degno merito m' hai tu renduto dell' onore, ch' io t' avea fatto. Io t' ho tenuto nel numero de' miei più cari, nel mio palagio medesimo vicino a me, nel grado de' primi della milizia, non dubitando d' aver collocato tanti onori e tanto mio affetto in uom grato e fedele: e tu abusando della troppa fede, ch' io aveva in te, ingannandomi, mi se' ribellato, disprezzando e facendo disprezzare contro la salute e la vita mia, i Dei dell' Impero; e 'l tuo favore nascostamente prestando a Cristo, il maggior mio nemico. Ma Sebastiano con fermo viso e sicuro: Della tua vita e salute tu non avesti, nè hai alcuno de' tuoi più caldo e tenero sostenitore di me. L' onore, ch' io rendetti e rendo tuttavia a Gesù Cristo, sguarda la tua salute e quella dell' Impero Romano; da Gesù Cristo, vero Dio e vera salute de' regni e de' Re, pregandoti ogni bene et onore. non ho adorato, nè adoro i tuoi Dei, perchè ho creduto e credo esser cosa da pazzo sperare nessun bene e fortuna da' sassi Questa risposta, che dovea più obbligare Sebastiano all' Imperadore, come vero suo amico, lo aspreggiò e fece montare in furiosa ira contro di lui. Adunque tagliando le parole, comandò che in mezzo del campo ligato ad un palo,

fosse come bersaglio da' saettatori frecciato da tutte parti. Quel cuor generoso di vero soldato di Gesù Cristo tutto si rallegrò di vedersi a quel termine, che aveva sempre ardentemente desiderato, e condottovi più altri co' suoi conforti. Legato adunque allo stipite fu dall' esercito con un nembo foltissimo di dardi saettato per forma, che ne fu passato fuori pel petto, pel cuore, ne' fianchi, per tutto il corpo: sicchè rimanendo le saette confitte nella sua carne, egli parea come un istrice tutto coperto del'e acute sue spine: per le quali ferite ne cadde morto. Per morto adunque lasciatolo, se n' andarono. Era rimasa certa Cristiana Irene (moglie che fu di quel martire Castulo, cameriere del Principe); la quale accorse di notte per seppellirlo. Ma che? lo trovò che era vivo. Il menò adunque a casa sua; dove diligentemente curando le sue ferite, infra pochi dì, l' ebbe interamente sanissimo riavuto! I fedeli saputo, come il loro confortatore e padre vivea, trassero a lui nell'alto del palazzo Imperiale, dove abitava Irene, e dove pare che essa lo avesse condotto; e tutti colle lagrime agli occhi abbracciandolo, lo pregavano che volesse fuggire, e cansàr lo sdegno del Principe furibondo. Ma Sebastiano non era uomo da parlargli di fuga o del salvare la vita Egli, fatta a Dio orazione, ed in lui preso maggior coraggio, discese sicuramente; e fermatosi so-

pra certa gradinata detta di Eliogabalo; gli vennero veduti gli Imperadori venirgli incontra. Egli niente atterrito, così il primo cominciò loro sicuramente parlare. Li vostri Pontefici ingiustamente istigandovi contro i Cristiani, li calunniano, come vostri nemici e della Repubblica, quando in contrario noi ne siamo i proteggitori e 'l sostegno, colle preghiere, che a Dio facciamo continuo per la sua prosperità e per la vostra salute, e de' vostri eserciti; che così dal nostro Cristo ci fu comandato. Diocleziano che già Io aveva per morto, stava ascoltandolo a guisa di smemorato, non credendo vero di vedere quel che vedea; e gli disse: Veggo io veramente quel Sebastiano, ch' io avea comandato che fosse morto colle saette? se' tu ben desso? Io sono quegli, rispose il Santo: e riconosci la grazia del mio Signor Cristo Gesù, il quale amandoti, e volendoti condurre a conoscere la verità, ha per te fatto questo miracolo, che tu vedi, di risuscitarmi da morte a vita; per mandarmi anche a dirti, che tu non creda alle rie suggestioni de' suoi e nostri nemici, che a noi danno mala voce e biasimo contro la verità: e per protestare corampopulo, ingiusta essere la persecuzione che tu hai mossa a'Cristiani. Anche questa grazia tornò inutile a quel Principe scellerato: perchè non volendolo udire, lo fece tanto battere, finchè spirò l'anima sotto i colpi; la

quale in trionfo fu ricevuta da Gesù Cristo, e di gloria immortal coronata. Il corpo di lui fece poscia gittare nella cloaca Massima (che era lo scolatojo delle acque di Roma), per sottrarlo alla devozion de' Cristiani, che come Martire non lo onorassero. Ma non gli venne fatto. Il Santo apparve in sogno ad una santissima Matrona chiamata Lucina, e le disse: Va alla cloaca Massima: quivi troverai impeso ad un gran chiodo il mio corpo; spiccalone, e lo seppellisci nelle catacombe, alla bocca di una di quelle grotte a' piè degli Apostoli. Lucina avuti seco alcuni suoi servi, di mezza notte si condusse ella medesima al luogo disegnato; e trovato il corpo, e levatolo nella sua lettiga, il portò, laddove le era stato mostrato; e quivi devotamente lo seppellì; e per trent'anni mai da quel santo luogo non si partì, riscaldandosi a quelle ceneri benedette; e così il Santo Centurione, e Capitano della milizia di Gesù Cristo, suggellò in se medesimo quelle altissime verità, che avea già predicato a' due gemelli Marco e Marcelliano, e confermatigli nel loro santo proposito; Che egli è troppo largo cambio, per quattro giorni della vita presente, fallace, misera e breve, comperarsi una eternità di vita beata con Gesù Cristo. I Gentili reputavano pazzi i Cristiani; e così doveano parere, a chi non ha fede. a noi che ne pare? Se credete a Cristo; che trovate di buono nel

mondo? e'l paradiso non basterà a tutto mettervi sotto i piedi, fino alla vita? L'esempio de' Santi ci dee assai confortare: che non furon pazzi no a spiezzare il mondo come essi fecero. e noi crediam bene che Cristo non li ha ingannati; ma mantenuta loro fedelmente la promessa Non ci spaventino quattro scherni del mondo, che finalmerte torneranno ad acquistarci l'eterna felicità, che ha tutti io desidero.

FINE DELLA VITA DI S. SEBASTIANO
E' COMPAGNI MARTIRI.

S. CATTERINA DA SIENA

VERGINE

RAGIONAMENTO I.

Se forse è vero, gli uomini essere con saggia ordinazione da Dio creati, come di tempera e costituzione di corpo, così anche dell' anima, più forti delle femmine e più vigorosi; questo loro vantaggio dalle femmine perdono certamente nelle opere della grazia; nelle quali la virtù infinita della cagione, che tutta è sopra natura, superando e distruggendo tutti gli impedimenti, e adeguando ogni disuguaglianza, egual valore, virtù, e merito può mettere, e mise assai spesso, sì nel più forte e più prode uomo, e sì nella più misera e povera donnicciuola: e però ben disse S. Paolo, che nè maschio nè femmina nulla rileva, dove adoperi la grazia di Gesù Cristo. Ora siccome nel martirio di S. Romano credo avervi mostrato, che talora in un uomo raccoglie e dimostra Dio tanto di sua virtù, che solo esso contiene il peso della medesima testimonianza, che fanno tutti insieme i Santi alla divinità della religion nostra, ed alla sua infinita potenza; così credo

oggi poterlo mostrare altresì d'una femmina, e questa è Catterina da Siena. Questa Vergine fu un aggregato o compendio di tutte le virtù, che nel maggior loro grado comparti mai Iddio in molti Santi; o, a dir breve, fu un miracolo di sua onnipotenza; e impertanto la sola vita di lei può scusare una compiuta lezione di tutte le virtù, che ci farebbono divisamente molte Vite di Santi; e per conseguente a troppi più nel medesimo tempo dee pervenire da questa sola il profitto. Ciò mi scuserà, se per lo ben vostro, io sporrò, più tritamente dimorandovi, le azioni di lei; e se non bastandomi il giorno e l'ora presente, in più d'un ragionamento io le verrò distendendo. Iddio sia meco e con voi a ben produrre l'effetto, ch'io intendo, e che voi aspettate.

Iddio nel decreto eterno di gratuita misericordia aveva eletta questa verginella per istrumento di sua bontà, in correggere, e ravviare il mondo e singolarmente l'Italia da' brutti suoi vizj: e perocchè la superbia e la presunzione della mondana sapienza era la precipua radice di tutti que' mali, per sanar i falsi sapienti volle umiliarli: e impertanto elesse a lor maestra, specchio e forte censore una fanciulla rozza, senza lettere, nè alcuna di quelle splendide qualità, che gonfiando gli uomini fannoli parere e reputarsi grandi e d'assai. Usato ingegno di Dio, il quale *Infirma mundi et*

contemptibilia eligit, ut confundat fortia. Per abilitarla adunque a sì alto uffizio e sì travaglioso, innanzi tratto pose in lei quella virtù e sapienza, che le bisognava, cioè prima di tutto lei santificò, in essa mettendo così largo ribocco della sua grazia, che per maravigliose virtù l'innalzasse a singolare ed insolita santità. Quindi le infuse nella mente infinito tesoro di sua sapienza, che le desse profondo e chiaro conoscimento delle cose più alte e recondite, da doverne esser maestra a' maestri del secolo e della Chiesa: e da ultimo le inspirò un inaudito coraggio, che vincendo in lei la naturale timidità del suo sesso, le facesse affrontare ogni maggior difficoltà e pericolo, e correggere sicuramente, e riprendere i primi e più potenti del mondo, recandoli con divina forza di eloquenza e di zelo a ciò che ella voleva, e ordinava in nome di Dio, a correggimento e ben della Chiesa. Sopra queste tracce io condurrò la storia della vita di questa Vergine maravigliosa.

Cominciò dunque Iddio assai per tempo a comunicarle se medesimo, mandando innanzi dei chiari cenni di ciò, che egli volea far di lei, ed a che adoperarla. Ella non avea più di sei anni; e tornando da fare un certo servigiuzzo, al quale dalla madre era stata mandata con un suo fratellino, andatile gli occhi alla cima della facciata della Chiesa de' Frati Predicatori di

Siena, ci vide in aria un bellissimo talamo con ornamenti di reale magnificenza, sopra il quale in trono lucentissimo sedea Gesù Cristo in abiti pontificali con mitra o tiara Papale in testa, ed avea seco i tre Apostoli Pietro e Paolo e Giovanni l'Evangelista. Assorta in questa visione stava con gli occhi immobili la Santa fanciulla, e fortemente tirata all'amore di Cristo, che guardandola, e sorridendole, e stendendo la mano sopra di lei, mostrava di benedirla. Catterina a quel dolce sorriso, uscita già di se stessa per accendimento d'amore, non pure non si movea di là, ma fiso sguardando, non vedea nè sentia punto della gente, che le passavan da lato, standosi immobile con gli occhi inebriata di quel piacere. Il fratello, non ponendo mente, era ito innanzi alla sua via, credendolasi aver dopo le spalle. Voltatosi e non veggendola, e cercato più addietro con gli occhi, vide la sorella a grande spazio da sè allontanata col viso levato in quel suo rapimento. Tornato a lei chiamandola, tutto era niente. Finalmente scotendola e tirandola a sè: Che fai tu costì? le disse; e come non vieni? Riscossa Catterina, quasi da sonno profondo, e bassati gli occhi; Oh se tu vedesti, rispose, quello che io, già non m'avresti sturbata da tanto diletto. e di nuovo tornò con gli occhi al luogo della visione: ma ella era sparita. Di che la fanciulla piangendo, e ri-

morsa, che avesse levati gli occhi da tale oggetto, si tornò a casa.

Questa visione lasciò nella mente di Catterina un lume chiarissimo delle cose di Dio, e della sua bellezza e bontà, con un ardore nell'animo di carità, che a lui la congiunse per cocentissimo affetto: al che conseguitò un diletto di celestiale soavità, che in tutta l'anima di lei fu diffuso: secondo che è proprio di quel sommo bene, che attinto e gustato un nonnulla, tira a sè innamorandola l'anima del contemplante. Nessuna maraviglia adunque, se da quell'ora finì in Catterina la puerizia, e quasi di salto entrò ne' pensieri e ne' desiderj di donna matura. Ella prese un modo di matrona assennato in ogni suo atto. non più uno scherzo, non un giuoco, nessun sollazzo di quella sua età. Grave, pensosa, con una nausea di tutte le cose del mondo. non parlava che di Dio, ed a questo medesimo allettava e conducea le fanciulle; colle quali dimoravasi in orazione e ragionamenti di spirito, cioè di sole quelle cose, che le piacevano. I suoi genitori ammiravano in quell'età, senza intenderne il come, tanta maturità e saggezza di parlare e di operare. Della obbedienza, della diligenza ed accuratezza in ogni suo fatto non che si lodassero, ma si teneano beati di tal figliuola.

Il lume celeste, che sì a buon'ora l'ammae-

strava, le avea già fatto conoscere i veri beni ed i veri mali del mondo, la bellezza delle virtù, il merito che ha Dio d'essere amato con tutto il cuore, e l'uso legittimo e a Dio più gradito, che l'uom può fare del corpo suo e dello spirito. Ora crescendo per queste cognizioni, e infiammandosi in lei il desiderio e l'amore di perfezione; dopo lunghe orazioni a Dio, e mature deliberazioni fatte seco medesima, con piena conoscenza di quello, che volea fare, deliberò di tutta a Dio consacrarsi; parendole troppo grave perdita ogni minuto di tempo, ogni minimo atto, ed affetto, che all'amore di Dio puramente non fosse, per lei adoperato. Il maestro interiore, che in poche lezioni l'avea già informata d'ogni altissima conoscenza, le fece intendere il pregio della verginità, e come in quello stato, servendo il corpo ed il cuore libero da ogni perturbazione, e da ogni amore di cose terrene, avrebbe tenuta l'anima sua tutta sciolta e pronta alla dilezione ed al godimento del puro amore di Dio, senza divisione o scemamento d'affetto. e Catterina non volle più; ma non avendo più che sette anni, con pieno deliberato consiglio sacrò a Dio la sua verginità, promettendo a Lui con voto di non volere aver mai altro sposo che lui, e di conservare a lui immacolata la purezza del suo corpo e del cuore, sapendo benissimo quello, che questo voto im-

portava. Beata fanciulla, che della sua vita non lasciò andar a male un momento, ma da quel primo giorno, che suol la ragione comunemente entrar in signoria di se stessa, ogni suo pensiero ed amore, con tutta se stessa applicò all'amore del Sommo Bene! e più beata, che questa promessa fedelmente osservando fino alla morte, visse e morì sposa di Gesù Cristo, ed uscendo dal corpo,,non cominciò, ma continuò, il puro godimento delle sue nozze!

La famiglia di lei era stupefatta delle maniere e della vita perfetta di questo Angelo, e i vicini e' parenti gliel'invidiavano. Ma non sapendo del voto di lei, e non potendo aggiugnere col conoscimento a tanta altezza di perfezione; essendo ella venuta ne' dodici anni, o in quel torno; e non vedendo essi altro nè meglio, di che assicurare, e felicitare (a loro detto) tanta virtù di fanciulla, si diedero a pensare di darle marito. Questo è il primo fallo de' genitori Cristiani; il credere che le loro figliuole non debbano nè possano avere miglior bene di questo al mondo, e non essere buone ad altro che a generar figliuoli ad un uomo. Sanno essi, o debbon sapere, che nella Chiesa è lo stato della verginità instituito da Gesù Cristo, troppo migliore e più nobile del matrimonio: cioè, che Iddio alcune donne Cristiane elegge talora e le vuole sue spose, sicchè nessun uomo lascia loro amare, ma vuole

tutto il loro amore ed il corpo aver egli solo. E pertanto la fede e la riverenza a Dio ed alle loro figliuole dovrebbe farli rattenuti, a non destinarle mogli di nessun uomo, prima di aver saputo per vive prove, che Iddio non le abbia sortite all'alto onore di volerle spose per sè, e intorno a ciò pregar molto essi, e far pregar le figliuole, che Dio manifesti la sua volontà, e farle esaminar bene a persone da ciò. Trovato, che Dio non le chiami a questo altissimo stato, allora e non prima, colla benedizione di lui, le dieno pure a marito; e servano a Dio col partorire a lui de' figliuoli. Adunque i genitori di Catterina, non ponendo il debito studio a saper quello, che ho detto della loro figliuola, s'argomentevano di maritarla; e così cominciarono a confortarla, che si raffazzonasse e adornasse di belle robe, e di fregi e abbigliamenti; e le insegnava la madre a comparire con grazia, inanellando i capelli, ed a lisciare il viso, e rendersi appariscente: in somma le mostrava tutte quelle misere arti, onde le fanciulle sogliono troppo bene piacere agli uomini e farsi amare. Ma Catterina che ad altro avea l'animo, non manifestando però il suo proponimento, non ne facea nulla, tuttavia andando come prima disadorna e dimessa. Ciò dolea forte alla madre; e perocchè ella avea un'altra figliuola Buonaventura già maritata, alla qual Catterina voleva

assai bene, l'adoperò per mezzana per dover venire al suo intento. Buonaventura prese sopra di se questo carico; e troppo le venne fatto: perchè tante ne disse e contò alla sorella, frugandola e lusingandola l'un dì più che l'altro, che finalmente Catterina, per non contristarla, si lasciò volgere a' piaceri di lei e della madre, e cominciò ad aver cura del corpo e dell'adornarsi, come le altre fanciulle. Permise Iddio nella sua Sposa questo difetto, non lasciandola però trascorrere a nessuna cosa, che offendesse nè lievemente il voto fatto allo Sposo. Ma questa minima ombra di mondanità, lavò poscia la santa Vergine con tante lagrime e macerazioni, e contrizione così dolorosa, che anche minore per un'aperta infedeltà sarebbe bastata. Questo suo fallo (che era la sola materia delle confessioni di tutta sua vita) confessò ella più e più volte al suo Padre, il B. Raimondo da Capua, con pianto sì amaro e con sospiri e singhiozzi tanto affocati, ch'egli era una pietà il fatto suo, e non potea per poco ricevere consolazione, degna reputandosi dell'inferno; e castigandosene con discipline ed asprissima penitenza: e perocchè il Sant'uomo, per mitigare tanta sua pena, le veniva mostrando, come il suo peccato era lievissimo (se già era peccato); da che non per cattiva volontà contro il voto, nè per piacere agli uomini, la cui vista e presenza fuggiva, s'era la-

sciata ire così a fare l'altrui volontà; la Santa Vergine, alzati a Dio gli occhi, con lagrime, gli rispose: » Oh Signore Iddio mio! che pa»dre spirituale ho io adesso, che scusa li miei »peccati! Dovea dunque, o Padre, questa misera »vilissima creatura, la quale senza alcun suo »merito nè fatica avea ricevuto tante grazie dal »suo Creatore, spendere il suo tempo in ador»nar questa putrida carne, ad istigazione di qua»lunque uomo mortale? Ecco, io ho amata mia »sorella più del mio Sposo; ed assai mi sono »intiepidita nella orazione, e nella conversa»zione con lui: e certo non credo che l'in»ferno fosse bastante a punirmi; se non che »la bontà divina ha voluto usarmi misericor»dia « Udiste voi, o fanciulle sorelle mie? Or fu Catterina una sciocca a piagnere così per un nulla di colpa? Ben dico io; che se Iddio vi faccia un dì ben conoscere la bellezza e bontà sua, e'l debito, che avete di amarlo, e di non voler piacere ad altro che a lui; altresì voi piagnerete a cald'occhi la perdita di quel tempo e di quell' amore, che tanto ingiustamente gittate attorno agli abbigliamenti del vostro corpo. la qual cosa ora voi non istimate niente di male, e forse anche ve ne lodate. Ma se non col pianto di qua, purgherete certo questa macchia nel purgatorio col fuoco. Tornando a Catterina; la vera colpa fu della sorella Buonaventura; comechè onesta

femmina e buona fosse, ma vana: e certo da quel non poco, che vedeva nella sua sorellina, doveva aver conosciuto, che era cosa di Dio e da lui voluta tutta per sè; e però non convenirle sviare punto dietro a quelle miserie vanità. E ben Dio le mostrò, quanto gli fosse ciò dispiaciuto; perchè indi a non molto, sopra parto morì. Se non che buon per lei! che essendo stata in gravissime pene di purgatorio, per le preghiere di Catterina (come fu a lei rivelato), passò alla gloria di paradiso.

La morte della sorella assai presto ravviò Catterina da quel piccolo traviamento; il perchè lasciato del tutto il pensiere dell' adornarsi, tornò a' modi di prima, e via più intensamente si diede all' orazione e al puro amore di Dio, non mai restando di chiedergliene misericordia e mercè di quel suo peccato. Ma comechè il nuovo contegno di Catterina mostrasse assai chiaro quello, che essa voleva; tuttavia i suoi genitori non ristettero dalle pratiche incominciate di maritarla, nulla giovando il protestare che ella faceva loro, di non volersi dare ad uomo del mondo. Disperati adunque di poter nulla ottenere da sè, raccomandarono la bisogna ad un grave uomo e dabbene, che dovesse recarla al loro piacere. Ma egli avvenne tutto in contrario: perocchè alle ragioni di lui rispondendo la Vergine ed annullandole, e nella savíezza delle risposte sue, e nella in-

flessibil fermezza, che ella mostrava nel proponimento di servare sua verginità, conoscendo egli apertamente la vocazione e la virtù di Dio, che era in lei, vinto del tutto, e mutatosi dal suo proposto, l'incominciò confortare egli medesimo a tener sodo, e non cedere a cosa, che incontro le fosse detta nè fatta. et aggiunse: Per liberarti dalle molestie, che ti son date per questo conto, e per cavar i tuoi d'ogni speranza di far ciò che e' vogliono, e tu fa un colpo forte e riciso: tagliati questi tuoi capelli, che forse così fondata e deliberata veggendoti, lascerannoti in pace. Non disse a sordo; che ella medesima la chioma, che avea lunga e bella (dote alle fanciulle cotanto cara); godendo di punire in sè e nel suo corpo quella cosa, a cui cagione ella s'era quel nonnulla sviata da Dio. e da quell'ora innanzi postosi un pannolino in capo, andava così velata. La madre, levandole il vel di testa, veduto e trovato quello, che fatto avea la figliuola, fu per gittarsene via; che hai tu fatto? gridando con alti guai, che hai tu fatto, o figliuola? Catterina pur ferma, senza turbarsene, rimessosi il velo in capo, si commise tutta a Dio, che in lei mantenesse e guardasse l'opera delle sue mani Ma i fratelli fieramente sdegnatine, non istetter contenti a' soli lamenti, anzi presero a vituperarla, e svillaneggiarla aspramente, reputandosi ad onta quello, che la sorella avea

fatto. Vilissima e pessima femmina, le dissero, or credi tu per aver tagliato i capelli, non dover esser tirata a quello, che di te noi vogliamo? tu l'hai fallata. I capelli, in dispetto, ti cresceranno, e noi gitterem via questo velo da sciocca; e quando bene il cuore ti si dovesse spezzare, ti sforzeremo di prender marito: nè sperare d'aver mai riposo in tua vita, se non facendo il nostro piacere. E non bastò qui. In tutta la casa non le lasciarono cantuccio nè camera libera, dove potesse ricogliersi mai con Dio; ed ordinarono, che tutto il dì quanto è lungo, fosse occupata ne' più duri servigi di casa; acciocchè come il luogo, così il tempo le fosse tolto per le sue orazioni, nelle quali (com'essi diceano) perdeva il cervello. Anzi alla fante dieder vacanza, ordinandole di non metter mano a cosa che da far fosse in cucina, a portar legne, spazzare, attigner acqua, nè ad altre siffatte faccende; ma tutto il debito e la fatica a sola la sorella ne fosse lasciata, per cotal modo le uscirebbon del capo le matte sue voglie. E per sopraccarico faceano tutti a chi di peggiori potesse fargliene, in rimproveri, dispetti, villanie, strapazzi, come farebbesi d'una bestia.

Catterina niente turbata, nè perdendo per tutto questo la pace, senza richiamarsi punto di tanta ingiustizia, nè dolersi del peso importabile che le era imposto, con lieto viso ed

animo mansueto faceva i servigi della famiglia, servendo per ben due fanti. Fabbricatasi nel proprio cuore una segreta celletta, quivi, dove nessuno potea sturbarla, vivea ritirata e tutta sola col suo Diletto, in mezzo a tante occupazioni e sì gravi: e parte si consolava, che le fosse data cagione di provare al suo Sposo la sua fede e l'amore, patendo e tribolando così, per cagione di lui. Fece seco medesima questa ragione, che suo padre fosse Gesù Cristo, la madre Maria, i fratelli gli Apostoli, ed a loro in proprio s'immaginò di servire. Questo pensiere la tenne in pace, e le mise nell'animo un fervore amoroso, che tenendola contenta, la rendeva a que' duri servigi sollecita e diligente. Nè però si ristava di pregar Dio continuo; che avendole spirato egli stesso il desiderio, e il forte proponimento di non volere altro sposo che lui, le desse animo e forza da vincere sì gravi ostacoli, e recasse ad effetto l'opera in sè cominciata. E così fu. Avendo Dio ben provata la fede della sua Sposa, fu a cavarla di quella tribolazione. In questa visione, che le mandò, vide ella S. Domenico fondatore de' Frati Predicatori, che le porgeva il suo abito delle Penitenti del terzo Ordine, e le diceva: Fa cuore, figliuola dolcissima, nè per inpedimento, che ti sia dato al tuo proponimento, non sbigottirti, tu sarai certamente delle mie Suore, e questo abito porte-

rai. Rassicurata la S. Vergine della elezione, e del favore di Dio, con questo si sentì un sì nuovo coraggioso cuore, e piuttosto ardire, che nulla più temendo nè dubitando, deliberò con aperta protestazione manifestare a' suoi la fermezza del suo saldo proponimento. Chiamatigli adunque tutti a sè, padre, madre, e fratelli, così loro animosamente parlò:

Voi mi venite già da buon tempo sollicitando a prender marito un uom corruttibile, e gran pratiche avete fatto per questo. Io quantunque dal consentirvi fossi troppo lontana, ed abborrissi nell'animo quello stato (come voi a molti segni assai chiari dovete aver conosciuto), nondimeno per la riverenza, che vi debbo e v'ho sempre portata, mi son tenuta fin qui di parlarvi apertamente, credendo che il mio contegno e la vita senza più dovesse avervi fatto conoscenti della mia volontà. Ma ora non credo da tacer più; ed è omai tempo, che schiettamente vi apra l'animo mio e 'l proponimento, che non già novellamente, ma fin dalla mia fanciullezza ho già preso e fermato. Sappiate adunque, che per poco fin dalla infanzia, io ho sacrata con voto a Dio, a Gesù Cristo, ad alla sua Santissima Madre la mia verginità: nè questo ho io fatto inconsideratamente con animo puerile nè per leggerezza; ma con matura considerazione, e dopo molte orazioni a Dio fatte per ciò; e con grande ra-

gione ho promesso di non voler altro Sposo, che il mio stesso Signore. Essendo adunque omai giunta ad età più avanzata, ed a cognizion più perfetta, e maturata la mia prima deliberazione, sappiate che io mi sento aver così fermato immobilmente nell'animo questo proponimento, che più facilmente potrebbono ammollirsi le pietre, che il mio cuore da questa deliberazione si rimovesse. E però rimanetevi di più tentare di smuovermi del voler mio, che voi ne perdereste il tempo ed ogni fatica. E pertanto da ultimo io vi conforto e vi prego, che vogliate tagliare ogni pratica, se mai l'avete per mano, delle mie nozze con chicchessia; poichè in questa cosa io non intendo di fare, nè mai farò il vostro volere troppo essendo debito e giusto ubbidire a Dio, anzi che agli uomini. Se dunque con siffatte condizioni a voi piace ritenermi in casa vostra, eziandio per vostra servente; ed io volentieri e di pieno animo vi servirò, secondo la possibilità mia. Che se, volendo voi altro di me, mi cacciaste di casa vostra, non isperate per questo, ch'io mi debba mutare dal primo proposto; conciossiachè io ho uno Sposo più ricco di voi, e così amoroso e potente, che per niun modo mi lascerà mancar il bisognevole per la vita. Deliberate.

Parlando Catterina, i suoi familiari (ed il padre singolarmente, che forte l'amava, e già

per molti argomenti avutine, ammirava la sua santità), rimorsi di ciò, che avean fatto contro di lei, erano tutti sciolti in lagrime, sentendo una giovane, stata fin qui tanto taciturna, timida e riservata, parlare sì fermo e sicuro, e (che è più) tanto sentitamente ed ordinatamente; ed aggiugnete, che illuminati, e tocchi il cuore da Dio ora conoscevano d'aver troppo ingiustamente contr'a lei operato, di che si stavano piangendo e singhiozzando senza poterle far la risposta. Quando le lagrime dieder luogo alla voce, il padre così rispose: Iddio ci guardi, figliuola dolcissima, che noi vogliamo più resistere alla volontà di Dio, che or conosciamo. Poi dunque che manifestamente Gesù Cristo tuo sposo t'ha eletta egli per se, datti pure a lui, liberamente, osservandogli la tua promessa. Fa ogni cosa che lo Spirito Santo ti insegnerà, secondo il tuo voto; e vivi sicura di non avere da noi, a checchè tu voglia fare, il minimo impedimento; e prega il tuo Sposo per tuo padre e per la tua famiglia, che altresì noi possiam seguitarti. Quindi volto alla moglie e a' figliuoli: Quanto a voi, io comando a tutti, che nessuno sia ardito di nojare o impedire questa mia cara figliuola, che ella non serva liberamente, in ogni cosa e modo che ella vorrà, al divino suo Sposo, e preghi per noi; i quali, se veggiam lume, dobbiamo essere di lei tracontenti, che in luogo

d' un uomo mortale ci imparenti col Figliuolo di Dio.

Egli non è a dire, quanto Catterina fosse lieta, e dopo Dio ringraziasse i suoi, che così cortesemente l' avessero licenziata a seguire il santo suo desiderio. e noi vedremo per innanzi nuovo e maraviglioso modo di vita preso da lei. Per conclusione del presente ragionamento, ecco l' amor, quando è ben forte et ardente, non è ostacolo che non rovesci e nol vinca. E poi, quando le fanciulle, ed anche gli uomini generalmente, essendo loro guasti i santi disegni, o interrotti, gli abbandonano, dicendo di non essere lasciati poter adempirli, dicano in vece, che essi volevano la cosa mollemente, ed amavano poco.

RAGIONAMENTO II.

La vita della Santa Vergine Catterina da Siena, alla quale ho già messa la mano, ha una particolarità sua propria, che dalle più la fa singolare: che le Vite de' Santi sono comunemente ordinate all'esempio de' fedeli, a'quali son date da leggere e da imitare; laddove questa in molte sue parti non alla imitazione è proposta de' Cristiani che vogliono, santificarsi; ma a dimostrare la onnipotenza della grazia di Gesù Cristo, che per glorificar se medesimo in questa Vergine,. uscì delle regole generali dei doni suoi, con un soperchio di grazie, che a pochi concede, secondo il consiglio di sua provvidenza Ma non per questo dovete credere inutile l'udire la storia di sue virtù; egli c'è in questa vita tanto d'esempi di quella virtù, che Dio a tutti comanda, che a tutti utilissimo dee tornare il sentirli contare, sforzandosi di far ciascuno in sè ritratto da sì perfetto esemplare. Che se la santa, eziandio nella carità, nella pazienza, nella mortificazione travalicò la

misura del divino precetto, levandosi ad atti eroici e al tutto maravigliosi, non per questo sarà inutile tanto esempio, dovendo e potendo ciascuno pigliarne per se medesimo quello che fa per lui, secondo la misura del dono di Dio e delle sue forze, tuttavia sforzandosi sempre a più ed a meglio: da che nella via della perfezione cristiana può il fedele sempre più crescere ed avanzarsi. Il veder poi le maraviglie straordinarie della grazia ne' Santi, oltre al glorificare la divina potenza, dee in tutti, anche ne' deboli, ingenerar confidanza in quella infinita bontà, che può talora a tanta virtù innalzare l'uomo, rinforzando la sua debolezza. Ma è tempo da rappiccar il filo della vita di Catterina, nè io debbo più avanti frodare l'espettazion vostra.

Ricevuto che ebbe l'anima di Catterina i primi semi della conoscenza e dell'amore di Dio, per le comunicazioni che vi coniai; esso amore cominciò perfettamente a produrre in lei suoi effetti, che mai non fallano. Che (conciossiachè l'amor di Dio, dilatando l'anima, la disponga a riceverne via più, e il desiderio se ne accenda in lei cocentissimo), sentendo l'anima, presa a quel purissimo amore, il maggior impedimento a via più ricevere di quella fiamma essere il corpo; ed ella concepisce un odio contra di lui assai forte, come contra un nemico; che le ritarda il possesso di quella cosa,

che sola le piace; e però si dà a macerarlo, e, se possibil fosse, distruggerlo, sperando poter seco distruggere ogni voglia ed amore tenero, acciocchè solo in lei signoreggi quello di Dio. Or questa purga è necessaria ad ogni Cristiano, comechè ella abbia diverse misure; ed è la mortificazione e la croce e la morte spirituale, che Cristo a tutti comanda. Catterina adunque licenziata, come vi dissi, dal padre a seguire liberamente i movimenti e gli inviti dello Sposo suo; la prima cosa, impetrata una cameretta separata dall' altra casa, quivi si fece un letto di pure tavole, senza saccone nè materasso, dove ella tutta vestita solea dormire.

Fin dalla puerizia di rado aveva mangiato carne, al presente la sbandì affatto da sè: nel che lo studio di penitenza e l' amor di Dio vinsero la natura siffattamente, che in poco tempo non pur non le costava pena a rimanersi dalla carne; ma per contrario non ne potea senza nausea tollerar pure l' odore. Nel vino poi, cominciando dall' inacquarlo, procedette restringendosi cotanto innanzi, che ne' quindici anni dell' età sua, ella beeva pura acqua, e con l' acqua così continuata finì la vita; scemando ogni dì del pranzo suo, e, privandosi d' ogni cosa cotta, si fu condotta a pane ed erbe crude. Finalmente negli anni venti, lasciò anche il pane, e delle sole erbe crude si contentò. Non soddisfatta di queste austerità, ella si

strinse a carne un aspro ciliccio, ovvero una catena di ferro, che portò sempre, quanto le fu lasciata portare. Al suo corpo così stenuato faceva tre discipline a sangue ciascuna notte; lasciandosi tuttavia anche in questo reggere alla obbedienza, nelle cui mani ella fu sempremai come morta. Del sonno che vi dirò? sforzando la sua natura, la recò o a non aver bisogno, od a contentarsi di sola mezz'ora per ogni due giorni. L'orazione e 'l riandar le cose di Dio, e seco dimorar contemplando, le scusava sonno e riposo, come altresì pascolo e nutrimento, e certo l'uomo trova ogni suo piacere, e sostentamento nel soddisfar all'amore, che veramente si può nominar la sua vita. Voi già cominciate a veder in questa giovane le maraviglie della potenza di Dio, ma aspettatevi troppo altro più; e del digiuno cosa incredibile, che ad altro luogo vi conterò. Sua madre, che amavala teneramente, vedutala macerarsi così, volle impedirla, e massimamente quanto al rigore del letto; e però la si trasse a seco dormire. Ma Catterina seppe con tante arti sottrarsi alla tenerezza materna, per continuar suo rigore, che da ultimo veggendosi la madre non poter farne nulla, lasciò fare ogni cosa, che le piacesse. Solamente sentendola disciplinarsi colla catena di ferro, correva a lei con le man ne' capelli, e quelli strappando, gridava: Ah figliuola, mia Catterina, tu certamente ti am-

mazzerai; io ti veggo già morta. Misera a me! Chi m'ha tolta così la mia buona figliuola? Ma Catterina, volgendo la cosa in giuoco, e racquetata la madre, continuavasi nel primo tenore. Ben è il vero, che la santa Verginella ne perdette affatto la carne, e divenne quasi a vivo scheletro; laddove ella era di sì forte tempra, e di corpo sì ben complessa, che una soma di grano si levava di terra in collo assai leggermente, e quello per due lunghe scale portava sulle spalle con gran leggerezza fino alle stanze a tetto della sua casa. Ma questo non le dolea, anzi n'era contenta; che finalmente l'uomo è anima: e laddove questa sia ben trattata di quello, che la fa bella e vigorosa, nulla gli importa del corpo.

Bastami avervi toccato questo nonnulla delle sue penitenze, che troppo altro mi resta da dire; da che l'anima di questa Vergine, cominciata purificare, e illuminare da Dio sì per tempo, e per tanta macerazion di corpo assottigliata e sceverata d'ogni terren sentimento, era tutta disposta alle più alte illuminazioni e comunicazioni di Dio, alle quali contarvi pongo la mano.

Il comunicar, che fa Dio se medesimo all'anima, è cosa di tanta soavità e forza, che necessariamente rapisce l'anima a sè, e tutta tutta in sè, e la tien fitta e occupata, sì che poco o nulla può sentir d'altro o calergliene. Noi

il veggiam tutto dì eziandio delle basse nostre e terrene dilettazioni; che se l'anima da alcun forte diletto sia presa e legata, ella riman tutta assorta per forma, che nulla più vede nè ode o sente delle cose, che le stanno o suonano attorno; e talor non giova chiamarla e scuoterla, che a sè ritorni. Fate or voi ragione, che debba esser di lei, qualora quell'infinito Bene, quella smisurata bellezza, Iddio, un nonnulla più se le manifesti, Bene, che egli è beatificante e vero e proprio suo fine. tanto è il piacere, che nell'anima si diffonde per intimo godimento, che ella mostra affatto uscire del corpo, per tutta in esso compenetrarsi. Cominciò già Dio, come udiste, fino da sei anni comunicarsi a Catterina, e venne poi sempre crescendo; e trovando l'anima di lei via più sempre purgata e libera d'ogni ritardo di strano affetto, parve che tutto in lei si venisse immedesimando, e lei cavando di se medesima. Il perchè non dee più essere maraviglia, se la vita di questa Vergine fosse una quasi perpetua contemplazione, o, a dir più vero, un' estasi per poco continuata; e che però i sensi rimanessero privati del loro uffizio, senza alcun sentimento, e 'l corpo (salvo le operazioni animali, che rimanevano intere) quasi a guisa di morto. Certo è, che in quegli alienamenti dell' anima sua da' sensi, non pur questi nulla sentivano, nè gli occhi, nè gli orecchi, nè il tatto, ma le parti del corpo rimane-

vano fredde come ghiaccio, e, che è più, irrigidite e tese per forma, che da quella piegatura, in che lo spirito di Dio sorprendendola l'aveva trovata, non era più possibile rimuoverle, per tirare che altri avesse fatto; sicchè le mani, le braccia, ed il collo sarebbonsi prima potuti rompere e fiaccare, che staccarli, pure un dito, dal luogo al quale s'erano prima accostati. Or questi rapimenti ed eccessi non pur le avvenivano nel segreto della sua camera o nelle chiese, dove la quiete de' luoghi e 'l raccoglimento de' sensi dovea favorirli; ma eziandio ne' luoghi aperti e frequenti, come nelle vie pubbliche e nelle piazze, non potendo lo strepito nè altra dissipazione, oppure alcun impedimento alla violenza dello spirito, che la rapiva.

Ma quello, che in queste sue elevazioni in Dio vedesse Catterina, e gustasse di celeste dolcezza, sarebbe temerità a presumere di spiegarlo, quando ella medesima nulla ne sapea dire. Solamente richiestane dal Confessore, rispondeva generalmente. » Tanta allegrezza e tanto giubilo sente l'anima mia, che grandemente mi maraviglio, che l'anima possa stare nel corpo ». Ed un'altra volta.» Tanto è l'ardore, che prova l'anima mia, che il nostro material fuoco parmi che rispetto al mio, anzi che caldo, sia freddo; ed in luogo di abbruciare raffreddi. Ma da questo fuoco, che ho dentro, si produce nella mia anima un certo rinnovellamento di

purità e di umiltà siffatto, che mi pare essere tornata alla età di quattro o cinque anni. Di qui anche s' accende in me tanto amore del prossimo, che per ajutare qualunque di loro, io sosterrei molto volentieri la morte del corpo con grande allegrezza e gaudio di cuore ». Ma in ispezieltà, essendo una volta tornata da una sua estasi, diceva e ridiceva con voce sommessa: *Vidi arcana Dei, Vidi arcana Dei* ... e pur questo medesimo ripetea senza più, molto volte. Il Confessore volendo sapere più specificatamente delle cose, che avea veduto, la pregava di meglio manifestargliele. A cui la santa Vergine: Non posso, Padre, dir altro: non è possibile che io dica meglio o più chiaro. Tali sono, e così alte e fuori del nostro modo le cose da me conosciute, ch'io avrei grande rimordimento di coscienza di sporvele con questo misero nostro linguaggio. io sento le parole cotanto improprie e lontane dalla nobiltà delle mie cognizioni, che parrebbemi turparle, e bestemmiare lo stesso Dio: che tanta è la distanza da ciò, che il mio intelletto da divin lume illustrato concepì ed intese di quegli alti concetti, a quello, che le parole nostre ne possono dire, che mi pajono quasi contrarie alla verità. Il perchè, vi prego, non mi stringete a parlarne, che elle sono cose ineffabili ». Necessario effetto, naturalissimo di quelle altissime operazioni. E così S. Tommaso d' Aquino, dopo a-

cquistata di Dio più chiara idea e conoscenza, non volle scriverne più; che gli pareva altresì bestemmiare. E sentendo ella medesima uno non esplicabile nutrimento in lei fatto da Dio, diceva al suo Padre spirituale: » Or non vedete voi, Padre, che io non sono più quella che era, ma sono cangiata in altra persona? » e aggiugneva: » Oh, se sapeste voi, o altri, le cose, che sento dentro di me; non credo che fosse cuor tanto duro, che non si ammollisse, nè tanto superbo, che non si umiliasse, perchè tutto quello, che posso dire o che dico, tutto è niente a quello, che provo, nè posso dire. »

Ma quantunque le opere dello Spirito Santo in quest'anima fossero in fatti ineffabili a lei medesima; tuttavia quelle, che ora a dire mi restano, sono tanto alte e fuor d'ogni umano concetto, che pajono da non credere, ed al tutto mi bisogna acquistar loro fede con salde ragioni. Bastivi che il suo Confessore medesimo fu tentato assai di non crederle, reputandole alla immaginazione di lei; ed ebbe bisogno di tali prove che a crederle lo costringessero; e perocchè vedea bene egli medesimo dall' altra parte, che il lume di celeste sapienza, onde la vedeva ripiena, e quasi la virtù di Dio, che manifestamente in lei operava, fortemente il piegassero a dover credere, tuttavia non sapeva affatto deliberarsi.

Il perchè si sentì mosso a dimandarne a Dio stesso una prova. Senza nulla dirne a Catterina propose fra sè che un segno certo della verità delle opere di Dio in lei sarebbe questa; che egli provasse in se stesso una fortissima contrizione de' suoi peccati, quale prima non avesse sentita mai. Con questa segretà deliberazione il beato Raimondo fu a lei, e la pregò che volesse pregare Iddio per lui, che le sue colpe gli perdonasse. ed avendoglielo essa promesso, che il farebbe assai volentieri; ed egli soggiunse: Ma io di questa indulgenza voleva da Dio una bolla così espressa, come suol concedere il Papa. Sorridendo la Vergine, e dimandandogli che bolla era, che egli volesse, rispose, che la suddetta fortissima contrizione de' suoi peccati: e più non le disse del suo proposto; e Catterina promise indubitamente di farlo. L'altro dì, essendo il Confessore malato, la santa Vergine fu a visitarlo: e non pensando egli per niente alla promessa fattagli da lei, la sera dinanzi, ella, secondo suo usato, entrò a parlare di Dio, della sua bontà, e della nostra ingratitudine, che l'offendiamo; e questo argomento incalzando ella con molta forza, al buon Frate venne di subito una chiara e viva conoscenza delle sue colpe, e della divina bontà, che per pura misericordia, abbracciandolo, gliele perdonava. A questa conoscenza gli seguitò una contrizione

di cuore così veemente, con sì caldi sospiri, e singhiozzi così profondi, ed urti e grida sì acute; e con un fiume di lagrime così abbondante, che egli era un prodigio a vedere. Allora la Santa stette un poco tacendo, e lasciavalo fare. Restato il piagnere, gli sovvenne della sua dimanda e della promessa di Catterina; e rimase ben confermato. Ma c'è altro da aggiugnere. Un'altra volta, narrando egli ad essa Vergine cose altissime delle divine comunicazioni, che a lui erano incredibili, dimenticatosi della prova avutone prima, dicea seco medesimo: Or credi tu, che queste cose sieno vere? Entratogli appena questo dubbio nel cuore, ed ecco l'aspetto di Catterina, che gli parlava, mutarglisi sensibilmente davanti, e pigliar forma e fattezze d'uomo barbuto, ma di incredibile maestà, che fisamente sguardavalo con atto sdegnoso, sì che tutto ne sbigottì, e gridava: *Chi è colui, che mi guarda?* e Catterina rispose; *Colui che è*: cioè era il Figliuolo di Dio. Di che il Sant'uomo finì di temere della verità de' doni di Dio in questa Vergine. Dopo le quali prove io conchiudo per me medesimo (e faccialo chi m'ascolta per sè, se gli piace.) Io non posso nè voglio credere di saperne più di quel dotto e Sant'uomo del Confessore di lei, io non presumo di intendere, e misurare il termine a che possa Iddio stendere la virtù dell'opera sua nelle sue creature, mas-

simamente quando egli vuol uscire da' modi e dalla misura comune del comunicar se medesimo; e ben mi parrebbe intollerabile orgoglio di colui, che tanto di sè presumesse. E però semplicemente racconto le cose da que' savi uomini vedute et udite, senza nulla apporre, credendole vere per quel modo, che solo Dio sa, e ch' io non mi curo sapere.

Ponete mente, forza che ha nell'uomo l'amor terreno e carnale, in rapirlo e staccarlo fuori di sè, e tenerlo assorto e inebriato nel torbido godimento del suo piacere: e poi ditemi quello, che debba poter fare di alto e di forte l'amor divino, quel fuoco di attività infinita, che è nelle opere sue potentissimo di sciogliere, e trasformare, trovando l'anima purgata e libera a ricevere l'impressione di sua virtù; e ciò pensando, negate, e dubitate delle cose altissime, che di questa Vergine vi conterò. Ardendo la Santa Vergine, come vi dissi, d'amor di Dio, sì che il più della vita era cavata da' sensi, ella non aveva altro desiderio, che di incorporarsi con Gesù Cristo nella Santissima Eucaristia, anche ogni dì e ciò parte era refrigerio alla sua fiamma, perchè si univa per amore a colui, che ella desiderava; e parte era un soffiare nel fuoco, ed irritare via più l'ardore della sua brama. Intanto era cosa di tutte le volte l'essere dopo la comunione rapita in estasi per due o tre ore: nel qual rapimento

Cristo le si mostrava con quelle lusinghe di dolcissimo attraimento, che nessuno intende che non l'abbia provato. Non poche furon le volte, ed una singolarmente, dopo una vittoria fortissima, che ella riportò della nausea eccessiva e dell'orrore, che la natura le avea destato in certo termine, che vi conterò poi; il Signore fece con lei ufizio di madre: perchè aprendole il sagrato suo petto, e mostrandole la ferita del suo costato, l'invitò a popparlo come fanciulla, anzi stesale al collo la mano e a sè tirandola, e la bocca di lei aggiungnendo al fonte di quella piaga; Bei, le disse, figliuola, bei al mio petto, quanto ti piace, e per lo schifo, che per mio amor tu portasti, saziati ora e ti inebria di quella dolcezza, che proverai nel mio sangue. Da tanta benignità fatta ardita la Vergine, pose la bocca a quella ferita, e ne succiò quanto volle, con tanta ebrezza di soavità celestiale, ch'io non sarò già tanto presuntuoso da pur tentar di descrivervi. In queste mirabili comunicazioni, ella rimanea, come dissi, tutta irrigidita, occhi serrati, e affatto perduta de'sensi, rossa nel viso siccome fiamma, e talora raggiante di viva luce; che ne intenerivano, fino alle lagrime, tutti coloro che la vedeano. Or mentre l'anima sua era così ricreata e impinguata di quel beatifico nutrimento; il corpo, che alla forza e virtù dell'anima non poteva rispondere nè tenerle ben

dietro, rimaneva abbattuto, macero e rifinito, e per vera malattia d'amore perduto affatto di forze: di che il più ella era costretta giacere spossata nel suo letticciuolo: dal qual nondimeno si rialzava tutta fresca, agile, e vigorosa per ricondursi alle celesti delizie della comunione, ed alle opere di carità. Or non dirò cosa strana a dirvi, che talora le pareva entrar tutta dentro il petto di Cristo, e farsene del cuor di lui e del suo un sol cuore; talora si sentì veramente da Cristo, per una apertura, che le fece. nel lato sinistro, cavar il cuore; sicchè ella sentivasi, et al suo confessore affermava, sè essere senza cuore. E perchè il confessore riprendendola le rispondeva, ciò essere affatto impossibile, ella diceva: In verità, per quanto mi dice il sentimento del corpo mio, parmi che potrei giurare d'essere senza cuore nel petto: e ciò replicava e protestava tuttavia dicendo, nulla essere a Dio impossibile. Poco appresso le apparve Cristo; e apertole di nuovo il costato, le disse: Ecco, figliuola, l'altro giorno ti tolsi il tuo cuore; ed oggi ti rendo il mio, col qual tu sempre vivrai: e messoglielo dentro, chiuse e rammarginò la ferita: e testificarono le sue sorelle d'aver più volte nel sinistro lato vedutane la cicatrice saldata. E la santa Vergine da indi innanzi non potè mai più, come prima faceva, dire a Dio: Raccomandovi il cuor mio, ma

dicea sempre, Vi raccomando il cuor vostro. intendete, o fratelli, questa mirabile operazione, come meglio vi piace; ma non vi lasciate ire a negar quello, che non intendete; pensando non essere maraviglia, che Dio, (il quale è mirabile ne' suoi Santi) faccia cose sopra il vostro comprendimento. E pensino anche i più saggi, che quelle parole della Scrittura: *Qui adhaeret Deo unus spiritus est*; e queste *in Deo manet, et Deus in eo*; e queste altre: *vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus*, possono avere più segreta ed alta sentenza, che ad essi non par di raggiugnere col loro intendimento.

Nella città di Pisa, essendosi ella un giorno comunicata per mano di esso Beato Raimondo, ed essendo, secondo suo usato, levata in estasi fuori di sentimenti, aspettando il confessore ed altri che v'erano, che ella tornasse al corpo, di subito videro il corpo di lei, così com'era, piegato sulle ginocchia, levarsi in aria colle braccia e mani distese e faccia luccicante di raggi, ed occhi del tutto chiusi. Stata così buon tempo, di repente (come ella fosse stata mortalmente ferita) cadde in un attimo sulla terra: e poco dopo ritornò in sè. Richiesta di quello, che avesse veduto o provato, rispose: Io vedeva Gesù Crocifisso scendendo a me con gran lume; il perchè per l'impeto affocato dell'anima, che io sentiva, tirata incontro al suo

Redentore, il corpo fu costretto levarsi. Allora dalle cinque sagratissime piaghe di lui vidi dirizzati a me cinque come raggi di sangue alle cinque parti simili del corpo mio, mani, piedi, e costato. Conoscendo io quello che Dio volea fare, sclamai: Ah, Signor mio, deh fate che non appariscano le cicatrici nel corpo mio: mi basta averle dentro dell' anima. Parlando io, ecco i detti raggi prima che arrivassero al corpo mio, si mutarono di sangue in luce; ed in questa vista come linee di purissima luce ferirono a' detti cinque luoghi della mia carne, da' quali io rimasi e sono stimmatizzata. E soggiungendole il Confessore; Senti tu nelle dette parti nessun dolore? a cui la Santa; Tanto è lo spasimo, ch' io sento ne' detti luoghi, e massime al cuore; che se Dio non fa nuovo miracolo, non credo poter essere che infra pochi giorni non muoja. Or questo era ciò che ella avea già dimandato al suo Sposo, cioè di partecipare al possibile la sua dolorosa passione. Ella veramente gli avea dimandato che, cavandola di quel misero corpo, la tirasse a sè; conciossiachè non amando più essa nessuna cosa del mondo nè piacendole, salvo egli solo, non vedea il perchè, a cagione di quel corpicciuolo, dovesse ella essere qua ritenuta in questa misera vita, dove non avea cosa che fare, nè che le piacesse? Ma perocchè il suo Sposo le avea mostrato, come egli altresì essendo mor-

tale, avea, per onor di suo Padre, represso e mortificato questo medesimo desiderio, vivendo ubbidiente fino alla morte; che il medesimo voleva da lei; e la santa Vergine tutta a lui conformata, si quetò nel voler suo, solamente il pregò che questa grazia le scambiasse con un'altra; ed era di participare, quanto fosse possibile, i dolori della sua amara passione: e 'l Signore l'esaudì in ispezieltà colle stimmate; del dolore delle quali sarebbe morta, come ella disse, se Iddio pregando con lagrime da' suoi divoti, che veggendosi perdere sì cara madre, si consumavano, non avesse mitigato quell'intollerabil dolore.

A un'altra grazia singolarissima fatta da Dio a questa sua Vergine, io non vi darò che pure un cenno, fuggendo; essendo cose troppo alte, ed a noi non possibili a penetrare; dico delle sponsalizie, che Cristo fece con lei, dandole l'anello, e con esso la fede di Sposo, e da lei ricevendola. Bastivi, essere con questo adombrata quella intima unione ed incorporamento di volontà e di amore, per cui Catterina divenne una cosa stessa con Dio; ed è quel proprio, che dice la Scrittura: *Qui adhaeret Deo, unus Spiritus est*. Ora non abbiamo esempio più appropriato a spiegare questo mistico congiungimento di spirito, che le nozze: perchè, siccome in queste i due si fanno una carne medesima; e di due un solo ne torna; così per

queste altissime sponsalizie l'anima e Dio si fanno una cosa, ed una medesima vita; sì che l'anima vive in Dio, e di Dio, senza divisione alcuna, ma in quella maggiore unità, che Dio può far seco dello Spirito amare.

Ma crescendo ogni dì più la fiamma dell'amore di Dio, la vita di lei si può dire che non fosse altro che amore, e (quello che è più mirabile) l'amore altresì le scusasse cibo, bevanda, e la medesima vita. Certo ella, per vero miracolo, rimase senza bisogno alcun di mangiare; anzi affatto nulla mangiar non poteva, salvo bere dell'acqua fredda, per refrigerar l'ardore del petto; e se per forza era costretta mangiare un micolino di checchessia, tanto fieri dolori la crociavano, che ella non avea requie, se non rigettandolo dallo stomaco, anzi le conveniva provocar il vomito ella medesima. E nondimeno, per non dare altrui cagion di rammarico, Catterina si conduceva a mangiare; comechè dovesse poi quel poco di cibo pagare con tanti dolori. onde, chiamata a pranzo, sorridendo diceva: Andiamo a far giustizia di questa misera peccatrice. E tanto si rinforzava ogni dì più la violenza e il cocimento del petto e del cuore, che ella medesima affermava parerle impossibile di poter vivere, e che il cuore non le scoppiasse. Il cuor veramente di Catterina, non potendo più sostenere tanto sforzo di amor divino, da imo a sommo le si spezzò.

Il che come avvenisse, il dirà ella medesima, che al Beato suo Raimondo lo confessò. Sentito il Santo uomo da parecchi testimoni, che l'aveano prima veduta morta, ed egli andò a lei, e trovatala viva, le comandò di dirle distesamente, come il fatto fosse avvenuto. La Vergine uscendo in un pianto dirotto, e singhiozzando, non poteva aver le parole. Dopo alcun tempo, rispose: Non avreste voi, Padre, pietà d'un'anima, che da una cieca prigione fetente fosse stata condotta a godere una primavera di lietissima luce; e poco dopo fosse nelle sue prime tenebre ricacciata? Ecco, io son quella misera, e ciò mi meritarono i miei peccati. Tanto m'era cresciuta la fiamma dell'amore divino, e tanto lo sforzo, che esercitò nel mio cuore; che (vi prometto) se egli eziandio fosse stato di pietra o di acciajo, si sarebbe spezzato: che certo, mi pare, non è al mondo forza creata, che a quella violenza fosse potuta resistere. Adunque abbiate per fermo, che questo mio povero cuore a tanta forza tutto si aperse, e spezzò da imo a fondo, tanto che mi par tuttavia sentir il dolore del fendersi, che fece allora per mezzo. Io dunque morii veramente; e l'anima mia fu levata in paradiso, e vidi quegli arcani di Dio, che la memoria non può riandare, nè lingua potrebbe ridire: ho veduta a faccia a faccia l'essenza di Dio, ed ho goduto que' gaudj inennarrabili, che beatificarono l'a-

nima mia, e che ora, lassa me! ha perduti: e vidi anche i tormenti, che i peccatori puniti son nell'inferno; e sì le pene del purgatorio. Il perchè io non ripenso mai, nè parlo di questo, che non sia trafitta d'inconsolabil dolore; veggendomi da tanta letizia a tanta miseria e infelicità ritornata. Or come è stato ciò? le riprese a dire il Beato: o per quanto tempo fosti tu morta? Quelli che furono al mio passaggio, rispose, e vennero a consolarne mia madre, mi dissero, che sole quattro ore. Ma l'anima mia, sentendosi entrata in que' gaudj di paradiso, non dubitava di dover essere più rimandata quaggiù. Essendo dunque l'anima mia in quel pelago di delizie, il mio Sposo mi disse: Vedeste gloria preparata a que' che mi amano? e intendi, di quanto bene privano se medesimi que', che mi disprezzano, e tormenti infiniti, che si guadagnano? Ritorna adunque nel mondo, e mostra a questi infelici il bene, che perdono, e il risico d'incorrere sì orrendi mali; da che per questo fine t'ho io mostrate queste cose, e infuso nell'animo tuo la mia carità A questa dinunzia rimase sbigottita l'anima mia, e rifuggiva da lasciar tanta felicità. Ma il mio Signore soggiunse: La salute eterna di molte anime il vuole, e tu dei esser contenta. E sappi, che quinci innanzi tu non vivrai a te sola, come facesti fin qui nella tua cameretta, me ne uscirai, ed

userai colle genti, per condurle a me, co' tuoi conforti ed esempi. Io sarò sempre teco, e ti condurrò, e porterai nel mondo l'onor del mio nome, e sarai maestra a' piccioli e grandi, a laici ed a' cherici; perchè io parlerò colla tua lingua, e nessuno potrà resistere alla forza del tuo parlare. Io ti menerò davanti a' Rettori, a' Vescovi, a' Cardinali, ed a' Romani Pontefici; e secondo il mio stile, per opera d'una debole femminetta, confondere la gonfia presunzione e superbia de' grandi e saggi del mondo. Dicendomi Iddio queste cose, io non so come, mi trovai tornata al corpo da prima e come posi mente a me stessa, mi sentii stringere di sì acuto dolore, che per tre giorni e per tre notti continue non feci altro che piangere; e non posso tenermi di dolorare e di piagnere, qualunque volta queste cose mi tornano alla memoria. ed è miracolo, che a tanta ambascia di animo, il cuore un'altra volta non mi si spezzi. Or non è maraviglia, che io ami eccessivamente quel prossimo, e que' fratelli, che Dio mi pose in mano da convertire e salvarli; da che ad assai caro prezzo li ha comperati; essendo per loro cagione ed amore separata da tanto bene di gloria, la quale per loro mi è differita, non so io medesima per quanto tempo. essi sono la mia corona, la mia gloria e il mio gaudio. Che se non fosse questo tanto amore de' miei fratelli che qui ritiene, parmi

esser certa ch'io mi morrei di puro dolore. Fin qui la Santa.

Eccomi aperta la via al seguente Ragionamento, nel quale comincerò parlarvi delle opere di questa Vergine a bene e salute degli uomini. Conchiuderò il presente assai lungo, con queste sentite e tremende parole della medesima Verginella, da me in vero studio per qui riserbate: » Se i miserissimi uomini vedessero la menoma di quelle pene, che ho veduto io, sì nel purgatorio e sì nell'inferno; non è alcuno di loro, che non togliesse di patire piuttosto dieci volte la morte del corpo, se fosse possibile, anzichè quella minima particella per solo un giorno.» Supplisca, o cari, la fede a questa visione, da che delle pene de'dannati noi dobbiamo, senza vederle, saper quanto basta, per non commettere un solo peccato, con risico di dannarci.

RAGIONAMENTO III.

Se la forma e la misura della santità, o della virtù dimora nel più, o nel meno dell' amore di Dio; della santità di Catterina da Siena, voi aveste, uditori, la norma sicura ed il braccio da misurarla nelle cose, che in due Ragionamenti di lei v' ho contato: che certo un soperchio strabocchevole d' amor di Dio dovete averci assai ben conosciuto. E nondimeno per noi, che non possiam vedere nè ben estimare gli atti interiori e gli affetti dell' anima in se medesimi, non sono generalmente le cose dette testimonio tanto sicuro del puro amore di questa Vergine, come sarebbono le opere per Dio fatte e pel prossimo, e le vittorie riportate del senso e della natura, e le superate difficoltà; che laddove le estasi e gli altri eccessi d' amore possono in alcun caso esser sospetti, la prova delle opere è ferma e sicura. così le une alle altre rendono infallibile testimonio, E però volle Iddio della santità della Sua Sposa certificar tutto il mondo, cavandola dalla sua ca-

meretta, e dal segreto godimento de' suoi amplessi, al faticoso e duro esercizio trasportandola della vita attiva in bene de' suoi fratelli: e di queste oggi vi parlerò. Se anche dopo le prove ne' primi Ragionamenti allegate, rimase in alcun tuttavia qualche ombra di dubbio della verità di que' doni straordinari a lei fatti, avrà bene ora costui, di che chiarirsene compiutamente: ed eccomi a porvi la mano.

Dopo il comandamento, fatto da Dio a Catterina, di staccarsi da' suoi abbracciamenti, per adoperarsi a bene del prossimo suo, non le tolse già di tratto quelle celesti delizie, di che, solea inebriarla, e che voi già sentiste; ma a poco a poco venne come svezzandola, per addimesticarla alla vita attiva sì laboriosa, alla quale l'avea destinata. Adoperò con lei, come col suo bambolo fa la madre, che a certo tempo non gli toglie affatto la poppa, ma il va avvezzando a più sodo cibo, che non è il latte: nondimeno a quando a quando si fa poppare, tramezzando l' uno coll' altro alimento, finchè del latte si dimentica affatto, nè più lo domanda. Era stata fino al presente la vita di lei tutta separata dall' usare con gli uomini, eziandio da' domestici, tutta occupata nella sua cameretta negli amori del celeste suo Sposo; e perocchè del mangiare nè voglia avea nè bisogno, non entrava mai a tavola con esso loro. Ora Dio la venía ben carezzando secondo l' u-

sato; ma per cominciar a svezzarla, dopo tenutala seco per alcun tempo; Or và, le dicea, ch'egli è ora; i tuoi son già a desinare; statti con essi, o almeno lasciati loro vedere; e poi torna da me. Si dolea sulle prime collo Sposo suo dolcemente la Vergine; E perchè, gli diceva, mi cavi da te? che ho a far io di pranzi, nè d'uomini? o che cerco io? o che amo? o chi mi piace fuor da te solo? Ma il Signore consolandola le mostrò, che di quel modo non la cacciava punto da sè, anzi a sè la univa più stretto per doppio legame, cioè dell' amor suo, e di quello del prossimo. Così ho fatto e fo, le dicea, col Padre tuo S. Domenico, che, consumandosi come fa, nel giovare e salvar i fratelli, non si allontana punto da me, anzi crescendomi, più la gloria colla salute delle anime, a me si unisce più strettamente. Allora la Vergine: Sia fatta pure la tua volontà; sono contenta; solamente ricordatevi, ch' io son debole femminetta, e nulla, che non so regger me stessa. or come gioverei io, e farei bene alle anime? Le promise Dio, che sarebbe sempre con lei, ed in essa opererebbe maraviglie, donde avrebbe gloria infinita, e soggiunse: Sappi, che oggidì è tanto gonfiata la superbia de' saggi e de' letterati, come reputano se medesimi, che io non debbo, nè posso più tollerarli. Ma per la mia misericordia, per veder di salvarli, io darò loro prima un' utile

confusione, se mai volessero riconoscersi. Manderò ad ammaestrarli e correggerli te, povera femminetta ignorante, ma da me ammaestrata, e dalla virtù mia sostenuta. Se eglino riceveranno umilmente la verità per questo instrumento vile ed abbietto loro manifestata; ed io userò loro misericordia. Se no; ma ti disprezzeranno; io per giusto giudizio gli affogherò di tali altre e tante confusioni di pura pena, che eziandio dal mondo saranno disprezzati e conculcati senza profitto. Tu dunque ubbidisci, servendo così alla mia gloria, ch'io sarò teco; nè per questo, dovunque vorrò, lascerò di visitarti ed accarezzarti, come feci fin qua.

Da queste parole la Vergine umilissima confortata, cominciò dall'addimesticarsi co' suoi di casa, parlando loro e seco usando come prima solea, e ripigliando i servigi della famiglia, come una fante. Venne poi a soccorrere i poveri, a' quali (avendo avuta dal padre piena licenza di dare a chi volesse, e quanto volesse de' beni di lui) facea di larghe limosine, e per ogni altro modo sovveniva alle loro necessità: nel che pose Dio la sua mano, la sua carità ajutando eziandio con miracoli. Ma di ciò basti questo piccolo cenno: che io ho troppo altre cose e maggiori, di che pascere la vostra pietà, e farvi maravigliare di sua virtù. Mise dunque mano a visitare e con-

solare gli infermi. e dirò prima di quelli del corpo, per venir poscia a' più pericolosi dell' anima.

Seppe Catterina, come in uno spedale di Siena assai povero era una inferma chiamata Tecca, la quale non che guarisse colà, ma di tanto era peggiorata, che divenne tutta lebbrosa; di che ella cadde in maggiore miseria. perchè oltre la malattia assai per sè dolorosa, per essere appiccaticcia, non trovava persona, che per servirla a lei volesse pure accostarsi, temendo no il male le si avventasse: ed oltre a ciò, la sua infermità era sì fastidiosa ed orribile, che non era chi potesse patire di pur vederla. Catterina saputolo, deliberò che questa inferma fosse per lei, e di tratto condottasi allo Spedale, fu al letto di quella inferma, e con parole amorevoli la consolò. E veggendo come oltre il male, per la povertà del luogo non avea come sostentarsi; non solamente le promise di provvederla del bisognevole alla sua vita, ma eziandio le si profferse di venirla ogni dì a servire in tutte le cose, che le fossero bisognate; le quali profferenze non è a dire quanto volentieri accettasse l' inferma, senza fine di tanta sua carità ringraziandola. Veniva dunque ogni dì Catterina, mattina e sera, dalla contrada di Fonte Branda, dove era la casa di suo padre, a visitar questa misera, e le cuoceva il pranzo, le rifaceva il letto, la puliva,

e mutavala, senza rispetto a nausea, che le desse quel male, nò al pericolo di rimanere essa medesima contaminata. Voi vedete, o cari, fin da questo principio, grado eroico di carità, a che si mostrò pervenuta, siccome è questo, di mettere, non pur l'opera, ma la vita a pericolo per la sorella. Ma Catterina nella lebbrosa vedeva il suo Sposo fatto lebbroso per noi: e pensate con che animo, con quanta diligenza ed amor la serviva. Ma ciò è nulla a quello che voi udirete. perchè Dio da questa sua Sposa voleva non pure amore perfetto, ma sperimentato colle più dure difficoltà.

Gli animi vili ed abbietti, per la benignità ed affabilità de' maggiori, che si abbassano ad amarli, sono provocati, in luogo della gratitudine, a sentimenti di alterezza e di orgoglio. Questa inferma, veggendosi così umilmente ed assiduamente servita da Catterina, si reputò essere qualche gran fatto, e meritar troppo più, che ella non faceva per lei: e pertanto le pigliò tanta signoria addosso, che non pure non gradiva il servigio, ma ne garriva alla buona Catterina, e rimproveravala di negligente e di trascurata. e se qualche dì veniva a lei un po' passata l'ora: Bene venga (le dicea per ischerno) la Regina di Fonte Branda. gran faccenda aveste oggi con que' vostri Frati, dai quali mostra che non sappiate spiccarvi: e con altri fastidiosi modi ed oltraggiosi trafiggeva

colei, che era tutto il suo essere e la sua vita. Voi vi sentite già, pure queste cose sentendo, bollire il sangue dello sdegno contro quella superba villana; e già il cuore manda alla bocca le parole, che le starebbono bene investite. Ma che? la buona Catterina niente di ciò adontata e commossa, come se ella fosse ben rea, le fece umilmente sue scuse; e con dolci parole, Non vi turbate, disse cara sorella; che quantunque venuta un po' tardi, io farò bene ogni cosa di vostro servigio. E qui cominciato da accendere il fuoco, e porvi suo desinare, studiaudosi sollecitamente si diede a rifarle il letto, a racconciarle la camera, ed a fare ogni altra cosa, fino a' più bassi, e schifosi servigi, che le bisognavauo; cotalchè l'inferma medesima di tanta benignità era tutta maravigliata. Nè questo durò pochi giorni, ma molto tempo, così i rimproveri e le trafitture dell'inferma, come la carità della Santa Vergine; nè Catterina mai stanca, non mai sdegnata, ma sempre dolce e cortese con quella ingrata e superba, la servì col piacere medesimo e diligenza, che noi faremmo col più discreto e tenero amico, e conoscente de' nostri servigi. Deh! qnal tesoro di inaudita virtù! Ma Dio volle provarla, e con più dura sperienza. Toccando quella lebbrosa, il suo male si appicò alle dita di Catterina, questo solo (lasciando anche l'ingratitudine e le villanie) do-

vea farla abbandonar quella cura pericolosa. Non fu vero: perseverò: e quantunque la madre la sgridasse, e volesse levarla di là; Catterina racquetatala per bel modo; non temendo eziandio della lebbra per tutto il corpo, continuò a servir quella misera, già tutta contraffatta e corrotta da quel morbo pestilenziale, finchè ajutandola sempre e consolandola, le morì fra le mani. E non bastò: ella medesima volle levarla così puzzolente, vestirla e porla sul cataletto, e da ultimo seppellirla. Le considerazioni, che qui sarebbono da fare sopra tanta virtù, riserbo ad esempio di pazienza e carità via più maravigliosa; che tosto vi conterò. Voi apparecchiatevi ad udir cosa incredibile; anzi aggranditela colla vostra immaginazione al possibile; che certo ogni vostra espettazione rimarrà superata.

Nelle Sorelle della penitenza, del cui corpo era altresì Catterina, fu una certa vedova, alla quale una gangrena nel petto rodeva orribilmente la carne. e tale da quella corruzione veniva un puzzo intollerabile, che nessuna potea accostarsele, altro che tenendo le narici ben chiuse: di che ella era abbandonata quasi del tutto. Questa era soggetto ben degno della carità di sola la nostra Vergine: la quale, come alla più cara conquista, od a cosa di suo maggior piacere, come ne seppe, così tosto ci corse, offerendolesi con parole ed atti di incre-

dibile carità. Ella dunque con lieto viso ed animo pronto stavale continuo al letto, servivala in ogni necessità; scopriva la piaga, la lavava e poliva, e sfasciava e rifasciavala con quelle sue mani, nelle quali Gesù Cristo medesimo s'adoperava; non dando però mai niun segno di nausea o di schifo, nè usando alcun argomento, da spegnere l'insopportabil fetore, che ciò le sarebbe paruto rimproverar all'inferma la sua miseria e viltà. Vedete come dilicata, e come guardinga è la cristiana carità, di non dar al prossimo cagione alcuna di rammarico o di vergogna! e non fu cosa nè eziandio questa di pochi giorni, ma di lungo tempo; e nondimeno Catterina non mai nojata nè stanca. Il demonio arrabbiato di tanta carità, non potendo stancarla, nè intiepidirla, adoperò il natural orrore e ribrezzo, per istornarla da quel servigio. Una volta, scoprendo la gangrena, colui ne fece uscir tal fetore, più che l'usato, che lo stomaco della Santa Vergine ne fu tutto sconvolto ed al vomito provocato. Catterina indegnata col proprio corpo, e di quella importuna sua tenerezza; Dunque tu, disse, abborrisci eh! la creatura di Dio tua sorella, del sangue di lui ricomperata? tu che alla miseria medesima altresì puoi divenire? Viva Dio; tu non la porterai senza pena. Posto il viso, la bocca, e le narici su quella gangrena, o piuttosto latrina, ivi stette ferma, ricevendo quel-

l'alito pestilente, finchè le parve aver soggettata al suo spirito la ribellante natura. Inorridita essa inferma, gridava; Non fare, figlia mia, non fare: allontanati; non infettar te medesima. Appena io stessa mi posso patire così puzzolente. Ma Catterina non si levò, finchè non sentì il senso dalla ragione signoreggiato. Deh quali maraviglie di inaudita virtù! Io lascio a voi giudicare, se maggior cosa sia questa del signoreggiare con tanta forza e vincere la natura, o quelle altissime comunicazioni di Dio, che questa anima mettevano in paradiso. Ma parvi però che solo questo atto acquisti fede a tutti quegli altri portenti?

Ora quanto è a dire, che questa tenera e ardentissima carità dovesse a sè legar l'animo di quella inferma, come dovette essere inebriata di tanto amore di sì santa figliuola! e reputarsi indegna, non pur di ricevere sì travaglioso servigio, ma di pur vedere l'aspetto di quell'Angelo della Vergine Catterina! E in verità la carità e l'amore de' prossimi arriva talora a certi atti tanto sublimi, e di sì affocata benevolenza, che sforzano qualunque animo a dover riamare, eziandio chi fosse fermo di non volere. Ora questo atto era appunto di questi, e forse il maggiore: che il non aver punto riguardo a se stesso per amore del prossimo è la cima della possibile carità. Io so, o dubito di non dover esser creduto di quel che dirò:

Il demonio volendo guastar tanto bene di Catterina, si diede con sottilissima fraude ad avvelenar contro di lei l' animo dell' inferma, la quale, non ben guardandosene, nè armandosi contro la tentazione, rimase vinta e sedotta. Diede luogo in prima ad un certo tedio spiratole dalla superbia pel servigio di Catterina, che passò ben tosto ad una maligna avversion d'animo da lei, per cui le movea sdegno il vederla: e finalmente si sfogò in un formale odio di quella che tanto la amava più di se stessa, e le facea tanto di bene. Così la passione non ispenta e raffrenata al principio rovescia la ragione dell' uomo, ed il cava di sua natura. Quest' odio diabolico mise nel cuore di quella misera ingiusti sospetti della onestà della buona Verginella; i quali ella non respingendo da sè, ma covandoli, la fecero uscire in aperta mormorazione, anzi vituperosa calunnia, diffamandola colle suore, e con quanti da lei venivano, come donna infame, che avesse la sua onestà prostituta. Deh Dio! orribile ribalderia! s' accorse, e seppe Catterina ogni cosa. e or qual è al mondo quella virtù così ferma e sopra la condizion di natura, che a questi crolli non si scuotesse? e di tanta ingratitudine, e di tanto acerba e non tollerabile ingiuria non isdegnasse? Ora la più mite e dolce soddisfazione (forse ammirabile anche in un Santo) che prendere se ne potesse, non era questa,

di abbandonar quella ingrata; alla quale pativano siffatti servigi rendutile, e che odiava colei che tanto ben le faceva, e di cui aveva tanto bisogno? e levarle dinanzi l'oggetto di tanto suo odio, e di sì snaturata malevolenza? Nulla di ciò Catterina; Ella continuò alla Suora l'usato servigio, senza darle pur un cenno di saper ciò, nè mostrargliene il minimo dispiacere, nè fargliene il più lieve rimprovero. Sguardando il suo Sposo, a lui donava l'ingiuria, pregandolo anzi per quella infelice, e dolendole del suo peccato, senza pensare di sè. Le suore da quella falsa male impressionate di Catterina, garrirnela, rimproverarla, e mostrarsi di lei scandolezzate. La umile Vergine tutta dolce in tanta atrocità di ingiuria, rispondeva benignamente senza più: Credetemi, care sorelle, per la grazia di Gesù Cristo, io son Vergine: in verità sono Vergine. E non altro? Nò. Per sua difesa le basta esporre la semplice verità, ma senza smanie nè richiami o lamenti, senza recriminare come poteva, la sua calunniatrice, nè rovesciarle addosso la colpa. O qual virtù non più udita! Parvi, uditori, questo che così pensa, ama, e parla, esser il cuor medesimo di Gesù Cristo, passato in petto di Catterina? e quel gran prodigio vi sembra adesso incredibile? Venutane la novella all'orecchio della madre, questa con grida e lamenti e minacce e rimproveri, volle al tutto cavarla dal servi-

gio di quella ribalda. Ma la Santa dolcemente rispose: Deh! madre dolcissima, perchè farei io quello che voi mi dite? E fa egli così Dio con noi? ed essendo peccatori ed ingrati, ci rigetta egli, e resta di farli [illegible]e? e morendo in croce, ed essendo anche ingiuriato, lasciò egli d' operare la nostra salute? Questa infelice è ora dal demonio ingannata; ma forse conoscerà il suo fallo. debbo io lasciarla morire? (Io sono inorridito di tanta virtù, pur queste cose scrivendo). Solamente parlando Catterina con Dio, a lui raccomandò la sua onestà, ricordandogli, come ella è cosa assai delicata nelle Spose di lui, delle quali è offeso egli stesso, e pregavalo che quella misera illuminasse. Una carità di tal tempra non potea non essere esaudita. Perseverando colei nel suo mal animo contro la Santa Vergine, le orazioni per lei fatte a Dio, e la maravigliosa pazienza e perseveranza di lei, cominciarono dal farla vergognare di se medesima. Suggellò poi il suo pentimento questa visione. Entrando nella camera di lei Catterina, ed ecco una luce diffusa riempiere tutto il luogo, e con essa spargersi nell'animo della inferma un odore di paradiso, una soavità di consolazione celeste, da lei non gustata mai più. Mentre mezza fuori di sè va cercando con gli occhi, donde tal novità, le vien veduto il volto di Catterina tutto trasfigurato in un' aria e fattezze di Angelo, con una bel-

lezza di luce viva e ridente, che uscivale dagli occhi, dal viso, e dalla persona. Con questo lume di fuori, le venne un lume nell' anima da conoscer se stessa e la Vergine, da lei, in merito di t [illegible]o amore, infamata; e colla conoscenza una cordial contrizione. Pianti, urli, singhiozzi, dimandarle perdono, confessarsi calunniatrice, indegna di vivere, e Catterina Vergine purissima; e non potea frenarsi di piangere, e di confessarsi così. La buona ed umile Catterina se le gitta al collo, la conforta, l'assicura dell' amor suo; anzi scusarla, e la colpa darne tutta al demonio che l' aveva così ingannata, e quasi ringraziandola del zelo avuto della sua onestà. Ma la umile penitente non si tenne a questo solo. Mandate chiamar le Suore, e tutti coloro, a' quali avea vituperata la Vergine, colle lagrime agli occhi accusarsi rea di calunnia apposta alla medesima verginità. Catterina non pur casta e Vergine, ma esser Santa ed Angelo in terra; sè averlo veduto e provato in sè: e raccontò loro ogni cosa, che vi contai. Di che Catterina non pur fu assai ristorata di quell' infamia, ma venne in voce ed opinione di Santa, e di celestial creatura. Non vo' qui tacere, per suggello di questo fatto medesimo, un' altra maraviglia, che la virtù di Catterina mostrò eccellentissima. Seguiva ella a curare la piaga della sua inferma. Il diavolo fremendo di tanta virtù, ritentò la seconda volta la

prova medesima della nausea, per istornarla da quel servigio di tal carità. Or quel fetore, che intollerabile usciva da quelle marce, riversò alla Vergine lo stomaco di uno sdegno così violento, che tutte le interiora di lei ne furono rimescolate. Conobbe ella l'astuzia dell'inimico; e accampata al gran bisogno tutta la sua virtù contro la propria natura: Tu dunque abborrisci, e non puoi tollerare questo fetente marciume. Viva l'altissimo, lo Sposo dell'anima mia, io ti torrò questa nausea per sempre: e questo, che ti genera tanto schifo, non pure patirai con l'odorato e con gli occhi, ma dentro di te il dovrai ricevere per la bocca: Orribile fatto! Quello che a me non patisce l'animo di specificatamente contarvi, ed a voi non patirebbe di udire, la Santa Vergine il fece in fatto per opera, superando ogni natural sentimento ed orrore, e della natura medesima trionfando. E fu questa quella vittoria così solenne, che le meritò quel premio, che vi contai; cioè, che per ristorarle la violenza fatta a se stessa, in cambio di quel puzzolente marciume, Gesù Cristo si recò con le sue mani al petto la propria Sposa, e la sua bocca pose alla ferita del proprio costato, facendole succiare e bere quel nettare di celeste dolcezza, che non ha fra noi soavità e diletto, che la pareggi. Ma il giorno mi mancherebbe a voler contare ogni cosa di questo genere. Passiamo

alle limosine spirituali, ed alla carità usata alle anime de' fratelli.

Comincerò da una carità spezialissima fatta all'anima di suo padre; il qual, come udiste, l'amava e stimava senza misura, ed era stato il favoreggiatore della sua verginità. Ella dunque gli rese questo amplissimo cambio: che essendo egli sopra morire, la santa figliuola pregò caldissimamente il suo Sposo per la salute eterna dell' anima sua. e di questo non bene contenta, riscaldandosi nelle preghiere, gli dimandò, che senza pena di fuoco dovesse dalla morte passar di tratto alla gloria. Rispondendole il Signore, che ben le donava la salute eterna, massime pe' buoni servigi, che aveva renduti a lei: ma che al tutto dovea passare pel purgatorio; la Santa figliuola con tante lagrime e sospiri infocati stancò la clemenza del suo Signore, offerendosi ella di fare la penitenza per lui, che, vinto a tanto ardore di carità, accettò il cambio, che ella a lui faceva pel padre; ma da quel punto le entrarono acutissimi dolori di fianco, che non la lasciarono in tutta la vita: e il padre per li meriti e per la soddisfazione della figliuola, salì alla gloria del paradiso.

Nella Città di Siena due solennissimi malfattori furono condannati alla morte; e secondo la giustizia usata colà (ad esempio e terrore degli altri) legati ad un palo, ciascuno sopra

di un carro erano menati per la città, martoriandoli i carnefici con forbici e tanaglie di ferro infocato, con le quali morse roventi a brani a brani afferraudoli abbocconavano e straziavano i loro corpi. Ma questo era nulla alla miseria delle anime loro; perchè indurati nel male nè avean voluto pentirsi, nè ricevere Sagramenti; anzi essendo attanagliati così, bestemmiavano orribilmente Dio e' Santi: e così da quel tormento passavano ad ardere nell' inferno. Catterina a quella vista fu tutta commossa: massimamente che ella sola vedea demonj attorno a que' miseri, che istigandoli gli accendevano in furore a disperazione, ed a quelle bestemmie, senza voler udire di penitenza. Ebbe di tratto ricorso a quell' ingegno sicuro, che dovea darle la vittoria della divina giustizia, e volgerla a misericordia di que' meschini. Gittatasi in orazione con quell' ardore di carità, che Dio medesimo le avea spirato; così a Dio con fidanza di Sposa parlò: Ah, Signor clementissimo, come dispregi tu così la tua creatura da te fatta a tua immagine, e col tuo Sangue ricomperata, che dopo tanti strazi, che con tanto dolore sono fatti ora del corpo di questi infelici, tu possa patire di condannargli a quegli eterni tormenti? sicchè i tuoi nemici, i demonj, ne debbano far tanta festa, in tua onta e dispetto. Tu movesti il cuore di quel ladrone, che teco fu crocifisso; sicchè, dubitando gli

Apostoli della tua divinità, egli sul patibolo ti confessò vero Dio, ed ebbe da te quel dì medesimo il paradiso: ed or perchè altro facesti tu tanta misericordia a costui, se non per isforzare gli altri, a lui simili, a doverne aspettare altrettanta? Deh dunque per questa tua medesima misericordia abbi pietà di questi sciagurati, e ispira loro nel cuore tanto dolore delle lor colpe, che dopo la morte patita per tante lor scelleragini, arrivino alla salute. Io non patirò che tu mi neghi cotesta grazia, nè d'appresso a' piedi tuoi partirò, se io non senta d'essere esaudita. E ricordati ora, che per la salute de' peccatori tu mi hai da' tuoi abbracciamenti rimandata qui sulla terra, dove io non voleva venire; ed il solo piacere di salvare, e del crescere la tua gloria, mi ci fa star volentieri. Mirabil cosa! La grazia non indugiò un momento dopo il fine di questa preghiera. La Santa fu levata in estasi; e Dio intanto le concedette, che col suo spirito ella accompagnasse que' peccatori alla morte, piangendo per essi, e pregando che si ammollissero que' cuori sì duri. I demonj, veggendola, digrignavano i denti contro di lei, minacciandole di vendicarsi, se ella seguiva a pregare, e ad accompagnarli. Ella sprezzò le minacce. Ed ecco giunti coloro con lei alla porta, Gesù Cristo medesimo tutto piagato si mostrò a que' meschini, e sanguinoso nel corpo, e gli

invitava a penitenza, offerendo loro il perdono: (che è più) ammollì la durezza de' loro cuori ostinati. A quel tocco di grazia onnipotente, ecco i loro occhi, risoluti in due fonti di lagrime: chiesero e confessarono al Sacerdote le loro colpe; ed in luogo delle bestemmie, benedicevano la divina pietà, che quella lor penitenza riceveva in isconto dell' inferno da loro meritato. Si confessarono publicamente ribaldi, e degni di mille morti: le tanaglie ed il fuoco esser nulla a quello, che era loro dovuto. E tutti lieti e contenti andavano alla morte, gridando che dalla bontà di Dio erano aspettati, dopo quella poca penitenza, alla gloria del paradiso. Tutto il popolo rimase stordito di sì gran mutazione, e piangevano di tenerezza. I carnefici medesimi impietosirono, e non patì loro il cuore di più tormentarli, e così fra il dolore delle lor colpe, e la allegrezza della misericordia di Dio furono fatti morire; e nel punto, che essi spirarono l'anima, Catterina dalla sua estasi tornò a' sensi tutta contenta e ilare in viso della costoro salute. Queste cose tutte abbiamo di bocca della medesima Vergine, che al suo Confessore le raccontò. E quello che è più ammirabile; alcuni giorni dopo fu essa sentita ripetere queste parole: Grazie a te, o Signore, che liberasti coloro dal secondo carcere. e richiesta, quello che avesse voluto dire, rispo-

se; che le anime di que'due condannati erano già pervenute alla gloria del paradiso: perchè alle sue orazioni, Dio gli avea liberati dalla pena brevissima del purgatorio. Quanta utilità ricevono i popoli e le città da sola una di queste persone, che hanno in mano il cuore di Dio!

Finirò con un fatto, che dirò il più brevemente che possa essere. In Siena era altresì un Nanni di Ser Vanni, uomo di gare, di corrucci e di sangue, che nel commetter male fra le persone, e riscaldarli negli odj e nelle inimicizie parea si godesse. E dopo rotte e nimicate così le famiglie mostrava che non fosse suo fatto, e che da lui non mancasse che non facesser la pace. ed egli poi di celato, soffiando nel fuoco, guastava ogni accordo. Saltando alcune particolarità di questo fatto, fu indotto che venisse da Catterina. Egli assai la stimava per la fama, che avea di singolarissima santità. ma non volea nulla fare. Finalmente costretto dalle preghiere si lasciò ire a prometter di andarci; ma innanzi tratto lor dinunziava, che egli non intendeva far nulla di quello; che essi volevano, circa la pace. Veramente il conchiudere questa pace pende da me; e volendolo io, saria fatta; ma non voglio, nè mai lo vorrò. Anima rea nel male inveterata! e figliuolo del diavolo veramente, e rovina delle anime. Venuto a Catterina, ella il ricevette

colla sua usata dolcezza, e con parole amorevoli il veniva confortando a pace e ad amore, come ella sapea ben fare: ma egli sordo come aspide. Veduto la Santa Vergine, che il parlare era nulla, si volse a Dio segretamente, pregandolo a domare quel cuore. Pregando tuttavia la Santa, cominciò ad ammollirsi. Io, disse, non voglio essere tanto villano, che vi neghi affatto ogni cosa. Io ho quattro inimicizie, di una ne fo un dono a voi: fatene la pace che voi volete. Detto ciò alzavasi per andarsene: ma non potè: O Dio, soggiunse, quanta consolazione mi sento io per questa poca cosa, che ho detto di pace! O Signor Dio! che forza è questa che ora mi tira e mi tiene! Non posso partire di qua, nè nulla negare. Deh! chi è che mi afferra e mi stringe? Detto questo, scoppiò in due fonti di lagrime, e disse singhiozzando: Mi confesso vinto; non posso più respirare. E gittatosi inginocchioni, piangendo sclamò: Ah Catterina Santissima Vergine, io son vostro, farò ogni cosa affatto che voi volete. Il diavolo mi teneva incatenato al male. Deh voi reggete l'anima mia ad uscire di mano al demonio; ch'io son vostro e di Dio.

A questi luminosissimi esempi di zelo, di pazienza, di carità ed amor de' fratelli, io non farò chiosa, nè crederei poter crescere nulla di lume; così da se medesimi risplendono lu-

centissimi, e destano la maraviglia. Conchiuderò dicendo Qui non essere estasi nè rapimenti, nè altissime comunicazioni divine fatte alla Vergine; sicchè i Cristiani dicano udendole: Queste son cose da non imitare, nè fatte per noi; egli sono anzi esempi di perfezione, pazienza ed amore cristiano, che Cristo a tutti comanda, e vuole almeno ci sforziamo di ricopiare. A tutti ha detto, Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste: a tutti ha ordinato di amarci cordialmente all' esempio della sua medesima carità. Se le virtù di Catterina ne facciano almen vergognare, non sarà inutile questa istoria. dietro alla vergogna può venire il desiderio d' imitazione, a questo seguitare lo sforzo per poterla raggiugnere; e collo sforzo acquisteremo non poco della sua Santità.

RAGIONAMENTO IV.

Io v' ho condotti già tanto innanzi nella storia delle virtù di Catterina da Siena, e con tanto vostro piacere; se io debbo credere al testimonio, che me ne date, che oggimai non mi bisogna più punto di arte nè di ragioni a conciliarmi l' attenzion vostra e 'l favore; che anzi mi par vedervi così desiderosi di più sentirne, che per poco mi accusate degli indugi, che io metto ad entrare nella materia.. Io dunque sopra questa fidanza, non baderò più, e di tratto rappiccherò continuandomi il filo delle opere di questa Vergine in ajuto delle anime de' suoi fratelli; reputando aver guadagnato per l' argomento mio tutto il tempo, che proemiando avrei consumato. Ascoltatemi.

Era nella suddetta città di Siena una certa Palmerina, la quale, entrando nella casa della Penitenza di S. Domenico, avea se medesima e le sue facoltà offerte e rassegnate a quella religione, nulla per sè riservando delle cose del mondo. Felice lei! se, rassegnando tutto,

non si fosse per se medesima ritenuta la volontà propria, e 'l vizioso amor di se stessa! Questa misera ricchezza di superbia e amor proprio, che avea seco portato, le mise in cuore tale un'invidia maligna e feroce alla Santa Vergine Catterina, che non solo non potea patir di vederla, ma nè senza cruccio ed isdegno sentirla pur nominare. Le virtù di Catterina e' doni singolari di Dio erano a lei spine degli occhi, e coltelli nel cuore. Pertanto per isfogare il veleno dell'odio suo, di lei mormorava in segreto ed in pubblico, dicendone ogni maggior male, e trovando in lei sempre nuove colpe da apporle, aggravandole, e calunniandola. La Santa Vergine che non veva altro peccato, che le sue molte e singolari virtù, le quali affogavano l'ambizione della sorella, sapendo del suo mal animo contro di sè, con le più dolci maniere, e con ogni ingegno di cordiale amore, tentò lungamente di ammollire il cuor di lei, e di placare il suo odio feroce. Ma tutto era niente. colei sempre peggio. Si volse dunque a Dio, e con caldissime preghiere lo supplicò, che a quella misera facesse misericordia. Dio, che questo zelo di carità accendeva egli medesimo nella sua Sposa, per curare la piaga della misera suora mise mano a batterla e ferirla nel corpo con una grave malattia, che le fece venire addosso. Catterina intanto instava con lo Sposo

suo pregando, che i dolori del corpo le sanassero il cuore. Ma colei non volle giovarsene; e per la infermità vie peggio invelenita contro di Catterina, dalla quale nulla di male avea avuto giammai, peggiorò nell'odio contro di lei; e arrabbiando, e movendo il bastone, che la batteva, sfogavasi via più nella Santa Vergine in parole di acerbissime villanie. Catterina, senza darsi pena dell'ingiurie a sè fatte, piagneva di tanta disgrazia, per la quale colei perdea l'anima e Dio: e tutto fece per raumiliarla. La visitava, la confortava con dolci parole, le chiedeva perdono se di nulla l'avesse offesa; se le profferiva ad ogni servigio. Nulla giovò; anzi, l'odio crudele vie più crescendo, la cacciò da sè, ed ordinò che in camera nè in casa sua non fosse mai ricevuta; ma cacciatane, se ella si presentasse. Iddio sdegnato di sì ostinata durezza di cuor maligno, aggravò la sua mano sopra di lei; e la malattia crebbe e inasprì tanto, che ella già sfidata da'medici stavasi in sul morire; nè sagramenti volea ricevere, nè era chi dargliele volesse con quel veleno di odio nel cuore, di che ella era dannata, e coll'un piè già nell'inferno. Vedendo la Santa Vergine quest'anima già perduta senza rimedio, e (quello che più le dolea) perire per cagion sua (che così le facea parere la sua umiltà): chiusa nella sua camera, mise mano a sforzare lo sposo, che le dovesse do-

nare l'anima della sorella; e gli diceva sottosopra così: Ah, Sposo mio, a questo dunque son io nata, che le anime, fatte alla tua immagine, dovessero a mia cagione esser mandate all'inferno? Non sia ciò detto mai della vostra misericordia. O me misera! Or sono queste adunque le promesse, che mi faceste, quando per lusingarmi ch'io mi lasciassi staccare dal vostro seno là nella gloria, mi faceste credere, ch' io sarei quaggiù stata utile alle anime dei peccatori e dalla dannazione salvate? Son questi adunque i frutti della salute, ch'io procuro alle anime de' miei fratelli, per li quali salvare io ho lasciata già quella gloria? che ecco in contrario questa mia sorella perirà: ed io, io ne sono cagione. O volevate voi dunque ingannarmi? So ben che no. A voi sta dunque così fedele di osservarmi la vostra promessa, ed a questa infelice mutar il cuore, sicchè non muoja, se non pentita del suo peccato. So ben anche, a'miei peccati essere da reputar questo male; ma voi, colla vostra pietà, a me ed a questa sorella carissima perdonate le nostre colpe, e salvatela; senza questo la vita mi sarebbe intollerabile più che la morte: mentre ciò, che mi fa portar la vita presente in pazienza, è la fidanza di salvar l'anime de' peccatori: che se io sono cagione di questo suo male, me punite, non lei; che per la sua salute qualunque maggior supplizio sono presta di tollerare.

Rispondendole Iddio, che la sua giustizia voleva, che tanta iniquità di odio fosse punita; ed ella replicava l'assalto con lagrime e con sospiri, affermando, che da' suoi piedi non si sarebbe levata, altro che ottenuta la grazia. Con queste viste di severità volea Dio accender vie più nel cuore di Catterina la sua carità; perchè voleva in fatti per le orazioni di lei salvar la misera peccatrice. Mirabil cosa! Quella meschina era già agonizzante, e così durò per tre giorni, che l'anima, combattendo colla morte, non poteva uscire del corpo. Stupivano tutti di questo portento, che in così lunga agonìa quella misera sopravvivesse, non sapendo che le orazioni di Catterina tenevano quasi in collo il torrente della divina giustizia. Ma la Vergine finalmente vinse l'onnipotente, che voleva esser vinto. Ammollì egli il cuore indurato di quella infelice; la qual conobbe il suo fallo, e dimandava piangendo di Catterina co' cenni, da che parlar non poteva. Iddio allora alla sua Sposa: Io ho fatto ogni cosa che tu volevi; corri, che Palmerina dimanda di te. La Santa Vergine, sentendosi esaudita, corse, e volò tutta lieta alla camera di colei, che prima non poteva patir di vederla. Entrata dentro, l'inferma colla letizia degli occhi ridenti, e collo stendere a lei le mani faceva segno dell'allegrezza, che avea di vederla. Piangere, stringerle la mano, e baciargliela e tener-

sela stretta al petto, volendo dirle come poteva, che essa era addolorata dell'odio portatole fino ad ora, che gliene chiedeva perdono, e senza un suo bacio non voleva morire. Catterina consolatissima le fece copia di ogni cosa, che domandava. Confessatasi, e ricevuto i Sacramenti, nelle mani di Catterina morì. Allora, per più invogliar la sua sposa, e crescerle vigore a procurar la salute delle anime, Dio le mostrò la bellezza dell'anima di quella Suora pel Sacramento giustificata, comechè non giunta anche alla gloria: e, Vedi, le diceva, vedi bellezza e grazia di anima da me rabbellita. Non merita ella no, che tu, e tutti si dieno la maggior pena, e tutto patiscano, acciocchè non si perda? E sai bene quello, che per la loro salute ho patito e fatto io medesimo. Questo è fortissimo stimolo a'Ministri di Cristo, che nulla risparmino di fatiche e di stenti per salvar le anime; ed è una spaventevol dinunzia che tutti ritragga e spaventi dal dare scandalo a queste creature di Dio, che a lui tanto costano, e di non guastare e perdere tanto tesoro di celeste bellezza. il nostro secolo, ed aggiungnerò, le nostre Cristiane sentono ancora quello, che con queste parole di Cristo sia loro fatto temere? Esse m'intendono di che parli principalmente, da che sanno quello, che fortemente mi duole Da quell'ora concedette Cristo alla sua Sposa (pregandolne essa medesi-

ma) che ella vedesse la bellezza delle anime giuste nel mondo, e per contrario delle peccatrici. sicchè ella così chiaro, e più vedea dentro l'anima di quelli, che le parlavano, ed eziandio de' lontani; che non faceva delle fattezze del loro volto, e del colore delle robe, che avevano in dosso. il che le diede cagione di fatti maravigliosi, che per l'angustia del tempo io debbo lasciare addietro.

Ma da' particolari è da passar al generale dei popoli e della Chiesa, alla cui edificazione, quando Dio volle, le comandò che ella mettesse a profitto quel tesoro di celeste sapienza, che egli (come a Salomone) le avea infusa, e come agli Apostoli lo Spirito Santo. Se del soverchio, che ribocca nel cuore (come dice la Scrittura) rampollano sempre le parole alla bocca; che parole, anzi che saette di vivo fuoco dovettero essere quelle di Catterina, mandatele alle labbra da quella fornace di amor cocentissimo, onde tutta l'anima le bolliva! Ella parlava con tale efficacia, e forza di spirito, che al tutto volgeva i cuori e mutavagli a mirabili conversioni, mettendo in tutti un ardore incredibile di mutare la loro vita. Papa Gregorio XI ammirato di tanta virtù e di un fatto così felice, le mandò un suo breve; pel quale era con facoltà apostolica ordinata a portare per tutto la parola di Dio; e tre confessori la seguitavano con piena facoltà di assol-

vere da tutte censure e riservazioni. A' quali ella diede sì gran faccenda, per le infinite conversioni, che ne seguivano: che non avendo requie dal confessar giorno e notte, nè tempo da mangiar nè dormire, erano tutti allassati e oppressi da tanto peso. Ma ella, che nelle fatiche sempre era fresca, li rimproverava di fievoli e molli, punzecchiavali che pigliasser vigore: sicchè a quello stimolo ingagliardivano, ed acquistavano forze maravigliose. Essendo allora la Chiesa travagliata da tumulti, e ribellioni, e fazioni, e turbolenze infinite, la Santa donzella scrivea con piena libertà, dove le pareva che potesse giovare a Signori, Cavalieri, Principi, Vescovi, Cardinali, e Pontefici, ammonendo, rimproverando, e risvegliando, e provocando tutti a dar mano al soccorso della Madre comune. per questo effetto ella aveva tre segretarj, a' quali dettava sue lettere; e tutti li tenea in opera; anzi non poteano tanto correre che tenessero ben dietro al suo fervore, sì che stancati talora non si arrestassero. Un libro intero e ben grande di queste lettere è già pubblicato. Catterina tenne più volte ragionamento davanti a molti de' primi Sapienti della Corte Romana, a' Cardinali, e a' Pontefici; a' quali liberamente parlando, e ammonendo e invitando secondo il bisogno, gli lasciava ammirati di tanta sapienza e forza e vigor di eloquenza non punto umana; confessando tutti

che in lei parlava lo Spirito Santo; e confessandosi vinti da quella femminella, e vergognandosi che ella a pezza avesse tanto più caldo e acceso zelo dell' onor della Chiesa di tutti loro. Ed acciocchè questo lume di celeste sapienza non dovesse, morta lei, spegnersi e venir meno nel mondo; e così non fosse alla Chiesa defraudato tanto tesoro di utilissimi ammaestramenti, e di profonde dottrine, ordinò, e fece sì che elle fossero scritte, ed il libro conservato a bene della sua Chiesa. Io parlo di quel libro detto il Dialogo di Catterina, nel quale a Lei Iddio medesimo, ed ella a lui parla, beendo a quel fonte d'eterno lume, ed alla Chiesa derivando le acque di celestiale Sapienza. In esso libro parla essa delle più profonde ed alte materie; dell' esser di Dio uno e Trino; della predestinazione, della grazia della redenzione operata dal Verbo, della corrotta natura per lui sanata, e del modo sublime del riunire a Dio suo principio l'uom traviato, e del ricondurlo alla perduta regione della sua felicità. Nota i mali della umana generazione, scuopre le piaghe de' vizi, mostra il rimedio e la via del guarire; corregge, trafigge, rimprovera, minaccia, incoraggia, conforta, spaventa, abbassa, e rileva. Ne' quali oscuri e profondi trattati non pone mai piè in fallo, anzi come inspirata maestra ed organo dello Spirito Santo, informa la Chiesa, e la scorge

sicuramente alla certissima verità, nè più nè meno che abbia fatto il primo dottore Angelico e Maestro di tutti i Teologhi, S. Tommaso d'Aquino. Ma per umiliare e turar la bocca a' superbi letterati del secolo, sì che nulla avessero che apporre alle dottrine di lei, mostrò al mondo, che in Catterina parlava egli medesimo; e che essa da lui illustrata e indettata parlò. Perchè tutto quel libro da lei fu dettato, essendo rapita in estasi; e gli amanuensi colle penne già apparecchiati, ponevano mente, quando Dio a sè rapiva la Santa vergine: nel qual rapimento parlando essa chiaro ed aperto, eglino dalla sua bocca sulla carta trasportavano le parole. Fremeva la mondana sapienza in vedere una giovane da nulla, fatta maestra degli uomini, e de' primi teologi e letterati, e quasi sola a quel tempo, che ardisse mantenere e correggere lo stato del mondo; e arrabbiavano veggendo i Sommi Pontefici averla in conto di Santa e inspirata, consigliarsi con lei, e commetterle importantissime ambascerie. E non crediate che questi servigi renduti alla Chiesa avesse ella in dono, sì che non le costassero beffe, scherni, ingiurie, persecuzioni. ne dovette patir di atrocissime e dure al possibile. ma chiunque la toccò, e volle spregiarla, portò la pena, eziandio della morte. Ma è da particolareggiare un po' più minutamente, quanto mi darà il tempo.

Roma e lo Stato Pontificio lasciato (per aver Papa Clemente V portato la sede sua in Avignone di Francia) in mano di ufiziali e legati del Papa, non poteva non essere mal governato: di che i sudditi divennero scostumatissimi. I Fiorentini fatta congiura come capomaestri del mal trattato, si ribellarono essi alla Chiesa; e poi ribellarono dal Pontefice quasi tutte le altre città e terre del Papa, sì che ne l'ebbero per poco diserto. In questa general ribellione de' figliuoli dal Padre, pensate voi scandali e mali che ne seguitarono. Le scomuniche dal Pontefice fulminate contro i ribelli, gli attutirono e fiaccaron per forma, che si diedero a dimandare la pace, ed a metter mezzi. Elessero a questo fine Catterina, sì per la stima, che di lei non poteano non avere grandissima, e sì perchè la sapevano da Gregorio XI molto creduta ed accetta. Andò ella ad Avignone al Pontefice; uditala ed approvata, nelle mani di lei rimise la pace de' Fiorentini. Ma eglino ingannarono lei e'l Pontefice; che mostrando di cercare la pace, voleano altro, cioè accattar indugio e tempo, menando a lungo il Papa, per poter venire agli attenti loro. La Santa Vergine propose un savio partito, che dovea pacificar gli animi, e riconciliar col Padre comune que' cittadini. Ma per frode di alcuni, la città fu levata a romore contro di lei. a voce di popolo si gridava che fosse morta,

e brugiata viva: sicchè ella non avea più luogo sicuro, e i suoi albergatori, per timore di essere dal sollevato popolo saccheggiati, la cacciarono di casa loro. Trovato un povero asilo, quivi fu sorpresa da una man di ribelli: ed uno colla spada sguainata gridandole addosso: Dov'è quella maliarda Catterina? ella tutta serena e lieta, che teneasi in mano la palma del martirio, gli uscì incontro, e postaglisi innanzi inginocchiata, gli disse: Ecco, Catterina son io: fa pure di me quello, che Dio ti permette: ma non toccar questi miei. A queste parole cadde l'animo e la spada a quel micidiale; e non osò di toccarla. E questa fu quella cosa, che a lei più dolse: che la corona del martirio le fosse tolta; di che nulla più ardentemente desiderava; che le pareva aver perduto il più bel destro da mostrar suo amore allo Sposo, spendendo per lui la vita. Ma che? ella dinanzi a Dio fu martire veramente, da che non ella al carnefice, ma il carnefice a lei mancò.

Ma perocchè, come dissi, la principal cagione de'mali d'Italia e della Chiesa era la lontananza del Papa dalla sua sede, Catterina che a tutto era ardita, per lo zelo dello Spirito Santo, che la affocava di dentro; e già da Dio aveva avuto, che esso Papa dovea a Roma tornare nulla risparmiò che facesse pro a riparar tanto scandalo, e formare la pa-

ce. Scrisse a Cardinali, a Principi, a Grandi del secolo, che a questa opera potevano dar di spalla; scrisse al Pontefice; venne a lui ella medesima ad Avignone: e parlando essa con quella sua infocata eloquenza, a cui nulla potea resistere; il Pontefice, per la riverenza e stima, che di lei aveva grandissima, l'ascoltò, si lasciò volgere a' suoi conforti: massime quando da lei medesima udì cosa, che nessuno, da Dio in fuori e da lui, sapeva o poteva sapere; cioè del proponimento da lui fatto di tramutarsi di là a Roma. Catterina, invano attraversandosi le ragioni di mondo, gli invidiosi, i cortigiani, gli interessati, i Demoni; e reggendo ella sola, senza smarrirsi o piegare, questa terribile battaglia, finalmente dopo 10 anni di lotananza condusse ella medesima da Avignone a Roma Gregorio XI; e il vide rientrato nella prima sede di Pietro, e tornato in mezzo al suo ovile, e nella sua famiglia il Padre e il Pastore. Del quale singolarissimo benifizio, che infiniti beni partorì al mondo e alla Chiesa, ella fu debitrice al zelo instancabile, e alla carità e pazienza, maravigliosa di una povera femminetta; nella quale Iddio, secondo la sua promessa, manifestamente parlava, operava e diriggevala in tutte le cose. e per questo modo la mondana prudenza, o piuttosto la trufferia, rimase vinta e abbattuta dalla sapienza celeste, e dalla virtù di Dio, che volle in questo instrumento sì debole manifestarsi.

Morto Gregorio XI fu continuato e felicemente conchiuso sotto Urbano VI l'affar della pace; e per l'opera, per li consigli e mediazione di Catterina fu finalmente, con universale consolazione di tutto il mondo, fermata, e' ribelli ribenedetti, e tutto rimesso a ordine sotto la paterna legittima soggezione del Romano Pontefice. Io ho esposto questo gran fatto in poche parole; il qual però a Catterina costò viaggi, fatiche, odj, ingiurie, persecuzioni incredibili senza fine. Ma perocchè la purga e la perfetta santificazione de' suoi eletti suol Dio operare maisempre co' travagli, e con fortissime tribolazioni; ed a queste è bisogno la malizia degli uomini e de' Demoni; permise Iddio che poi ridestassero via più feroce e crudele la guerra al Pontefice Urbano, con iscisme, e ribellioni, e scandali tempestando la Chiesa, e contro la sacra persona di lui armando l'odio e la perfidia d'uomini facinorosi. Vedea la Santa Vergine sopra la città di Roma aggirarsi, e cacciati nelle adunanze del popolo, soffiare nel fuoco i demoni a gran torme, aizzando, rugando, istigando gli animi già ribollenti di sdegno e di odio, a tentare con scellerata macchinazione la morte del medesimo loro Padre il Romano Pontefice. Questa empia congiura trafisse l'animo della Santa Vergine: la quale mise mano a sforzare la divina clemenza, che reprimesse tanto furore contro

del suo Vicario, e tanto scandalo e misfatto non permettesse. Ella per le penitenze pe' dolori continui di capo, di reni, di fianchi era affievolita di forze per modo, che parea miracolo che vivesse. A tutto ciò aggiunse un digiuno di bene un mese, ma tanto rigoroso, che ella, non che nulla mangiasse, non volle bere un sorso eziandio di acqua; comechè da sete ardentissima fosse riarsa: tanto che ella parea divenuta dentro una fornace di fuoco; sì che il respiro di lei parea una vampa di fiamma cocente, che le uscisse del petto. A questo aggiunse orazioni e gemiti inennarrabili a Dio, acciocchè frenasse quella diabolica sedizione. Ferma di mettervi eziandio la vita, per impedire tanta scelleratezza di parricidio. Iddio la veniva in quel tempo riconfortando con altissime comunicazioni de' suoi segreti, e così rincorava ed avvalorava la sua pazienza, e la carità. Ma dicevale: Lascia, lascia, che questo popolo bestiale e bestemmiatore del nome mio, venga pure a' suoi attenti. io soglio punire i superbi così. Permetterò la uccisione del mio Vicario; e questo loro peccato aprirà il pieno sfogo della vendetta mia per tante altre loro scelleratezze. Ma questo era un più infocare il zelo e la carità della santa Vergine; la quale instando con più forti e calde ragioni del bene universal della Chiesa, e del danno immenso, che a tutto il cristiano popolo sarebbe

seguito, sforzavasi di placare la divina giustizia irritata: e soggiungeva: Se la tua giustizia vuol essere soddisfatta, rovescia in me questa pena, io la porterò per ben della Chiesa e per salute del Padre comune. Questo ho io sempre desiderato, come tu il sai, da quel tempo, che ho cominciato ad amarti. Questa contesa o lutta della giustizia di Dio, e della carità di Catterina in preghiere, lagrime, e gemiti, durò molti giorni. nel qual combattimento, il cuore della Vergine patì tal violenza e sì dura, e tali impeti di amor infocato, che (come scrisse ella medesima) se Dio non accerchiava quasi di ferro il suo corpo ed il cuore, egli sarebbe scoppiato Alla profferta, che Catterina fece a Dio della sua vita per salvamento del Pontefice e di Roma, tacque dentro di lei la voce di Dio: segno aperto che Dio accettava il cambio proposto della sua vita per quella del Papa, e per salute del popol di Roma: e Catterina bene il comprese, nè per questo si ritirò. Anzi incoraggiando la Santa Vergine, Papa Urbano da quella fierissima sedizione posto in pericolo della vita, gli avea protestato di volere spendere e gittare la vita per lui e per la Chiesa. Abbiamo una lettera della Santa al suo Confessore il B. Raimondo, ove dice; » I Demonj » con esterminio gridavan sopra di me, perchè con » le orazioni e con altre sante opere impediva, » tumulti e i peccati, e riteneva l'ira di Dio

»contro i Romani; onde questi percuotevano »sopra la corteccia; (vuol dire, il suo corpo, »che lo flagellavano): ma il mio desiderio più »si accendeva, gridando io: O Dio eterno, ri»cevi il sagrifizio della vita mia in questo cor»po mistico della Chiesa. Io non ho che dare »altro, se non quello, che tu hai dato a me. »Togli il cuor dunque, e premilo sopra la fac»cia di questa sposa la Chiesa tua. Allora Dio »eterno, volgendo l'occhio della clemenza sua, »strappavami il cuore, e lo premeva nella San»ta Chiesa; e con tanta forza lo aveva tirato »a sè, che (se non fosse stato, che egli man»tenne il mio corpo accerchiato della fortezza »sua), ne sarebbe andata la vita «. Questo brano di lettera basterebbe al panegirico della Vergine; ed a mostrarla vittima già perfetta e consumata dal fuoco della divina carità. Quel premere del cuor di lei sopra la Chiesa per estinguer il fuoco della sacrilega sedizione, era un dire, che il suo spasimare, l'ardore della sua carità, le preghiere, le lagrime, e'l sagrifizio da lei fatto della sua vita, salvava Roma dal commettere il parricidio, il Pontefice dalla morte, e la Chiesa dallo sterminio. volendo Iddio, per ordinamento di occulta providenza, che l'osservanza delle promesse da sè fatte alla Chiesa, circa lo stato fermo della sua durazione, fosse legata alla mediazione di questa sua Serafina, e che Roma, il Papa, e la Chiesa a

lei fossero debitori della vita, della salute, e della sua fermezza contro gli sforzi e le macchine dell'inferno.

Avuta i demoni licenza da Dio di esercitare la sua giustizia sopra di quella vittima, non è lingua che potesse dire lo strazio, che fecero di quel corpo, e'dolori, che diedero all'anima sua. Quello che possa di male far la natural virtù colla malizia diabolica da Dio licenziata, contro i Santi odiati da quegli spiriti, il dice abbastanza la storia di Giobbe. Percosse, stritolamenti, strappamenti, dolori di viscere, col resto del fiero martirio, che diedero a quell' anima pura, non sono cose da porre in parole. Per buona ventura abbiamo un altro brano di sua lettera, dove nel principio di questo strazio così dice di sè: » Tanto fu il dolore del » cuor mio, che pigliandomi la tonica, tanto » ne fu lacerata, quanto ne presi con mano: e » mi convolgeva e divincolavami nella cappella, » come persona spasimata. nel qual atto chi mi » avesse tenuta, dirittamente m' avrebbe tolto » la vita. Venendo il lunedì, io mi sentii co» stretta di scrivere a Cristo in terra (così no» minava il Pontefice) ed a tre Cardinali; e » mi feci ajutare per venire nel mio scrittojo. » Ma come io ebbi scritto a Cristo in terra, non » ebbi forza di scriver più: tante furono le pene, » che crebbero al corpo mio «. Iddio, che già ricevea da Catterina la soddisfazione delle ini-

quità del popol di Roma ne' tormenti dati alla santa Vergine, per questo cambio si pacificò con Roma, e racquetò i tumulti, e le congiure contro la vita del Papa furono pacificate. Posta così in salvo la vita di lui, Catterina gli scrisse la suddetta lettera; nella quale con apostolica libertà gli mostra ogni suo difetto, il conforta di raddolcire la sua focosa natura, e di pigliar maniere di dolcezza e clemenza. e nè più nè meno, che farebbe maestro al discepolo, gli mostrò i migliori partiti e' modi più acconci al governo del popolo e della Chiesa. Ed era così manifesto lo Spirito del Signore, che parlava in quella umile femminetta, che il Pontefice, e quel Pontefice, non che si sdegnasse di sentirsi correggere ed ammaestrare da una donnicciuola, umilmente ricevette ogni sua ammonizione, e prese a condursi secondo i consigli di lei, O altezza di provvidenza!

Tre mesi, o in quel torno, durò questo tormentoso martirio, che da ultimo le tolse la vita. In questo tempo il suo vivere fu gemiti, preghiere, estasi, e patimento continuo: tal che ella dovette, già affinita per tutto quel tempo, star coricata sul suo letticciuolo in tale atto, che parea crocifissa, colla sola pelle informata dalle ossa. Parea miracolo che vivesse un'ora sola. Le sue compagne e gli altri stavano come smemorati, e piangevano; ed ella fresca, ilare e lieta: che il suo amore la mantenea

non pur viva, ma contenta in quelli spasimi di cuore e di corpo. Ella però ripigliava ogni mattina forze maravigliose, per levarsi ed andar bene un miglio, quanto era dalla sua casa in Roma, fino a S. Pietro (io so quella via) per comunicarsi ogni dì; e dopo la comunione le solite estasi. Tornata a casa, si gittava già riffinita sul letto: per levarsene la mattina vegnente tutta vivida e forte, a rifar la strada a S. Pietro con un passo forte e veloce, che stancava i gagliardi. In uno di questi viaggi le fu rivelato da Cristo, che la navicella della sua Chiesa, che era posta sulle sue spalle, egli l'avrebbe caricata per forma, che essa Vergine sotto il peso sarebbe caduta morta. Il che presagiva il prossimo scioglimento del corpo suo, che egli riceverebbe in sagrifizio per lo purgamento delle macchie della sua Chiesa, per la quale ella s'era offerta e data mallevadore collo spendio della sua vita.

I demoni ogni dì più in lei incrudelendo, la tempestavano e maceravano: e ben apparivano le lividure e le botte nel corpo suo. l'affliggevano anche con grida orribili, minacciandola di quello ch'ella nulla curava. Maladetta! gridavano, che sempre e da per tutto ci hai fino ad ora perseguitati. ma ora possiam fare di te la vendetta. Tu ci cacci di Roma; e noi ti caccerem l'anima fuori del corpo. Non sapeano, o non voleano sapere, che questo me-

desimo, non che ella il temesse, era il suo maggior desiderio, nè essi poteano farle cosa di maggior suo piacere. Già la fabbrica del suo corpicciuolo estenuato e macero dalle fatiche passate, e da' tormenti, che i demonj le davano tuttavia, martoriandola acerbissimamente in ogni parte del corpo suo, si veniva sciogliendo: mentre lo spirito di lei nella più alta parte e libera di sua ragione era confortato e ravvalorato di comunicazioni superne, e dell'intima unione colla volontà e piacere di Dio. Così la Santa Vergine, dopo vissuta una vita da Angelo, e travagliato con zelo di Apostolo, e servito alla gloria di Dio ed al bene del prossimo senza risparmio, quanto Dio volle, e sostenuta, difesa, e salvata colla sua vita medesima la Chiesa di Gesù Cristo, vera martire di Dio, di anni trentatre a' 29 di Aprile del 1380, passò agli eterni abbracciamenti di quello Sposo, cui sì per tempo, cioè coll'aprirsi della ragione, avea cominciato ad amare. Morì con queste parole: Tu, Signore, mi chiami, ed io vengo a te; e vengo non per li meriti miei, ma per tua sola misericordia; la quale ti domando per la virtù del tuo Sangue; e replicò *Sangue, Sangue* più volte. Indi tolte di bocca allo Sposo quelle parole: *Pater, in manus tuas commendo Spiritum meum*, spirò.

Nella vita di sola questa umile Verginella ha Iddio provveduto a se medesimo una dimo-

strazione palpabile della sua infinita virtù e potenza, ed alla Chiesa un esempio di santità che animi e risvegli la mollezza di tanti Cristiani, e di tanti altri ecciti e riconforti il desiderio di perfezione. Chiunque da principio, udendo le maraviglie delle estasi e de' rapimenti di Catterina, e le fiamme dell'amor divino, che la struggevano, dubitò per avventura della verità di que' alti doni di Dio, neghi adesso se può, quello che non intende. Certo dee intender ciascuno, che tanta mansuetudine, pazienza, carità del prossimo, zelo dell'onor della Chiesa fino al termine che la condusse di dar la vita, non potevano essere in una rozza e povera fanciulla provenuti da altro, che da un trabocco smisurabile di ardentissimo ed al tutto miracoloso incendio d'amor di Dio.

FINE DELLA VITA DI S. CATTERINA DA SIENA
VERGINE.

S. PERPETUA

E COMPAGNI

RAGIONAMENTO I.

Io m'era deliberato nella nuova materia da me presa a' seguenti Ragionamenti (ed a voi ho già comunicato il mio proponimento) di contarvi prima di ogni altra storia de' Santi le gloriose passioni de' Martiri, le quali son veramente la più cara e preziosa eredità, da Cristo lasciata in sua gloria, et in edificazion della Chiesa. Ma meglio considerai, il troppo numero di questi Eroi dover tenermi troppo lungamente occupato in questa materia, ed anche la somiglianza, che è spesso fra la passione d'un Martire e quella d'un altro in molte particolarità, dovere iscemarvene il diletto colla uniformità, e forse anche il frutto. e questa considerazione mi tolse giù da quel mio primo pensiere, e recatomi nella deliberazione di venire tramezzando la storia de' SS. Martiri con quella degli altri Santi, che senza testimoniar il Vangelo col Sangue lo illustrarono con gli esempi di maravigliose virtù. Io non intendo tuttavia oggi interrompere il preso instituto così di col-

po, che prima non v' abbia contata la storia d'un martirio, che è de' più solenni, ed a Cristo de' più gloriosi e alla Chiesa. Voi udiste, aver Cristo ricevuto testimonianza di Sangue da ogni condizion di persone; da Vescovi, da secolari, da uomini, da donne, da madri, da fanciulli, da giovani, mostrando in lor Gesù Cristo la sua infinita virtù, in superando tutti gli svariati impedimenti, che alla perfezione dell' amor suo può mettere lo stato della vita, ovver la natura. Per oggi v' ho riserbata la storia di due giovani Spose, l' una gravida, ed è S. Felicita, l'altra, ed è S. Perpetua, con un bambolino alla poppa. voi già intendete, senza più dirvene io, legami fortissimi, e strette dolorosissime, che a queste giovani madri Cristiane convenne patire dalla forza della naturale pietà; ma vedrete altresì solenne trionfo, che della tenerezza materna e del Sangue riportò in esse la potentissima grazia di Gesù Cristo. Non credo essere alla fede di un fervoroso Cristiano (come credo essere tutti voi) argomento più dilettevole e fruttuoso di questo, a crescimento di fede ed incoraggiamento al tollerare le tribolazioni, colle quali suol essere sempre sperimentata la fede e la virtù de' Cristiani. La via lunga mi sollecita d' entrar tosto in cammino.

Assai alta e paurosa sentenza fu quella di Gesù Cristo, quando disse: Chiunque non ri-

nunzia al padre, alla madre, a'fratelli, ed a' figliuoli, o più li ama che me, non è degno di me, nè atto ad essere mio discepolo: che certo assai forti e dolorose rinunzie e troncamenti d' affetti comanda egli a chi volesse esser de' suoi. Ma chi in questa sentenza sguarda più addentro, egli non volle tanto riscuotere la debolezza nostra con sì malagevole ed arduo dinunziamento, quanto prenunziare e promettere le altissime operazioni dell' onnipotente sua grazia, la quale avrebbe in effetto, infondendo negli uomini e nelle donne la sua virtù, adoperato in essi questi sforzi magnanimi di incredibil valore. Tuttavia, per far meglio intendere la grandezza di queste sue operazioni, egli stesso amplifica la difficoltà di questi grandi atti, là dove, parlando per figura della necessità d'abbandonar la patria e tutte le cose più care per salvarsi al tempo dell' assedio di Gerusaleme, dice alle donne in ispezieltà: *Vae pregnantibus et nutrientibus in diebus illis!* Guai alle gravide ed alle lattanti in que' giorni. volendo dire, che la necessità della guardia del loro portato, ed i bamboli, che avrebbono avuto troppo bisogno di loro, saria stata ad essi d'impedimento a mettere colla fuga in salvo la vita. Ora a questa prova durissima furono messe le due Spose Cristiane Perpetua e Felicita, l'una per conto della gravidanza, l'altra del bambino poppante, quando

furono citate a rendere a Cristo testimonianza, e provare col fatto che lui amavano più di quella dolcissima parte di loro medesime; perchè per amore di lui in fatti l'abbandonarono.

Sotto l'Imperadore Severo furono con altri Cristiani, prese in Tuburlio della Mauritania l'anno 202 di Cristo le due Sante femine; il cui martirio fu sempre nella Chiesa con altissimi encomj e peculiare onor festeggiato. Felicita era una fante, Perpetua era di nobil lignaggio, e liberalmente educata. avea padre, madre, due fratelli, essa ed eglino Catecumeni; dal padre in fuori che non credea, con un figliuolino da poppa. Del marito di lei non è fatta menzione Essa era una sposa dilicata e giovane di soli ventidue anni. ma in età così fresca, la virtù e la religione e singolar pudicizia l'avea composta per modo negli atti, negli sguardi, nel passo, e negli altri reggimenti di fuori dimostrava una matronal gravità. Preziosi e cari soprattutto sono gli Atti della sua passione, perchè scritti fino ad un termine da lei medesima: ed io vi reciterò in sentenza le sue stesse parole. elle sono da ascoltare con riverenza, come vivo dettato dello Spirito Santo, la cui unzione è sparsa e quasi olisce in ciascheduna parola:

Noi, dice ella, eravamo presi di poco tempo, e venuti a mano de' nostri avversarj; ed ecco mio padre fu a me, tentando a tutte l'ore,

e con tutti gli ingegni di sovvertire la mia fede e l'amore a Gesù Cristo colla sua tenerezza, confortandomi, che per salvare la vita, io non mi manifestassi nè nominassi Cristiana, mentendo la mia professione. Io allora gli dissi; Vedi tu qua per cagion d'esempio questo arnese, questo orcioletto, o altro che tu vuogli? E'l Padre rispose; Sì, veggo. Ed io a lui; Or puote egli mai questa qualunque cosa essere nominata d'altro, che da ciò che essa è? e se ella è un orciuolo, può egli altro che orciuolo essere nominato? Non mai, rispose. E così io: non posso altra nominarmi da quella che sono, cioè Cristiana. A queste parole mio padre montato in furia, mi si scagliò contro, volendomi cavar gli occhi. ma Dio il raffrenò: egli non mi fece altro di male che trascinarmi e percuotermi; e se n'andò vinto da me con tutte l'arti del diavolo. così per alcuni giorni ebbi riposo da questa tribolazione, tenendomisi il padre lontano, e ne ringraziai Dio. In questo mezzo di pochi giorni fummo battezzati: e lo Spirito Santo, uscendo io dell'acqua, mi disse al cuore, che io non dovessi altro a Dio dimandare che la pazienza, colla quale io arrivassi a compiere il mio martirio. (Ecco lo Spirito Santo, che secondo S. Paolo piega e forma i desiderj propri di lui nel cuore de'giusti, e dimanda quello, che fa gli eletti; cioè la pazienza, che dà la perfezione al Cristiano).

Passati pochi giorni, fummo messi in prigione. Io fui sbigottita, perocchè io non avea mai de' miei dì sperimentato siffatto orrore di tenebre. Oh che doloroso giorno fu quello! Essendo noi a molti a molti nella medesima carcere, ci stavamo stivati e compressi; ed abbiamo patito uno affogamento di spirito per lo gran bollore, ed anche eravamo angariati e tribolati dagli sgherri, che stavano alla nostra guardia: ed io per gravissima giunta era macerata dalla pena del mio bambino, del qual non sapeva che fosse fatto, che un pezzo non avea preso il mio latte. Ma i Santi Diaconi Torzo e Pomponio, ordinati dalla Chiesa che avessero cura di noi, e provvedessero a' nostri bisogni, veggendo l'affanno nostro, ci comperarono a prezzo d'oro da' Soldati alcune ore di refrigerio; cioè ottennero da' custodi (i quali faceano mercato della nostra miseria), che fossimo messi al largo, a respirarvi un po' d'aria libera per qualche poco d'ora. Così essendo ciascuno uscito di quell'angustia, chi si diede ad una cosa, chi ad altra: io intanto diedi il latte al mio bambolo, che m'era stato portato sfinito e quasi morto di fame. la mia maggior pena era di lui, e per essa raccomandavami alla madre e al fratello, mettendolo loro in mano; e pregandoli strettamente che a me il portassero ad allattare, e nel riportassero, ed avessero cura di lui. Questo pensiero mi ten-

ne in travaglio molti giorni, veggendolo patire per cagion mia, e non potendogli prestar io quel servigio, che avrei voluto. ma finalmente mi son deliberata di ritenerlo meco in prigione; e di presente mi son riavuta da quella pena per conto di lui; e la carcere mi fu mutata quasi in un palagio; tanto che col bambolo mio avrei amato meglio rimanermi colà, che in altro luogo senza di lui.

Allora venne a me mio fratello, e mi disse: Sorella mia, Signora (così mi chiamava), tu se' oggimai a Dio in tanta grazia, che sicuramente puoi dimandargli una visione o rivelazione, che ti assicuri del termine di queste cose; cioè se egli ti abbia destinato il martirio, o il commiato dalla prigione. Io, la quale era bene usata parlar con Dio alla dimestica, e da lui tanti sì peculiari benefizi avea ricevuto, a sicurtà promisi al fratello, che l'avrei fatto: e dimani, gli dissi, torna a me, e lo saprai. Io dunque ne feci orazione a Dio; ed egli mi mostrò questa visione. Io vedeva una scala d'oro di maravigliosa grandezza, la quale aggiugnea fino in cielo, ma tanto stretta, che per essa non più che ad uno ad uno si poteva montare. Ne' due staggi o braccia di essa, erano di qua e di là confitti ogni maniera di ferri da punta e da taglio; coltelli, lance, spade, falcioni; cotalchè se altri fosse salito sbadatamente, o non guardando allo insù, potea

essere tagliuzzato, lasciar in quelle punte infilzate le carni. Sotto la scala da' piè era accovacciato un dragone ismisurato, il quale stava in guato per offendere chi montava su, o li spaventava che non si mettessero per salire. Saturo (quel fratello che da poi s'era per noi messo a risico spontaneamente, e quando fummo presi, non era con noi) lo vedeva il primo montar la scala; e come fu in cima, si volse a me, dicendo Perpetua, io t' aspetto qua: ma vedi, non forse il drago ti morda. Io risposi: Egli non mi farà male, no', per la virtù di Gesù Cristo. Allora il drago, quasi come per quelle parole avesse paura di me, levò il capo da sotto il piè della scala; e come io ebbi messo il piè sul primo gradino, gli schiacciava la testa. Sono adunque salita per tutta la scala; e lassù mi trovai in un giardino di immensa tenuta, in mezzo del quale era seduto un uomo di alta statura con bianchi capelli, ed in abito di pastore, e mungeva le pecore: e intorno a lui erano molte migliaja di persone vestite di bianco. Voltatosi mi sguardò, e disse: Tu sii la ben venuta, o figliuola, e chiamatami a sè; e del cacio, fatto del latte munto da lui, mi porse quasi una fetta. io lo ricevetti con le man giunte, e mangiai. e tutti, che erano ivi attorno, risposero Amen. al suono di questa parola mi son risentita, con un non so che di dolce in bocca;

tuttavia masticandolo. Raccontai di presente la visione al fratello, e ben intendemmo quello che la vision volea dire; cioè che avrei sofferto il martirio. da quell' ora abbiam rinunziata ogni speranza ed amore della vita presente. In questa visione voi intendete adombrati i patimenti necessarj per salire alla gloria. La scala è d'oro; ma è armata di spade. il demonio che tende insidie a' fedeli; ma è conculcato dalla fede umile e ferma. Il Pastore è Cristo: la fetta del cacio presa da Perpetua dalle mani di lui è la Santissima Eucaristia, E però quando prese argomento Perpetua, che ella sarebbe martirizzata; perchè a' Cristiani prima che entrassero al martoro, era dalla Chiesa dato il Corpo di Cristo, come viatico di efficace virtù, che nel gran passo gli rinvigorisse. O dolci memorie! o esempi! o conforto della nostra Santissima fede!

Passati alcuni pochi dì, si sparse voce, che noi saremmo citati in giudizio; ed ecco sopravvenire da capo mio padre dal dolor consumato, a darmi una nuova stretta per vedere d' abbattere la mia fermezza. Abbi, diceva, abbi compassione di tuo padre, se già io sono più degno d' essere da te padre chiamato. Se con queste mie mani t' ho allevata e condotta a questo fiore d' età; se t' ho sempre avuta più cara di tutti i fratelli tuoi, non mi vituperar così presso il mondo. Sguarda a' tuoi fratelli, sguar-

da la tua madre ed alla Zia; e finalmente risguarda a questo tuo figliuolino, il quale tu medesima fai morire. Pon giù, pon giù questa tua ostinazione, e non ci volete tutti ad un disertare: conciossiachè se vi avvenga quello, di che noi temiamo, nessun di noi avrà più viso da farsi vedere, nè bocca da dir pure una sola parola. La troppa tenerezza facea queste cose dire a mio padre; il quale così parlando, mi baciava le mani; anzi gittandomisi a' piedi tutto pieno di lagrime, mi pregava, chiamandomi, non figliuola, ma sua Signora. Io sentiva una trafittura di dolore acerbissimo della vecchiezza di lui, e troppo più del falso amore, che mi portava, pensando che solo egli di tutta la mia famiglia non si rallegrava in servigio di me della mia tanta ventura. Io dunque procacciai di consolarlo con queste parole: Quando io sarò sopra il palco, non avverrà di me altro da quello, che Dio vorrà. Imperocchè tu dei ben sapere, che noi non siamo già posti in man nostra, ma in quella di Dio. Il misero padre non ricevette per questo consolazione, ma s'andò da me contristato.

O Eroina! o fede! o fermezza d'amore! una giovane Sposa, che sa di perdere il fiore degli anni, non cede a queste strette della filial tenerezza! e il dolore del padre, nè l'amor del suo bambolo non la intenerisce, nè abbatte? no. ella ama più Dio e Gesù Cristo, che quel-

li. Ma ascoltiamola che segue a dire: L'altro giorno, essendo noi tuttavia alla mensa, di repente ne fummo levati per esser menati al giudizio, e condotti nel foro. La fama n'andò di presente per tutte le vie e case colà intorno, e trasse una folla di popolo. Fummo fatti salire sul palco. Essendo interrogati della profession nostra, gli altri si confessarono tutti Cristiani. Si venne anche a me. ed ecco mi si fa innanzi per la terza volta mio padre col figliuolino mio in braccio; e tiratami giù dall'altezza, dov'era, piangendo e scongiurandomi e mostrandomi il pargoletto: Abbi, dicea, misericordia di queste viscere. Anche il Procuratore Flaviano, il quale allora tenea ragione in luogo del morto Minucio Timiniano Proconsolo, s'accordò anch'egli col padre mio a darmi la stretta, dicendomi: Ti muova a pietà questo misero vecchio; abbi misericordia di questo innocente; ed oggimai sagrifica agli Dei per la salute del Principe: Io risposi; non faccio; non lo farò mai. Ed Ilariano: Se' tu dunque Cristiana? ed io: Sì Cristiana. E perocchè il padre perseverava pure sollicitandomi, e non si partiva di là, Ilariano comandò che ne fosse cacciato; e nel cacciarono battendolo col bastone. Questa percossa ho sentita io nell'animo profondamente, come se io medesima fossi battuta; e mi piangea il cuore della miseria del padre mio, e della sua infelice vecchiezza. Allora il

giudice pronunciò la sentenza, tutti ci condannò ad essere sbranati dalle fiere. e noi . . . . che aspettate? e noi piangere . . . e noi . . . che? e noi smontati di là tutti allegri ci ritornammo in prigione: *et hilares descendimus ad carcerem*. Era quell'ora, che il mio pargoletto, quando era meco in prigione, era solito da me pigliare la poppa; ond'io di presente mandai pregando il Diacono padre nostro Pomponio, che il mio bambolo dovesse cavare di mano al padre mio, e portarmelo, ma il padre non volle darglielo; sperando con ciò di abbattere la mia costanza. Ma Dio provvide al bambino ed a me: perchè da quell'ora in poi egli non desiderò più la poppa, nè io sentia più il rigoglio e'l bollore del ritenuto nel petto, e così fui liberata da Dio sì dalla pena a canto del bambolo, e sì dal dolore delle mammelle.

Or di chi conta cotesta donna siffatte cose e tanto pietose? se ella contasse d'un'altra madre, una assai forte pietà dovrebbe però stringerle il cuore; che le leggi della natura son troppo imperiose, nè può l'uomo loro resistere. Ma ella il conta di sè: e non morì Perpetua, o non venne meno, quando scrisse siffatte parole? E or donde comincerò io ad ammirare tanta fortezza di fede e di amore? Una Sposa sì tenera, una madre di ventidue anni, tentata da tanti parti, dalla natural pietà del padre,

dalla tenerezza del figliuolo, a cui senza lei mancava alimento, ed ella ne parea micidiale; dal naturale orror della morte, di che teneasi sicura; dagli inviti della età fresca e fiorente: questa donna, dico io, così combattuta, non si scuote, non dubita, non vacilla, nè teme? ma potendo con un nulla campar da tutti cotesti mali, e dolori, e procacciarsi tanti beni della vita presente, niente ne vuole, ed elegge il dolore e la morte, ed effoga gli affetti più teneri, ed innocenti. non fallire a Cristo la fede, e con valor da Eroina, provocata, allettata, atterrita, risponde, *Non facio?* O gran parola! Vadane pur tutto: padre, madre, figliuolo, la vita. *non facio*. Così fa e dice la fede, quando è ben viva; così l'amore, quando è del forte. e questa fede medesima e questo amore dovrebbe essere il medesimo di tutti gli uomini e delle donne Cristiane. O Dio! qual vergogna!

Facendo io (segue ella a dire) orazione nella carcere con gli altri compagni, mi venne profferita (senza saperlo) questa parola, Dinocrate: era questi un mio fratellino di sette anni: di che meco mi maravigliai, che prima non l'avea mai nominato. Egli era morto poco innanzi d'una gangrena nel volto, che tutto gliel avea guasto e corroso. Iddio mi fece sentire, che io dovessi pregare per lui, e starne a buona fidanza; ed io misi mano a pregare

con molti gemiti e lagrime il Signor mio. La stessa notte mi fu mostrato in visione, che usciva come d'un luogo tenebroso, dove erano più altri, e parea tutto trafelato ed ansante per la sete; ed era pallido, smorto, e sparuto e lurido, avendo tuttavia la gangrena aperta nel viso. Egli mi parea posto allato ad una peschiera piena d'acqua fino al sommo; ma avea la sponda tanto alta, che il fanciullo per istendersi che facesse e levarsi in punta di piedi, e allungar le mani per bere, non potea aggiugnere al labbro della peschiera. Io trambasciava per lui, intendendo, quanta dovesse essere la sua pena. In questa mi svegliai, ed intesi bene, che il fratellino penava nel purgatorio; e tuttavia sentivami una sicurtà, che le mie orazioni gli sarebbono ben giovate. Adunque tutti que' giorni pregai continuo per lui giorno e notte, con gemiti e lagrime a Dio, che mi donasse il fratello. Ed ecco, ebbi di lui un'altra visione. Quel luogo, che prima avea veduto sì tenebroso, lo vidi mutato in lucido e chiaro, ed in esso Dinocrate tutto bello e sereno, ed in abito da festa, e tutto racconsolato: e nel luogo della gangrena era rimaso pur la margine bella e saldata. La peschiera poi tanto alta più del fanciullo, era abbassata per modo, che ella aggiugnea a mezzo il ventre di lui. sul margine della peschiera era una tazza, o guastada, piena d'acqua. Il fanciullo presa la taz-

za beevane, ed attingendone continuo dalla cisterna, e pure beendo, ne fu saziato; sicchè tutto allegro si partì di là; ed a modo che fanno i fanciulli, misesi a trastullare. Quindi io compresi d'essere esaudita; che il fratello era uscito di pena. Ecco suggello della cattolica verità, che nel purgatorio si purgano i lievi peccati (quali poteva aver commesso questo fanciullo); e che per le orazioni de' giusti viventi sono refrigerati; ed anche finita lor la pena. Qui ebbe Perpetua la quarta e più forte stretta dal padre. Essendo io (dice ella) vicina al martirio, venne a me il padre la terza volta con atti di disperato dolore. si strappava la barba, si gettava per terra convolgendosi nella polvere, pregavami colla faccia prostesa sul pavimento, maladicendo la sua vecchiezza, ed urlando, ed altre cose facendo, e dicendo che avrebbono mosso a pietà il mondo universo. Io era trafitta del dolore di tanta sua cecità, veggendolo così dolorare di ciò, che avrebbe dovuto farlo godere per lo ben mio Or una giovane sposa, una madre, una figliuola veggendo il vecchio padre in quel termine sì infelice, non piega? Ah cari! Avreste creduto voi, che tanto potesse l'amore di Gesù Cristo? e che tanto forti e generosi rendesse gli uomini e le femmine la sua grazia? Deh! chi sa, chi può intendere la segreta operazione dello Spirito Santo nel cuore di questa donna? qual chiarezza di co-

noscimento le aveva data del sommo bene, che è il patire per lui, e l'infinito pregio e valore di quella corona, che per poco di patimento è servata agli amanti forti e fedeli! con queste armi furono mutati gli uomini; e con queste sarà perpetuato il regno di Gesù Cristo. Deh! possiamo noi appartenere al numero di questi Eroi!

Confortò Iddio Perpetua con altra visione, nella quale sotto varie figure prenunziandole i combattimenti che avrebbe dovuto sostenere del diavolo, le promettea in un medesimo sicura vitoria. Un'altra misteriosa visione ebbe altresì Saturo al fine medesimo di recarlo a fidanza nel divino soccorso. Nel fine della quale questo è assai da notare, che essendo detto a Saturo da alcuni seniori, *Ite, et ludite*; Andate e sollazzatevi; Saturo disse a Perpetua; Ecco Perpetua, tu hai ora quello, che più ti piace. A cui Perpetua, la qual sapeva domani dover esser messa fra i denti alle fiere, sorridendo rispose; Grazie a Dio; che come nella mia vita fui sempre festante, anche in questo luogo e termine ne sono tuttavia più.

Ma finiremo con un tratto nobilissimo di S. Felicita. Ella fu presa essendo gravida in otto mesi; e la legge portava, che le siffatte fossero sostenute per fino al parto. Ora il giorno del solenne spettacolo, nel quale i Santi Martiri doveano essere prodotti nell'anfiteatro,

era già in sullo scocco. Adunque la Santa donna, la quale per la medesima carità degli altri, ardentemente desiderava d'essere con loro sagrificata, era in sommo dolore, che per cagione del ventre dovesse essere differito il suo sagrifizio: e quel mese di vita, che la gravidanza le prolungava, e che ad altre donne avrebbe data consolazione, a lei dava tristezza. Anche gli altri fratelli e sozi del martirio erano assai contristati, che una sì buona compagna, colla quale erano entrati nel beato arringo, dovessero lasciar sola dietro a sè, quasi al mezzo del corpo, e non averla insieme partecipe della stessa corona. Allora i Santi Martiri quasi contro a Dio fatto corpo, d'uno stesso spirito e volontà colle armi collegate delle lagrime e de' gemiti, fecero forza alla divina bontà, che loro conservasse (o affrettando il parto, o per altro modo) la compagnia della loro Sorella nel trionfo del desiderato martirio. Ed or poteva Iddio non ascoltar le preghiere sì calde de' generosi suoi Confessori, massime in così fatta dimanda? Non erano ben fornite ancora le preci, e tuttavia piovean loro le lagrime, quando ecco, a Felicita presero acerbissime le doglie del parto nella prigione. La naturale difficoltà dell' ottavo mese accrescendole due tanti sopra l'usato il dolore, la faceva guaire. Uno degli sgherri udendola, così la schernì; bella eroina! Se per questo poco del

male tu ora ti duoli così, or che farai gittata in bocca al leone ed al liopardo, i quali mostravi testè di sprezzare rifiutando di far sagrifizio agli Dei? Felicita piena di Spirito Santo rispose: Quello che ora patisco, patisco io; ma in quell'ora sarà in me un altro, che tu non conosci, il quale in me e per me patirà, perchè anch'io voglio patire per lui. O fede! o fortezza! o forza di carità! Così ella partorì una fanciulla, la quale una delle sorelle si prese ad allevar per figliuola. Riserbomi alla ventura lezione il fine del loro combattimento.

Or qui che direm noi? Come veggiam noi le donne, le deboli, le molli, le pusillanime cangiar natura? cioè aver vinto gli affetti più teneri e forti, ed aspettare con desiderio, e scontrar licte la morte? Egli è un gran fatto però. Non è uomo per forte e animoso che sia, il quale, udendosi leggere la sentenza di morte, non impallidisca, non tremi: anzi sappiamo d'alcuni, che (lasciando stare le disperazioni, smanie e bestemmie) del solo naturale orrore tutti si fecero paralitici, o loro diventarono subitamente bianchi in testa tutti i capelli. tanto orribilissima cosa 'è morire. E Perpetua, e Felicita e gli altri, sentendosi condannati alle fiere, *hilares descendimus in carcerem;* tutti chiari e ridenti, come ad udire la più desiderata novella, esultando tornarono alla prigione e Perpetua, la quale dovette essere

d'indole lieta e festevole, nella carcere e sul morire era tuttavia più; e gli altri per poco colla sua allegrezza tenea ricreati? *Quomodo in carne hilaris fui, hilarior sum et hic modo.* e da ultimo di Felicita avete udito, come piangeva di non poter essere con gli altri a spargere il Sangue. Deh Dio! o forza della grazià di Cristo! Questi erano i vezzi, gli abbigliamenti, le mode, questi i diletti e le feste, che una volta faceano giubilar le donne Cristiane. Ed erano però donne quelle Cristiane? ovvero sono Cristiane le nostre donne? Ma credete voi, che se le nostre punto pensassero allo stato e profession loro, se un po' più attendessero alla orazione, e le verità rivelate da Cristo, e le promesse, e le minacce meditassero expro-posito qualche volta, mostrerebbono tanto di vanità e di leggerezza, o di poco onestà, quanto elle fanno? L' esser elle membra di Gesù Cristo, l'aver rinunziato al mondo e alle pompe nel loro battesimo, le farebbe aver paura almeno di Dio, e metterebbe in esse ben altri pensieri ed amori; e pensando da quali donne furono generate, o gli esempi della loro carità, s'acconcerebbero per modelli di onestà e pudicizia, e meriterebbono da Dio la grazia di poter per Gesù Cristo, se non la vita, sagrificare almeno qualche passione; e rinnoverebbono nella Chiesa gli esempi, se non delle Perpetue e delle Felicite, certo di quelle che

nominava S. Pietro; le quali coll' odore della loro santa vita guadagnavano a Cristo gli increduli meglio che gli Apostoli colle prediche: *Ut et si qui non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant.*

RAGIONAMENTO II.

La fermezza della fede, e la costanza dei Martiri ne' dolori più atroci, è una viva dimostrazione della virtù infinita di Gesù Cristo; conciossiachè la natura non abbia da sè tanta di forza da reggere a' tormenti sì dispietati e sì lunghi, massimamente nel sesso più debole, nell'età tenera e fragile, e da ultimo senza que'conforti, che dà all'uomo nelle ardue opere la speranza della gloria avvenire e degli onori presenti; mentre i Martiri morivano disonorati. Ma tutti questi difetti adempie in loro con ismisurato vantaggio la gloria di Cristo, animandogli e rinforzandogli con una via più alta ed efficace virtù, dalla quale lor volontà era immobilmente fermata nel santo proponimento. A questo aggiugnete la segreta unzione delle celestiali delizie, ond'egli spesso inebriava loro dentro lo spirito; per cui accesa loro nel cuore la carità, sprezzavano ogni male e dolore, anzi patire e morire desideravano per meglio rassomigliarsi, e più intimamente per

questo mezzo congiungersi al Bene infinito, che amavano più di se stessi. Il quale inebriamento talora era tanto, e di sì eccessiva soavità, che li traeva affatto di sè, e fuori de'sensi, per forma, che essendo le lor potenze da quella dolcezza tutte legate, nulla sentivano de'dolori, che erano dati alla carne, ma nè eziandio sapeano di sè, nè di cosa, che di loro ed intorno a lor fosse fatta. Così Iddio giusto e largo rimuneratore della fedeltà de'suoi amici facea lor pregustare un saggio di quelle delizie, che piene e riboccanti, in nome di guiderdone, tenea loro nel ciel preparate: e per questa via altresì li rendea insuperabili ad ogni tormento. Dottrine son queste altissime, e troppo di là del carnale comprendimento, ed a sole quelle anime da intendere riservate, che le sentono per viva sperienza in sè adoperate. Il processo della storia, che abbiam tra mano, ce ne darà testimonianza assai di sovente.

Rimetto la mano agli Atti della Passione di S. Perpetua, convenuti interrompere per manco di tempo, credendomi poterli oggi condurre al fine ed alla corona da lei e da'Sozj acquistata col sangue. Erano stati, siccome udiste, Perpetua, Felicita e gli altri Sozj condannati alle fiere; ora io credo dovervi innanzi tutto informare, donde e come andasse quest'opera dello esporre gli uomini a battagliar colle bestie di che assai utile ammaestramento ve ne può pro-

venire. Non fu per avventura altra cosa, che tanto apertamente mostrasse a qual guasto e disordine fosse divenuta la ragione dell' uomo alle naturali forze sue abbandonato (senza la grazia di Gesù Cristo), siccome questa degli spettacoli delle fiere. Fra i sollazzi, onde i Romani soleano all' anfiteatro ricreare il popolo, uno era questo, che un uomo si cimentasse ad un come duello col lione, o col liopardo, colle fiere, od altra bestia feroce: mettendo in quella prova, tanto dispari, il corpo agli strazi, e la vita a pericolo. Alcuni si metteano da sè a questo sperimento di valore e di forza, con loro armi, o per pattuíta mercede, per vaghezza di gloria, cioè de' plausi e de' premj, che glien eran renduti, se egli avesse uccisa la bestia. Alcuna volta v' erano costretti, i servi massimamente, i quali, rimanendo superiori, talora ne acquistavano la libertà. Finalmente v'erano condannati i rei di morte, i quali disarmati combattevano colle fiere, o piuttosto con miserevoli dilaceramenti n'erano straziati e morti. e questo spettacolo era dato al popolo pel natale, o pel montare all'impero di un qualche Principe, o per altra solennità; e lo spettacolo, che diedero Perpetua e gli altri era ordinato ad onorar il natale di Geta, figliuolo dell' Imperador Severo. Or il popolo Romano non pure aveva avvezzato gli occhi a patire senza ribrezzo quella vista di tanta atrocità; ma ne

prendeano incredibil diletto, godendo per isnaturato piacere di veder le ferite, gli strazi e le morti de' loro simili; ed a' lamenti de' feriti, e al sangue, che correa in terra, a' tratti compassionevoli, che davano sul morire, levavano alto le grida, applaudendo batteano le mani: tanto fu disonorata la umana ragione; ed a tanto di brutal ferità fu strascinato l'uomo, naturalmente pietoso e dolce, ed all'amore de'suoi pari informato dalla natura. Per dare dunque di sè questo diletto a quel popolo furibondo, furono le due Sante Donne e' Compagni dannati alle fiere.

Il tribuno lasciandosi aggirare a' vani e sciocchi sospetti messigli in capo, che i Cristiani per loro magie ed incantesimi potessero se medesimi cavar di prigione; quasi per impedire l'opere di magia, o forse per vendicarsi di questa temerità, avea messo mano ad un trattamento duro e crudele nelle due Sante femmine e loro compagni, alimentandoli miseramente, e non lasciandogli dagli altri Cristiani ricreare d'alcun conforto come solevano. Perpetua, che eziandio nella carcere serbava gli spiriti sicuri e nobili, che le dava la carità di Cristo, per accattar a' fratelli un miglior trattamento, usò un ingegno di ragione di mondo assai santificato dalla sua carità: E or come ti pare, disse al Tribuno; di far bene tenendoci ad una vita sì stretta e misera? essendo noi

destinati alle fiere pel natale di questo Nobilissimo Cesare? e che non ci fai tu anzi trattar lautamente? Certo non sarà egli tua gloria, che noi siamo esposti colà al popolo freschi, e bene in carne, anzi che vizzi e dall' inedia consunti? Si vergognò il Tribuno, che sì giusta ragione gli fosse mostrata da cotal femmina; e ordinò, che fosse lor fatto più cortese e largo trattamento; ed agli altri Cristiani fosse data piena copia d' entrar a loro, e ricrearli di vivande e d'altri conforti. Vedete come sia vero, che la carità di Cristo non procaccia per sè, anzi per lo bene degli altri; il quale essa reputa come suo. or a questa norma faccia ciascun le ragioni sopra la sua carità.

Era venuta la sera avanti il giorno, che doveano i SS. Martiri essere dati alle fiere, e secondo l'usato, fu data loro la cena ultima, che nominavano *libera*, cioè pubblica sugli occhi del popolo, il quale trasse a gran numero a vedere que' condannati cenare. Deh! qual differenza dovette essere dal cenare di questi Rei, che nulla altra colpa aveano, che amar Gesù Cristo più della vita, a' ladri, ed a' micidiali, che senza conforto di coscienza, nè di speranza, come nell' ultimo pasto s' ingurgitavano nello stravizzo! la cena de' SS. Martiri non fu la *libera* degli altri; anzi (quanto fu in essi) cenarono la Cristiana Agape; cioè il consueto santo convito di carità, che erano usati di fare

insieme dopo preso il Corpo di Cristo. Stava il popolo affollato curiosamente, com'egli è usato, guardandoli. Ma essi con gravi parole lor dinunziavano il giudizio di Dio, che le loro ingiurie avrebbe assai vendicate. Noi, diceano, ci reputiamo a grazia di poter per Gesù Cristo spender la vita; ma voi, che questa altissima verità non siete atti ad intendere, perche ci guardate voi così? che cosa è quella, che in voi lusinga la vostra curiosità? Saturo singolarmente diceva loro; Non vi basta adunque, che domani voi sazierete ben gli occhi vostri con diletto veder morire i Cristiani che odiate? Ma voi oggi qui verso di noi mostrate amorevolezza e dimani odio, gridandoci addosso con furiose grida: Il Cristiano al leone, qui amici, nell'anfiteatro nemici. Ma io vi consiglio di porvi ben mente al viso, e notare accuratamente le fattezze di ciaschedun di noi, acciocchè ci possiate ben raffigurare in quel gran giorno, che di voi altresì sarà fatto giudizio, quando indubitamente ci dobbiam rivedere. Queste forti e libere riprensioni, in tale atto fatte da tali persone, non furono gittate in tutti che le ascoltarono. Era certo un gran fatto a sentire uomini e donne, che domani doveano dalle fiere essere dilacerate, parlare con tal sicurtà e fermezza d'animo e di voce. La gente partivano sbalorditi della maraviglia; e molti credettero in Gesù Cristo. di che i SS. Martiri

benedissero la divina misericordia. Sono forse 1600 anni, che Perpetua co' suoi aspetta il giorno del suo trionfo, quando sarà fatto il giudizio de' suoi nemici, e presa orribil vendetta, quel giorno non può fallire: *Amen dico vobis, faciet vidictum electorum suorum*. deh! che vedrem noi in quel dì!

Ma finalmente rilusse i giorno della vittoria. Dalla carcere furono menati all' anfiteatro, ne venivano i SS. Martiri tutti chiari e sereni, con aria ilare e lieta, come quelli, che di corto sapeano d'andare al cielo a festeggiarvi le loro nozze. Lor venia dietro Perpetua con un passo composto e tranquillo simile all' atto dolcemente grave e nobile del suo sembiante, a guisa di matrona diletta dal Signor Gesù Cristo, e col modesto e pudico volgere degli occhi suoi frenava la procace curiosità degli altrui sguardi, che abbassavano in terra, non potendo sostenere lo scontro vigoroso de' suoi. Similmente Felicita; tutta lieta che il felice suo parto l'avesse riservata viva e salva a' morsi delle fiere, andava dal sangue e dalla mammana a' gladiatori, per lavare le brutture del parto al secondo battesimo del suo sangue. Condotti alla porta dell' anfiteatro furono voluti costringere ad una cerimonia idolatrica; dalla qual violenza piacque a Dio che loro venisse fatto di potersi riscuotere. Voleano che gli uomini si vestissero ad uso di Sacerdoti di Saturno (a cui gli spet-

tacoli erano dedicati), che era una vesta di color chermisì ; e le donne si cignessero al capo una benda, che era l'assisa delle Sacerdotesse di Cerere. Repugnarono animosamente sì gli uomini come le femmine Cristiane alla forza, che lor voleva esser fatta. Questa, diceano, sicuramente è una soperchieria troppo ingiusta. Se noi avessimo più della religion nostra amato la vita, e voluto in noi dar luogo alle vostre superstizioni, di cui questa è una, noi non saremmo ora a questo termine. Ecco per questo, che la nostra libertà e la religione non ci fosse violata, abbiamo volontariamente posto le persone nostre a morire, per non ricevere i vostri costumi. questo è il patto nostro con voi. ed ecco, ora n'è fallita la fede; ma noi nol patiremo giammai. Troppo la cosa era giusta; e questa volta la giustizia fu conosciuta dall'ingiustizia medesima. e pertanto ordinò il tribuno, che così come eran vestiti semplicemente fosser lasciati. Adunque vestiti delle lor robe entrarono nell' anfiteatro. Perpetua, vincitrice del dragone infernale, cantava la sua vittoria. Revocato, Saturo e Saturnino, rappresentati al popolo, fecero loro di gravissimi rimproveri e minacce di quel, che facevano: e in questo furono condotti sugli occhi di Ilariano. davanti al quale venuti, con gesto ed atto di imperiosa minaccia gli dissero arditamente: Tu ora giudichi noi: ma statti; e Dio giudicherà te al

tempo suo. Parve al popolo per queste parole violata la dignità del Prefetto; e indegnatone dimandò; che facendoli passare sotto le sferze de' gladiatori, ivi in fila disposti, fossero flagellati, e fu lor conceduto. Così que' Martiri santissimi, che intra un poco d'ora gloriosi doveano essere collocati con gli Angeli attorno al trono di Dio, furono sottomessi a quella dolorosa disciplina ed infame, propria de' suoi. ma eglino si rallegravano, congratulandosi l'uno all'altro, che avessero così assaggiato quella poca parte de' vituperj e de' dolori dati al loro Signor Gesù Cristo, flagellato pria di morire. Così delle vergogne e de' dolori, che Cristo avea patito per noi, giudicavano i primi Cristiani, e l'essere per lo suo onore chiamati a parteciparne alcun poco, sel reputavano a gloria. Questa è opera della fede. ed or qual fede hanno dunque quegli altri Cristiani, a' quali nelle tribolazioni l'esempio di Gesù Cristo non torna a mitigar punto le loro disperazioni?

Or qual maraviglia a sentire la sicurezza e serenità d'animo, colla quale questi, non già uomini e non già femmine, ma Eroi veramente, ragionavano della lor morte! Eglino (come vuole l'uom fare delle cose, che ama ed aspetta con desiderio) infra di loro parlavano del modo del loro morire, e si contavano insieme ciascuno quello, che egli avrebbe o amato, o temuto e abborrito delle circostanze del suo

martirio. Io, dicea Saturnino, amerei essere messo a tutte le fiere, sicchè ciascuna assaggiasse del sangue mio. così la corona, che Cristo mi renderà, sarebbe via più bella e gloriosa. Saturo: Io, disse, di nulla temo, salvo dell'orso. questa fiera mi mette un gielo nel sangue, non la potrei al tutto patire: io spero che Dio vorrà farmene la grazia, sì che io sia per sola una stretta de' denti del liopardo finito. Dio esaudì e compiè anche in ciò il desiderio de' suoi prodi campioni. Saturnino, che a tutte le fiere era presto, insieme con Revocato, provarono le zanne del liopardo, e furono trassinati dall' orso fin sopra il pulpito, ovvero il primo precinto dell' anfiteatro. Contro Saturo fu mandato da prima un cignale; ma la bestia, non che l' offendesse punto, si avventò contro il suo guardiano, e tale lo sdrusci con la zanna, che dopo i giorni dello spettacolo ne morì. A Saturo nulla altro fece, che strascinarlo per alcun tratto fu poi messo all' orso; ma questo, per istuzzicarlo che si facesse, non volle uscir mai dalla cava. sicchè eziandio la seconda volta ne tornò salvo.

Ma intorno alle due donne fu la pietà. contra di esse avea il demonio apparecchiato una ferocissima vacca salvatica, eletta fuor dell'usato per vederle peggio straziare E perocchè sapeano i Gentili che alle donne Cristiane più cuoceva la nudità degli stessi tormenti, spogliatele

delle lor vesti, ed avvoltele in un come sacco di rete, così le menarono. Ma che? questa volta la sola natura spense in quegli snaturati la bestial ferità, e da qualche pietà furono tocchi. Io dico, che il popolo spettatore non potè tollerar quella vista; inorridì, veggendo così i corpi di quelle due giovinette spose; una di ventidue anni tenera e delicata, ed era Perpetua; l'altra così fresca del parto, che tuttavia le gocciavono le mammelle del nuovo latte: il popolo, dico, non potè reggere e gridò che al tutto ne fossero menate via, e rivestite. Fu fatto. Perpetua fu alla vacca messa la prima; la quale investitala con le corna, la gittò in alto, e più volte la trabalzò. La Santa ricadde in terra su'lombi. ma ella (qui gli Atti notano una particolarità, per la quale salirà in fama eterna la pudicizia delle donne Cristiane, e le nostre dovranno o consolarsene, o vergognarsene) ma ella s'accorse, che la fiera così trabalzandola le avea sdruscito e rotto un brano di vesta sul fianco. Arrossì; e di tratto corse a raccogliere sopra la rottura la veste, e coprirsi, *pudoris potius memor, quam doloris*. del dolore delle ferite non si curava, sì della sua pudicizia. O esempio! o amaro rimprovero! se alle Cristiane fosse rimaso più nulla del naturale pudore! Essendo richiesta a nuovo cimento, perocchè nella caduta, e nei trabalzamenti ella fu tutta scarmigliata i capelli,

pose mente a rannodarli, e racconciarli sul capo, per non mostrar nello scarmigliamento del crine, scompigliamento o turbazion d'animo; parendole isconcio, che un martire mostrasse segni di lutto e cordoglio nell'atto della sua gloria. Essendosi adunque rialzata, e veduto Felicita, che dalla vacca medesima era stata gittata a terra, giacer tuttavia, s'accostò a lei, e datale la mano, la rialzò. Stando dunque in piedi ambedue già vittoriose di quel primo combattimento, aspettavano d'essere poste a nuove sperienze della lor fede; ma il Prefetto de'giuochi le ebbe fatte condurre in disparte. Quivi Perpetua, ricevuta da un cotal catecumeno chiamato Rustico, che era allevato alla sua scuola, come donna che testè fosse risentita d'un grave sonno (e veramente ella era stata tutta in estasi e ratta in Dio,) menò attorno gli occhi, e dimandò alla gente: Or quando saremo noi messe a quella cotal vacca salvatica? non so io. ed essendole pure affermato, la cosa che ella aspettava in lei essere stata fatta, non finalmente ne fu chiarita dal catecumeno, che le fece por mente agli squarci, che nella veste le eran rimasi, e ad alcuni lividi e botte, che ella aveva nel corpo. Allora la Santa donna, piena di consolazione e di fede, mandò chiamare suo fratello; ed a lui ed al catecumeno disse: Statevi forti alla fede; amatevi l'uno l'altro; e non prendiate scandalo di questo, che ci ve-

dete patire; poichè per questa via si va alla vittoria. O fede e valor di femmina, ben degno del primo e più valoroso degli uomini!

Saturo ad un'altra porta, dimentico di se medesimo, o piuttosto sicuro, si stava attorno ad un certo Pudente; il quale potè essere stato quel guardiano della prigione, che a'SS. Martiri avea fatto cortesia di trattamento benigno. Saturo adunque, che già prima d'ora lo avea esortato di credere in Cristo, e di sè predettogli quello, che gli avverrebbe nella sua confessione di Cristo; ora, avutolo più strettamente, così gli parlò: Ecco, vedi, fratello, di me verificato ogni cosa, che t'aveva promesso. Io sono anche vivo, non morduto ancora da alcuna bestia. Ma qui voglio dirti, che io debbo essere esposto da capo alle fiere; e che sola un'addentata di un liopardo mi finirà: non mi resta dunque più tempo che da pregarti per l'ultima volta, che tu voglia di tutto cuore credere in Gesù Cristo, ed avrai la salute. Erano già gli spettacoli sul finire; e Saturo essendogli mandato contra un leopardo, con un solo morso gli fece tale squarcio nel corpo, che l'ebbe tutto lavato di sangue. Il popolo, che de'Cristiani sapea com'essi credeano, per lo lavamento dell'acqua dover essere salvati, veggendo Saturo così tutto bagnato di sangue, gridavano per modo di scherno: Egli è lavato; è salvo; è lavato; è salvo: *Salvum, lotum; sal-*

vum, lotum. Miseri ciechi! Volgere in beffe quel Sacramento, senza del quale nessun uomo del mondo puote aver salute! Ben certa era la sentenza del giudice de' vivi e de' morti: *Nisi qui renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Santo, non potest introire in regnum Dei*. e il beffar che montava? Ora il battesimo del sangue mandava i Martiri certamente alla gloria; e quegli insensati ridevano e schernivano il Sacramento della divina misericordia; senza del quale egli erano indubitatamente dannati. Questi beffardi non sono oggidì i Gentili, anzi molti de' rinnegati Cristiani, che insultano alla divina misericordia, facendo villania al sangue, del quale nel battesimo sono rinati: che è quel peccato a morte, per lo quale l'Apostolo della carità non esorta alcuno a pregare che sia loro rimesso. Essendo Saturo per quella ferita presso a morire, volto a Pudente, gli disse: Rimanti in pace, e ricorditi della mia fede e dell'amor mio: e non ti lasciar pigliare scandalo del mio morire; anzi prendine maggior fermezza di fede. Qui egli a lui dimandò l'anello, che gli vedea in dito avuto, lo tinse nella ferita del sangue, che ne correva, e così tinto gliel ritornò, dicendo: Abbiti questo in pegno, o in nome di credito, e conserva questa ricordanza del sangue mio. Con queste ultime parole, avendo perduto già tutto il sangue, Saturo cadde svenuto, aspettando l'ultimo colpo della vittoria.

Egli era in quel luogo, dove soleano essere condotti per finirli di uccidere di pugnale quei condannati, a'quali dopo le fiere rimanea qualche avanzo di vita. era quella una cotal come scuola, ove i giovani si addestravano in queste vittime, ad avventar poi il colpo sicuro nelle prove cogli accoltellanti (infamia della umanità); e già i SS. Martiri compagni di Saturo erano quivi gittati con lui a terra per dover essere scannati da'gladiatori. Ma il popolo furibondo, voglioso di pascere gli occhi omicidi nelle pugnalate, che loro doveano torre quel resto di vita; con grida altissime dimandava, che egli fossero condotti in mezzo l'anfiteatro, e quivi sugli occhi lor trucidati. i Santi non negarono a quegli spietati eziandio questo piacere; e, levati su, si condussero in mezzo, dove il popolo li voleva. ma prima s'erano dato l'uno all'altro l'ultimo bacio d'amore, per compiere il loro martirio col pegno solenne di pace; o piuttosto coll'arra di quegli eterni deliziosissimi amplessi, che sarebbonsi dati dopo due minuti nella gloria del paradiso con Gesù Cristo. Immobili e tutti sereni ricevettero la ferita, sotto la quale morirono, e Saturo innanzi agli altri, Saturo, che già prima era salito la scala, dove aspettava Perpetua, primo rendè lo spirito, e gli altri dopo di lui. se non che a Perpetua rendette Iddio più gloriosa la morte, con una particolarità singolare. Il manigoldo, al quale

era toccata a scannare, essendo anche novizio, e non ancora bene esercitato al mestiere, fallò il colpo, e le diede fra costa e costa. Il dolore acuto della ferita cavò alla Santa uno strido di bocca; e tuttavia niente turbata, con fermo viso e mano, presa la mano tremante del gladiatore inesperto, e conducendogliela ella medesima, con essa sì appuntò il coltello alla gola; del qual colpo morì. Parve che Dio volesse mostrare, che una tanta donna, e sì generosa, non potrebbe esser morta, se ella medesima tutta da sè non l'avesse voluto. Così questi beati campioni fortissimi fornirono il loro combattimento, e volarono insieme a ricevere la corona di que' gaudj immortali; a noi lasciando la dolce memoria del loro trionfo.

Quando Gesù Cristo, avendo dinunziato che per esser de' suoi avrebbe dovuto l'uomo abbandonar padre, madre, figliuoli, e fratelli, poscia aggiunse, che queste sue tanto rigide e severe dottrine sarebbono dagli uomini volentier ricevute, e per tutto il mondo trovato seguaci, che in folla si sarebbono a lui giurati, chi dovette averlo creduto? certo era un promettere cosa impossibile, salvo a Dio, che nelle volontà eziandio degli uomini signoreggia. Or così è appunto avvenuto; e questa sola mirabile particolarità dimostra divina l'opera della religione Cristiana. Infinite volte è avvenuto di veder spose, figliuole e madri rinunziare all'a-

mor de'meriti, alla pietà de'figliuoli de'padri, per osservare a Gesù Cristo la fede: e la nostra eroina S. Perpetua val bene per mille. Deh qual fermezza di viva fede! che ardor d'amore! La tenerezza materna al suo bambolo, la filial pietà verso il padre per lei tribolato sì duramente, ben le diede al cuore acutissimo assalto, ed una stretta assai dolorosa. Ma ella sentiva in sè una fiamma d'amor più forte e più generoso per Gesù Cristo. Se per non perdere Cristo è da negar la poppa al bambolo, e abbandonarlo per non vederlo mai più, se da contristar e rimandarne il vecchio padre, che la prega e scongiura, e le piagne dinanzi; e questi sagrifizi le son dimandati da quel Gesù Cristo, che per lei avea dato la vita; e Perpetua non dubita pur, non delibera: vadane tutto, ogni cosa e persona più cara; ma non Gesù Cristo. Egli val mille figliuoli e padri, ed ogni cosa più diletta e preziosa. Ma che non fa nell'uomo l'amore? che cosa gli è duro, o difficile? Abbandona la fanciulla il padre, la madre, da lei avuti carissimi, ed anche la patria, per darsi ad un uomo In sull'amata ultima dipartita piagne, sospira, e il cuore sente far in pezzi per la pietà e per lo dolore, ma l'amor dello sposo ogni altro vince ed affoga. piagne abbandonandoli, ma gli abbandona; ed abbandonagli non costretta, ma volendo ella medesima, ed eleggendo di lasciar soli e de-

14

solati, i genitori suoi tanto cari, per essere col marito. Deh! se tanto può questo misero e vile e povero amor della carne, che non farebbe l'amor divino, onnipotente, e sovrano, insignorito d'un'anima! Quel Bene infinito, quella somma bellezza veduta ed amata focosamente, e con un amore, che è parte di quell'incendio, che è Dio, perchè non dovrà essere acquistato con un amore, che tutti altri vinca e soperchi? quai ritegni può avere? qual forza può raffreddarlo, o impedirlo da quegli amplessi? *Ama, et fac, quod vis.* Con questi esempi Gesù Cristo ci provoca ad amarlo sopra tutte le cose. Ora se noi l'affetto ad una ciancia, ad una nostra voglietta, ad un nastro, a una moda, non abbiam forza vincere per amore di lui, che è quello, che ci fa presumere d'amar Cristo, e d'esser Cristiani? Noi avremo certo una qualche cosa, che amerem sopra tutte; o noi ameremo sopra tutte le cose Dio, come fece Perpetua; od in onta di Dio ameremo noi stessi, le cose nostre, od il mondo, ma o l'uno, o l'altro che noi facciamo, sarem pagati.

FINE DELLA VITA DI S. PERPETUA
E COMPAGNI MARTIRI.

DELLE MORTI
DEGL' IMPERADORI
PERSECUTORI
DELLA CHIESA.

RAGIONAMENTO I.

Quantunque de' servi di Gesù Cristo, che nelle persecuzioni de' Tiranni Imperadori patirono orribili carneficine e tormenti, e colla morte loro gli resero testimonianza, di pochissimi io vi abbia finora contato e descritto il martirio, ai troppo più che furono martirizzati; nondimeno di tanti mel pare aver fatto, e con sì atroci colori, che oggimai alla tenerezza del vostro cuore non credo dover aggiugnere più altra angoscia; o certo io voglio ristorarvi prima della pena sofferta con una diversa storia, di cui dovrete essere assai consolati: ed è la solenne vendetta, che Dio prese di que' Tiranni. Le persecuzioni suddette e' martori dati a' fedeli servi di Cristo, posson ne' deboli aver forse generato scandalo; parendo loro che Gesù Cristo non dovesse comportare sì fiero strazio de' suoi amici e campioni: e certo o egli non ha potuto, o non ha voluto camparli da' loro persecutori. il che fu o debolezza, o ingiustizia. A questi si dee rispondere; non dover il Cristiano prendere di

ciò scandalo. La cosa fu già da Cristo predetta manifestamente, e posta innanzi a quelli, che volessero esser de' suoi; ed alla predizione sua aggiunse certa promessa di quel premio d'infinita gloria, che loro infatti fedelmente rendè. Ma volle permettere que' tormenti, per dare una prova solenne della sua infinita virtù, nel sostenere la loro pazienza, e confortare la debolezza, mettendo in loro un coraggio ed una fortezza del tutto sopra la loro natura: il perchè egli nelle lor morti gloriosissimo trionfò. Il qual trionfo convinse innumerabili uomini, Cristo essere vero Dio, e divina la sua religione, che tali uomini produceva: e così fu popolata e multiplicata per tutto il mondo la Chiesa per quel mezzo medesimo, per lo quale dovea o finire il primo giorno od essere in breve termine annichilata. Per questa via popolò il Paradiso di innumerabili santi, menando infiniti uomini da' tormenti alla pace, e alla gloria, che loro non verrà meno mai più. Stabilita così per questo modo miracoloso la Chiesa, e mostrata opera tutta sua, salvati suoi eletti, e provato al mondo che non per debolezza, ne' ingiustamente avea lasciato uccidere gli amici suoi; quando a lui piacque, prese a rivoltare la spada contro i medesimi persecutori; finchè distruttigli tutti, e dato il regno ad Imperadori da lui chiamati per difendere la Chiesa sua, ed amplificarla e farla gloriosa, le rendette la pa-

ce, glorificando per amendue questi modi la infinita sua onnipotenza. Ed ecco: la storia della distruzione, e le spaventevoli morti e'supplizi di que'tiranni, ed il pacifico regno e glorioso dato a questa sua sposa, sarà il dilettevole ristoro, che io intendo rendere per le amaritudini, che v'ho date nelle storie di quei martori. Non vi sarà tanto dolce la consolazione, che voi prenderete dal sentire questa solenne vendetta, e della gloria da lui renduta a'suoi amatori fedeli, che egli non vi debba altresì esser utilissimo il vedere, come Dio è fedele, giusto e pietoso, per doverlo più temere, ubbidire ed amare.

La prima persecuzione fu mossa alla religione Cristiana, quasi essendo tuttavia in culla; cioè essendo anche vivi assai degli Apostoli, e di lor Pietro e Paolo; e l'autore ne fu Nerone, quell'uomo snaturato e crudele, che d'uomo aveva senza più la figura, ma l'animo tutto ferino e senza alcuna pietà. De'martirj da lui dati a'due Apostoli, ed a moltissimi de'Cristiani, vi ho già parlato, quando me ne fu data cagione; ed io non vo'più di ciò contristarvi. Iddio, dopo aver tirato a sè nella gloria, per opera di quel lione, assai milioni di suoi eletti, quando volle, purgò il mondo di quella fiera, e con una morte degna di lui gli fece pagar la pena (non più che la temporale) di tante scelleraggini e crudeltà. Colui non pure era av-

verso a Cristo ed alla sua Religione, ma natural nemico di tutto il genere umano; del quale desiderava, che avesse pure una testa per spegnerlo tutto con un sol colpo; e fu miracolo che gli uomini il lasciassero vivere pure un giorno: se non che Dio se l'avea preso carnefice da castigar i misfatti di tanti altri, e da mandar al Cielo de'Santi; il cui numero, da Dio scritto, essendo compiuto, ed egli lo tolse dal mondo. Il Senato Romano da lui oppresso, e straziato, mosso anche dal pianto, e dalle querele di tutte le provincie da lui assassinate, era un pezzo, volea torgli la vita Ma egli medesimo lo costrinse a sollicitar questo colpo con una nuova orribile scelleratezza, che potrebbe parere di tutte la più atroce e nefanda, se tutte le altre sue non fossero state al sommo nefande ed orribili. Avea seco deliberato di spegnere il Senato, i Senatori tutti scannando, mandar libere addosso al popolo le bestie feroci mantenute per gli spettacoli, e per la seconda volta Roma mettere al fuoco. Un vile eunuco, segretario e complice delle sue libidini, credutosi da lui offeso di non so che, rivelò al Senato i segreti disegni, e lo ebbe perduto senza riparo. Tutta Roma inorridì, e'l gridò morto. Nerone sentitosi scoperto, e veggendosi abbandonato e voluto spento da tutti, intese quello che gli bisognava aspettarsi Che farà dunque? De' varj partiti gli par più sicuro il fuggire;

provvedutosi prima da una certa Locusta di forte veleno. Comanda a' suoi Pretoriani di fargli la strada, ed accompagnarlo per guardia. non trova un solo che voglia. chi non risponde, chi lo beffeggia, chi nega aperto: nessuno il cura, o gli cale di lui. Questa è l'amicizia dei tristi e de' ribaldi fra loro; e qua riuscì la fede di que' satelliti, che ad infinite atrocità e ladronecci l'aveano prima ajutato. Smarrito e disperato d'ajuto era quasi sul gittarsi a questa viltà: in abito di duolo, a guisa di reo, presentarsi al Senato ed al popolo, e tutto confessandosi, domandare pietà e perdon del passato. Se non lo ottenesse, almeno dimandare in nome di grazia, di essere mandato, d'Imperador che era, Prefetto d'Egitto. Certo si trovò nel suo scannello un'orazione da lui fatta in questo argomento; e si credette, che non la recitasse, temendo d'essere per via fatto in pezzi prima di arrivare nel foro. Non sa deliberarsi a nulla; e differisce al domani. La notte smaniosa, piena di orrore e spaventi. Sulla mezza notte si leva. Vuol mandare le guardie a cercar degli amici per ajuto. non trova nessuno; nessun risponde: tutti fuggiti, rimasto solo. Disperato, domanda di un suo gladiatore, o di qualche altro, che per grazia lo ammazzi. Nè pure a questo servigio, nessuno: onde ebbe a dire lo sciagurato: Nè amico, e nè anche nemico non v'è più per me? Un certo Faone li-

berto gli offre una sua villetta per sicurezza (sì misero asilo ad un tanto Re sì temuto). Scalzo com'era, e con sola una sopravvesta adosso, col viso coperto ed imbaccucato, monta con quattro soli a cavallo. è atterrito da un tremuoto, che il colse per via, e da una folgore di malo augurio. Passando per vie nascoste con sì misero accompagnamento lungo il campo dei suoi soldati, li sente ad alte grida: Dagli a quel mostro di Nerone; e, Viva Galba, suo emulo. tutte saette a quel cuore.

Intanto il Senato avea scritto il fatale decreto contro Nerone, pubblicandolo nemico della patria; e come tale condannandolo al supplizio de' traditori; e dietro mandatagli la cavalleria a cavarlo della sua fuga, ed o vivo, o morto menarnelo. Trovatolo presso Faone, e dal corriere postogli in mano il piego, e leggendovisi dichiarato nemico della patria e dannato a morte, all'uso antico: dimanda qual fosse. Gli è risposto; che nudo sarà inforcato pel collo ad un palo, e con verghe frustato, finchè egli muoja. Spaventato pon mano a due pugnali, e ne tasta prima la punta: ma spaurito li rinfodera. Si volta a que' pochi amici, prega che gli porgano animo ad ammazzarsi coll' esempio d'alcun di loro. nessuno vuol farlo. Ode lo strepito ed il crocchiar de' piè de' cavalli: e sbalordito per l'orrore del vituperoso supplizio, che si vedea innanzi, tutto tremante, fattosi ajuta-

re, o condurre la mano da un Epafrodito liberto, si diede del pugnale nella gola: del qual colpo poco appresso spirò, con occhi stralunati e sbarrati in fuori, negli anni trentanno della sua vita; e fu spento in lui il seme della famiglia de' Cesari: e questo fu il primo benefizio, che colui fece a Roma ed al mondo. E bene si conveniva, che a torre del mondo quel mostro non si trovasse carnefice, ma egli medesimo fosse a sè manigoldo; che a siffatto servigio non era, da lui in fuori, nessun altro degno, nè appropriato ministro. Così Iddio giusto esaudì le lagrime e le grida di tante migliaja di Martiri servi suoi, che alto dì e notte gridavano per la vendetta di quel tiranno, vitupero della natura: e così avverò Gesù Cristo la sua promessa a' giusti, che per lui dovevano essere martirizzati: *Amen dico vobis, cito faciet vindictam electorum suorum*.

Quantunque, morto Nerone, sotto gli Impedori a lui succeduti avesse avuto la Chiesa degli intervalli di pace; ed anzi per alcun tempo comechessia favorita e onorata eziandio dagli Imperadori idolatri, massime nell' Oriente (come Eusebio racconta), sicchè ella venne in molta gloria eziandio, e potè liberamente fabbricar Chiese, e distendere le sue dottrine, di che il popolo di Cristo largamente multiplicò; tuttavia nell'Occidente ella fu a quando a quando assai tribolata sotto gl' Imperadori Galerio

ed Erculeo: ed abbiamo fra gli altri, de' Martiri a gran numero nelle Gallie, e la Legione Tebea sotto il colonnello suo S. Maurizio messa tutta al fil delle spade. Ma il decreto della persecuzion generale contro i Cristiani fu bandito, ad istigazione del furibondo Galerio, dall' Imperador Diocleziano a' 24 di Febbrajo del 303 in Nicomedia. Abbattuta prima la Chiesa della Città, e rubata de' sagri arredi, e messo a sacco ogni cosa, e i santi libri gittati sul fuoco (standosi intanto i due Imperadori alle gelosie del loro palazzo, godendosi quello spettacolo) fu pubblicato ed affisso nella città il ferale decreto, che degradava i Cristiani alla condizione di schiavi; negava loro ne' giudizj ogni ragione e difesa, e gli esponea ad essere impunemente rubati e straziati; atterrate tutte le Chiese, e tolto ogni libertà di fare l' uffizio divino, e i luoghi delle loro adunanze usurpati dal fisco. E fu poco: si venne indi a non molto a' tormenti ed al sangue, allo arrostir gli uomini vivi, ed agli altri martori inauditi dati da quella bestia agli innocenti Cristiani, col qual racconto non voglio tuttavia contristare le vostre orecchie, e l' animo amareggiare. Iddio mandò a Diocleziano un cenno del castigo, che gli pendea sulla testa Gli crosciò un colpo; fosse di apoplessia, o di mal caduco; per cui fu creduto morto: certo fu cavato affatto da' sensi. Ben ripigliò gli spiriti: ma ricadeva trat-

to tratto negli stessi accidenti, da' quali non fu riavutosi altro, che restandogli tal debolezza di cervello, che il più del tempo farneticava e dava in delirio Lo umiliò il Signore togliendogli il regno: perchè il feroce Galerio insuperbito delle vittorie avute de' Persiani, colle minacce il costrinse a spogliarsi la porpora, e recarsi a condizion di privato. Tutto tempo ed agio che Dio gli dava, e cagioni da riconoscere le sue scelleraggini, e pensare di penitenza. nulla giovò. Egli era vecchio, e 'l giusto Dio non gli lasciò finire in pace la vita. Si vedea abbandonato e negletto, e dal tutto, che era nel mondo, tornato a nulla. Vide le sue immagini e le statue, come di un mostro esecrando, stritolate, abbattute, lordate per istrazio di sua persona. Il trafiggevano d' acuto dolore gl' insulti, e l' ignominie fatte, e le atroci amaritudini da Massimino date alla Augusta sua figliuola Valeria, per la quale non gli valse il metter mezzi e pregare. Tutto questo cumulo di mali l' oppresse di terribile malinconia, veggendosi da tanta gloria e forza a tanta miseria e viltà divenuto. Era martoriato dalle angustie dell'animo, che certo non potea non sentire le grida di tanti innocenti traditi, assassinati, crociati, fatti morire. Come Antioco, non poteva dormire, nè pigliar cibo. gittavasi per lo letto, o, come cane rabbioso, si convolgea sulla terra. Finalmente (e fu il colpo che lo

finì) avendo inteso, che la religione di Cristo, cui egli era deliberato, e forse credevasi aver distrutta, era in Roma montata sul trono, onorata e adorata da' popoli, sospirava, traea profondi gemiti, gittava lagrime; e preso odio alla vita, di cordoglio, di dispetto, e di fame, finì disperato la vita. Così Gesù Cristo avea messo mano a torre dal mondo con ispaventevoli esempi i persecutori di quella sua Chiesa, cui essi voleano distruggere; quando essa in loro dispetto sotto le stragi e 'l sangue fioriva sempre più bella, ed avviavasi alla gloria di un nuovo regno universale nel mondo.

Dopo la morte di Diocleziano, da Galerio istigato ed acceso contro la Chiesa, è da sentire ora la infelice morte anche dello stesso Galerio. Era costui, come barbaro di origine, venuto al trono dal parar le pecore e pascere i porci, così barbaro di cuore e di ferina natura, con le fattezze bestiali; talchè nessun alito di lettere, di bel costume, nè di sentimento, non che gentile, ma nè umano, s'era mai potuto appiccare a quel selvaggio animo ed al tutto brutale. Siffatta bestia era allora al governo del mondo. Pensate quello che la Chiesa ne doveva aspettare. Essendo tanto crudele eziandio co' suoi, che, per sollazzo e ridendone, li dava sugli occhi suoi divorare e stritolare a' leoni, da lui mantenuti ed avuti carissimi, ed avea in luogo di ricreazione il vederli arro-

stir vivi a fuoco lento; per non dire altre sue inumanità, che fanno gelare; che dovette essere stato contro a' Cristiani? Ma io non sono a contarvi le costui ribalderie e crudeltà, sì la vendetta, che Dio ne fece. Costui, che avea l' animo pure al sangue, e alle stragi, dall' Oriente venne in Italia contro l' Imperador Erculeo suo genero; e s' accostò a Roma coll' intendimento di spegnere il Senato, e mettere il popolo a fil di spada. Ma qui appunto Dio l' attendeva, per fargli prima alquanto assaggiare il flagello di sua giustizia, e poi levarlo di terra, se non si ravvedesse. Egli avea nel suo esercito alcune legioni Romane; le quali sdegnandosi e inorridite del vedersi adoperate dal suocero contro il genero, e mandate al macello de' lor fratelli Romani, si ribellarono a lui, voltandogli contro l' armi e le insegne. Il resto dell' esercito, mosso dall'esempio loro, stava in ponte del servargli fede, o no; e già voltavano, abbandonandolo in faccia al nemico. Egli si vide perduto senza riparo. Allora fu che gli cadde quella sua intollerabile alterigia e ferocia. Gittavasi piangendo a' pie' de' soldati, pregandoli e scongiurandoli che nol volessero abbandonare in quel termine; quando, essendo egli fra le branche del nemico, senza l' ajuto loro, non pure il regno e la libertà, ma egli ne perdeva la vita. e tanto adoperò di lagrime e di promesse, che egli ebbe rivolti a seguirlo, proteg-

gendolo nella fuga, che sola restavagli per iscampo in sì duro frangente. Datosi dunque vergognosamente a fuggire con quel poco d'esercito, con questo vile e vituperoso modo potè campare la vita; quel Galerio, io dico, il quale già fin dal prendere, che fece la porpora, avea giurato di voler distruggere il popolo di Roma, e mutar nome al suo impero, chiamandolo Dacico, non più Romano.

Non bastò questo croscio di colpo orribile, che Dio gli diede a umiliarlo, comechè l'avesse svergognato siffattamente. Avea divisato costui di festeggiare con insolita pompa e splendore i suoi vicennali, cioè il vigesimo anno del suo impero, per sopperire alle quali spese (che gli bisognavano ismisurate) con intollerabili storsioni e violenze munse e saccheggiò miseramente l'impero. Ma troppo altro gli incolse, che non avea divisato. Il percosse Iddio d'un ulcera maliziosissima in tal parte, che non potea meglio, per isvergognarlo a tutti i suoi sudditi, pubblicando anche le sue libidini. Chiamati cerusichi, fatto venire rimedj, empiastri, fomenti; finalmente rammarginò. Ma non fu vero: poco appresso si riaperse la piaga, gittando tanto di marcia e di sangue, che fu per morire svenato. Fermato il sangue, fu saldata di nuovo la cicatrice: ma ad un leggier movimento del corpo, riapresi e scoppia con maggior profluvio di sangue, per forma che più

non obbedisce a forza di caustici, di astringenti, nè d'altro rimedio. La gangrena assale intorno le parti vicine, e serpeggia dilatandosi fieramente. Chiamati chirurghi e medici da tutte le parti, non giova. Si taglia, si abrugia la carne ulcerata; rinasce la gangrena dalle ferite. Ricorre all'ajuto de' suoi Dei, ad Esculapio, ad Apollo. Il rimedio dal loro oracolo insegnato fa vie peggio rincrudelire la piaga. I rimedj tutti da' medici adoperati peggiorano il male: di che alcuni di loro in merito furono da lui fatti scannare. Dalle parti esteriori il veleno si avventa alle viscere interne; che tutte divorate e straziate da tormini e dolori acutissimi, si risolvono in uno scolamento di marcia a putredine, donde un esercito di vermini, che senza fine scaturiscono ribollendo, gli rode e consuma le interiora fracide, che più non si tengono insieme, con tal fetore, che non pur la camera e tutto il palazzo, ma infettò la Città. Il misero con grida orribili ed urli e ruggiti, come di toro ferito, bestemmiava maledicendo i medici, i suoi Dei, sè medesimo. Il suo corpo avea perduta ogni forma; che dalla gangrena in su era tutto diseccato per modo, che perduto affatto ogni carne (di smisurato bue che prima parea), era rimaso sola pelle tirata sulle ossa, che sopra di lei, intorno affossata, fuor risaltavano. dalla piaga in giù, per le riboglienti marce tutto il corpo

era putrefatto e gonfio che spaventava. De' medici nessuno, o per paura della vita, o per l'intollerabil fetore, non era chi più il visitasse. Un solo se ne trovò (e dovette esser Cristiano) che mettendo a certo risico la sua vita, osò allo scellerato Principe parlar liberamente così: Or perchè così in vero studio ti accechi, o Imperadore, perfidiando nel lusingar te medesimo, e nello sperar di guarire per opera de' tuoi Dei, o degli uomini, da un male, che ti viene da quel Dio de' Cristiani, che tu disprezzi? Ricordati ora, ricordati de' mali e de' tormenti crudeli, e delle tante morti da te date agli innocenti servi di questo Dio terribile; e quanto tu fosti empio a combattere, e voler distruggere la sua religione, ed intenderai, donde ti venga il male, e donde e per qual via tu debba sperarne il rimedio. Tu puoi ben farmi morire, ma non per questo troverai medico che ti risani. Questa fu una grandissima misericordia che fece il Dio vero a questo empio, di mettere in un Cristiano tanta fortezza d'animo, di dire e minacciar tali cose ad un Galerio che era quanto un gittarsi alla morte. e (non dubito) eziandio la coscienza con accusarlo senza difesa avea già abbassato tanta alterezza. Galerio conobbe d'esser uomo. domato e vinto dagli spasimi e dal fetore, che da sè gli venia intollerabile, riconobbe la mano di Dio, confessò il suo errore e le iniquità: e gri-

dava in mezzo agli spasimi l'infelice, dimandando perdono al Dio de' Cristiani: prometteva di ristabilire il suo tempio e la religione, di restituire il mal tolto, e di soddisfare per tante scelleraggini alla divina giustizia. Fosse cordiale, o forzata questa confessione e penitenza, la divina bontà gli diè termine ancora un anno; se mai, macerandolo ed umiliandolo, il riavesse a prendere una penitenza sincera, ed a far quanto era bisogno a ristorar tanti mali fatti alla Chiesa, ed ingiurie ad un Dio, che aveva in man la sua vita, e che troncandola con un alito, potea mandarlo all'inferno. Dovea costui ricredersi e porre rimedio al mal fatto, subito senza mettere tempo in mezzo; ma indugiò al fine dell'anno, quando egli bandì solennemente in favor de' Cristiani questo decreto. Esso sarà il testimonio certo, ed il cimento sicuro, che ci darà il fermo della sua conversione. Io ve ne darò il sunto in poche parole. » Fra le altre cure, che Noi ci demmo sempre per lo bene del nostro impero, noi avremmo altresì voluto correggere la cecità e la protervia de' sudditi nostri Cristiani; i quali dalla antica religione de' loro padri, che adorarono gli Dei immortali, s'erano volti ad una nuova religione d'un loro Dio crocifisso. Volendo noi dunque richiamarli al dovere ed alla verità, volevamo con nostro editto provvedere alla loro salute. Ma molti di loro ostinandosi dietro il

loro Cristo, rendettero inutili le nostre cure: il perchè si esposero al pericolo della vita, e la più parte già la perdettero Noi dunqne, secondo l'innata nostra clemenza, che ci mosse mai sempre ad aver pietà de' colpevoli, abbiam giudicato (condescendendo alla loro stoltezza) di farla loro sentire altresì. Permettiamo adunque con questò nostro decreto a' Cristiani di professare liberamente la loro religione, di fabbricare le loro Chiese, e di celebrare le lor sacre adunanze; purchè nulla facciano, che turbi la pubblica tranquillità dell'impero. Essi adunque saranno tenuti per questo nostro singolar benefizio, di pregar il loro Dio per la sanità nostra, e pel bene di salute della repubblica, e per la propria; acciocchè, co' sudditi del nostro impero, essi altresì possano vivere sicuramente.«

Ah! svergognato impostore! adesso adesso si pare la verità della tua cordial penitenza. Tu confessasti prima la tua empietà, di perseguitar i Cristiani adoratori di quel vero Dio, che ti flagellò duramente; a lui chiedesti perdono di tante scelleraggini contra lui fatte, e promettesti di dargliene soddisfazione; ed or i Cristiani, che adorano questo Dio, sono pazzi, ostinati, ed indocili? e per eccesso di tua clemenza, li lasci ora vivere ed onorar questo loro Dio, non potendo staccarli da lui nè co' tormenti nè colle morti? Or questa è penitenza? Dov' è qui il mal, che tu hai fatto, e di cui

a questo Cristo medesimo dimandasti perdono? e di che piagnesti? e di quali misfatti dimandasti pietà? Tu non se' punto quel rio uomo e ribaldo, che ti confessasti, anzi un religioso ed un pio. Se i Cristiani sono empi ed irreligiosi ed indocili. il perseguitarli è anzi vera pietà; e tu non facesti cosa, di che piagnere ti convenisse e chiedere misericordia a quel falso Dio Gesù Cristo. Questa penitenza tua potrebbe forse ingannar quel tuo Giove di legno, non il Dio de' Cristiani, al quale colle tue lagrime e col tuo decreto insultasti. Tu se' ancora quell' empio e quel superbo, che sempre fosti. Non passarono pochi giorni da questa ridicola penitenza oltraggiosa, e quell' empio tra i dolori e gli spasimi cacciò fuori l'anima scellerata.

Ma il decreto da lui fu bandito per tutto l'impero, prima in Sardica; dov'era l'Imperadore, indi nella Bitinia, nelle Gallie, nel Ponto, e nelle altre provincie dell'Asia soggette a Galerio; e fu affisso a' 29 d'Aprile di quest' anno 311 anche in Nicomedia, donde la persecuzione otto anni prima era già cominciata. I Governatori delle Provincie (così Dio volendo) tutti ubbidirono con zelo affocato. le cose mutarono faccia; e la Chiesa passò da' dolori e dalle morti alla libertà ed alla pace. A' prodi confessori, che chi da otto, chi da sei anni languivano nelle prigioni, e sudavano bastonati

a' lavori delle miniere fu renduta la libertà. Era dolce e maraviglioso spettacolo a veder i Cristiani nelle Città, sugli occhi de' loro nemici, pubblicamente adunarsi a' divini misteri, prima da loro celebrati furtivamente, e tremando nelle spelonche, e cantar in pieni cori le laudi di Dio. Quelli de' nostri che erano nella fede rimasi saldi, e patito infinite tribolazioni, erano da tutti onorati e benedetti, baciandosi loro le mani, e magnificandosi la loro prodezza, eziandio da' Gentili: i quali maravigliati di tanta virtù da essi non mai in altri veduta, seco si congratulavano, e lodavano a cielo il vero Dio de' Cristiani. Quelli de' nostri che eran caduti, e ceduto per timor de' tormenti, si gittavano a piè de' prodi loro fratelli, ad essi baciandoli colle lagrime agli occhi, raccomandandosi alle loro orazioni; e prendevano la penitenza. Que' che tornavano dalle carceri e dalle miniere, venivano allegri e sereni, mostrando a tutti con vanto le cicatrici delle ferite e chi i piè smozzicati, chi il destro occhio loro cavato di testa col fuoco, chi le note d'ignominia incise lor nella fronte. Si scontravano a processioni per le vie pubbliche, passavano per le piazze cantando inni al Signore, che aveva in loro trionfato della loro debolezza e della altrui crudeltà. E que' Cristiani, che poco tempo innanzi erano abbominati, e maledetti come vile ciurmaglia, e cacciati dalle città carichi di

catene siccome ribaldi, ci tornavano onorati a modo di trionfanti: e quegli infedeli, che li avevano frustati, stirati, brugiati senza pietà, adesso gli scontravano con segni d'onore, e facevano a gara di ricoglierli in casa loro, e magnificamente trattárli con dimostrazioni di cordialissima benevolenza, maravigliati ed attoniti di tanta virtù.

Così fu magnificata la divina giustizia nella vendetta de' suoi nemici, de' quali altri ce ne restano a sentire, così fino all' ultimo da Dio giustiziati. Così egli rimerita anche nel mondo i suoi prodi: e così Dio è stato fedele (e sarà con tutti quelli che a lui crederanno); quando promise, che perseverando nella fedeltà a lui fino al fine, riceverebbero per breve pena ed abbassamento, ferma gloria e pace immortale. E così tutti temano Iddio, e non prendano baldanza perchè egli talora indugi come le promesse, così le minacce: perchè il giudizio di lui può bene indugiare, ma non preterire.

RAGIONAMENTO II.

Rappiccando io il filo della storia della vendetta, che fece Dio con morti orribili de' persecutori de' Servi di Gesù Cristo, ben veggo io, quanto mi gioverebbe a darvene quella compiuta consolazione, che Dio riservò a' giusti, là dove dice nel Salmo: *Laetabitur justus, cum viderit vindictam*; il contarvi minutamente le barbarie degli ingegni crudeli, e le atrocità dispietate de' tormenti dati a quegli innocenti, che non aveano altro delitto, che di amar Gesù Cristo più che la propria lor vita. Ben allora intendereste, quanto giuste, quanto debite, e quanto poche furono le pene da Dio fatte patire a que' mostri, e meglio bereste il piacere di quella vendetta. Ma dovrei io farlo? o potrei? Già vel dissi l'ultima volta: mi pento quasi del dolor datovi nel descrivervi il martirio di que' pochi, che vi contai. nè certo il cuor mi patirebbe di farvi tuttavia inorridire e trafiggervi di tanto dolore. Io medesimo gelo, e l'animo mi rifugge da leggere senza più que' martori, che

al tutto ne debbo interrompere la lettura. Una sola cosa ve ne dirò, che vi farà pure intendere le inennarrabili crudeltà esercitate in que' Santi, senza mettervene la pittura sugli occhi. Basterà il dirvi, che gli stessi Gentili nemici de' Cristiani, gli stessi carnefici fremevano, lagrimavano. e voltavano gli occhi da quello strazio. ma udite. Le pietre medesime, le pietre quasi se ne mostrarono intenerite, e parvero mosse di compassione fino alle lagrime. In Cesarea, essendo il cielo sereno, purissima l'aria, ed asciutta e secca al possibile, le colonne, che reggevano i portici di quella città, vedute furono di repente stillar gocce come piangessero. Similmente le piazze, senza esservi stato sospetto pur di pioggia nè di rugiada, apparvero tutte bagnate, come avesse piovuto. Ed era di tutti, che videro, un credere e dire: con questo prodigio aver Dio voluto mostrare, che la terra e le pietre medesime avean voluto dar segni di dolore, per tanti e sì barbari strazi fatti agli innocenti. Non dubito, soggiugne lo storico Eusebio (il qual non era nè un credulo, nè uno stordito), che i posteri leggendo questa mia storia, le diran mere ciance: ma tali non le giudicarono coloro, che le videro co' loro occhi. Ma vegnamo a quello, che nè i fisici, nè gli increduli non han mai negato, nè posson negare.

Parte per bisogno, parte per ambizione, e per

avarizia, e gola feroce di birboneggiare e ladroneggiare a man salva, gli Imperadori erano venuti quattro (che poi furono a' sei, ed a sette), due Augusti, e due Cesari. Ma in opera di costume, salvo Costanzo Cloro, e Costantino figliuol di lui; tutti schiuma di ogni maggiore ribalderia, crudeli, adulteri, stupratori, bagascioni, violenti, veri mostri di crudeltà, e l'uno peggiore dell'altro. sicchè non a governare, ma a saccheggiare e dilapidare l'impero pareano nati; ed erano veramente ministri della divina giustizia alla punizione degli uomini; che colla idolatria erano affogati in ogni genere d'iniquità. Morendone alcuno, dava luogo ad un più scellerato; e il più montovano in trono per pratiche, e furor de' soldati, massime de' Pretoriani; e si scavallavano per tradimenti l'un l'altro, o si barattavano con arti indegne del più vile assassino, e di masnadiere: e tutti generalmente nemici e persecutori del nome Cristiano. Rimettendo dunque mano a dire delle lor morti, or tocca a Massimiano Erculeo la volta. Venne anche per lui il tempo della solenne vendetta, che Dio prese de' suoi tanti misfatti, e delle atrocità adoperate ne' suoi fedeli. Udita costui, essendo nelle Gallie, la fuga di Galerio, che vi contai, sotto Roma, si affrettò di condurvisi egli medesimo, dove avea seco l'Imperadore il suo figliuolo Massenzio. Ma trovò che questi v'era più onorato dal popolo, e più

ben veduto di lui, perchè veramente (verso del padre) il valeva. E perocchè la nequizia, quando è della fina, non guarda più a ragione di sangue nè di natura, fremeva di invidia, e consumavasi di crudel gelosia contro il figliuolo, e pensava come rovesciarlo dal trono. Convocati dunque, sotto altro colore, a parlamento il popolo ed i soldati, esagerò sopra i mali della Repubblica e dell'Impero; e quando gli parve d'avere ben gli animi riscaldati, stesa la mano sulla spalla dell'Augusto figliuolo Massenzio, che gli sedeva dallato; Ecco, disse, (e 'l dico colle lagrime agli occhi), ecco la radice funesta di tanti mali, questo mio cattivo figliuolo: e in quel medesimo gli strappò dispettosamente d'addosso la porpora. Il giovane Imperadore, veggendosi così ingiustamente vituperato dal padre, si gettò giù dal trono, quasi buttandosi in mano a'soldati, chiamandoli testimoni di sua innocenza, e provocandoli alla vendetta. In fatti eglino lo ricolsero fra le braccia; e fieramente indegnati contro l'Erculeo, messegli le mani addosso, e trattagli la porpora, come un altro Tarquinio superbo, così degradato il cacciaron da Roma.

Se le umiliazioni, con le quali Iddio suol abbassare e talora richiamar al cuore i superbi, bastassero a riavere peccatori di questa fatta, com'era l'Erculeo, questa così cocente ed amara sarebbe dovuta soprabbastare. Ma non

fu vero. Colui indispettì, e in vece accampò tutti suoi ingegni per ricovrare la corona e lo stato. e non avendo merito nè virtù, ebbe ricorso a' tradimenti, o piuttosto il continuò; e dopo tradito il figliuolo, tese insidie al genero Costantino, per mettere sè nel suo trono. Questi era occupato a fabbricar un ponte sul Reno, per agevolarsi la vittoria de' Franchi, contro de' quali stavasi combattendo. Il perfido Erculeo, sotto vista di bene, persuase e indusse il suocero (che di lui nulla sospettava di inganno) a consegnare la più parte delle truppe nelle sue mani, movendosi egli con poca gente contro que' barbari. Allontanato così Costantino, colto il tempo lo scellerato, gli ribellò l'esercito, che avea in mano, co' tesori della reggia da lui rubata, e con essi fuggì. Costantino saputo del tradimento, con incredibile celerità menandogli adosso quel poco d'esercito, il raggiunse a Marsiglia, togliendogli il tempo da apparecchiarsi alla difesa, o a fuggire. Quivi Costantino riebbe leggermente i ribelli, i quali pressochè tutti si rimisero in mano del legittimo loro Signore. Intanto, avendo i Marsiliesi aperte dall' opposta parte le porte della città, Costantino vi ricevettero come in trionfo, conducendoli a' suoi piedi il superbo scellerato suocero, che ne prendesse vendetta. Ma il clemente, pio genero Costantino, che avea di farlo morire mille ragioni, gli donò generosamente

la vita, contentandosi di torgli la porpora, che colui avea ripigliata, e così liberar da quel mostro l'impero. Tanta clemenza, che avria dovuto ammollire il cuor d'un lione, non profittò con quell'animo disumanato; e la vita, che avea avuta in dono da Costantino, pensò adoperar, quando gli fu lasciata, per torla al suo medesimo benefattore.

Non avendo tante misericordie di Dio e degli uomini giovato ad umiliare, e richiamar a penitenza il fellone, mise mano la divina giustizia a vendicar il sangue di tanti suoi Martiri con un solenne castigo. Non potendo colui patire la condizion di privato, che era anche troppa al suo merito, pensò di cavar colla morte la corona di capo al genero stesso, dal quale aveva avuta la vita. Fece pratiche con la figliuola Fausta moglie di Costantino, che gli dovesse tener mano ad ammazzar il marito. Negando ella di prestar l'opera sua a quella perfidia, il padre inumano e feroce tanto fece con preghiere e con lagrime e lusinghe, per indurla a tradire il marito, promettendogliene un altro migliore (che in tutto il mondo non v'era), che da ultimo simulatamente gli promise di fare ogni cosa, che egli volesse. Ciò era, di tener la camera del marito aperta, la posta notte, e farvi fare la guardia con negligenza. La figliuola promise di farlo, e lo fece; ma ogni cosa avea prima manifestata al consorte, il

quale per cogliere il perfido nel medesimo laccio, che a lui tendeva, lo affidò egli medesimo, e gli fece il ponte a quello, che avea divisato, lasciandogli aperto e libero il passo nella sua camera: ma in persona di sè avea posto nel letto un vile eunuco, forse già condannato alla morte. L'Erculeo, che avea già dalla figlia avuta la posta, entra armato nell'appartamento di Costantino nel pien della notte. Si fa con arte far luogo alle guardie, che in vero studio vi erano poche e sbadate; entra nella camera; e fattosi, con in mano il coltello, al letto di Costantino, afferratolo (come credea) pe' capelli gli taglia la testa. e con essa in mano esce fuori tutto allegro, e pubblicamente vantandosi d'aver ucciso l'Imperadore. Ma l'Imperadore era vivo; il quale, uscendo il parricida della camera sua, con la testa mozzata in mano, scontrò accompagnato da fide guardie che gli venia incontro da un altra parte. Quivi fece egli portare dal letto suo il cadavere dell'ucciso. Manca in questo termine ogni virtù d'eloquenza a voler dipingere lo smarrimento, l'orrore e lo spavento del perfido Erculeo; il quale rimase di sasso, e certamente si tenne morto. Io taccio i pungentissimi rimproveri del buon genero così tradito, i benefizi rinfacciatigli, e 'l resto che allora Costantino dovette dire. dico solo, che ad Erculeo valse per cento morti in un punto il solo vedere, ed essere guardato in quell'atto

e termine da Costantino Il qual pessimamente avrebbe fatto a non fare quello che fece. In nome di grazia gli concesse di eleggersi egli medesimo quella morte che avesse voluto: ed egli preso un laccio, ad una trave da se medesimo s'impiccò. Non c'è immagine più appropriata di quello scontro dell'Erculeo col genero, per adombrare il gelo e il disperato sbigottimento de' peccatori al giudizio, quando per la prima volta vedranno e saranno guardati in quella maestà terribile da Gesù Cristo, e sentiranno, oh Dio! la sua voce.

Traggasi ora innanzi un altro via più crudel mostro, l'Imperador Massimino. La morte infelice di Galerio nè dell'Erculeo non giovarono a fargli intendere, esserci un Dio, che puniva anche gli Imperadori: nè giovò la confessione fatta da Galerio del suo peccato in perseguitar i Cristiani, e'l domandarne perdono a Cristo, e nè finalmente il decreto di lui dava loro piena libertà d'adorare il vero Dio e Gesù Cristo. che anzi costui annullò il suddetto decreto, quantunque fosse stato pubblicato eziandio a suo nome; e raccese contra i Cristiani una più crudele persecuzione. Senza farvi inorridire contandovi il miserabil governo e strazio fatto di quegli innocenti, bastivi, che S. Antonio Abate, saputo della durissima tribolazione che essi pativano in Alessandria, dopo 40 anni spesi da lui nel deserto con Dio, si deliberò

di lasciare la cara sua solitudine, e venire a città, per confortare, ajutare e sostenere i fedeli sì tribolati ed afflitti, e incoraggiarli al martirio, anzi a dar egli stesso la vita per Cristo, se a tanto onore l'avesse degnato. Ma, quantunque egli in vero studio si mostrasse al tiranno, e lo provocasse, Iddio il volle servare al conforto de' suoi che languivano nelle prigioni, o combattevano ne' martori. tanto la persecuzione è stata terribile e spaventosa Quando a Dio piacque, anche in costui mise mano a crosciar forti colpi, tuttavia concedendogli tempo da convertirsi. Avea colui ne' suoi editti vantato, bandendolo per le provincie, la providenza e 'l favore de' suoi Dei, che prosperavano l'Impero d' ogni felicità, nelle larghe ricolte, di che rispondevano le campagne, ne' frutti della terra, nella abbondanza di tutte le cose. Avea lungamente Iddio tollerato questa atrocissima ingiuria; che questi (i quali erano benefizi di lui solo fatti al mondo ed al perfido ingrato) fossero reputati a Giove ed agli altri demoni, e loro ne fossero renduti pubblici ringraziamenti. ma finalmente gli fece vedere che da lui solo era venuto ogni bene; perchè sottraendo egli la mano della sua beneficenza, cadde l'impero in una disperata miseria Rattenute da Dio le piogge al loro tempo, ne seguì una universale orribile carestia, che in poco tempo disertò le città e le provincie. Il vi-

vere di erbe e de' cibi più schifosi e più vili, era niente. Le più nobili matrone si vedevano per le piazze dimandar da mangiare; un boccon di pane valeva un tesoro: la gente per fame erano tornati scheletri, camminando riarsi, ed emunti senza forza da reggersi. di che cadevano morti per le piazze, e di cadaveri erano piene le strade. Giunsero perfino i padri e le madri a vendere per pane i propri figliuoli. Basti di tanta miseria. Alla fame seguì la peste e la guerra, con tal macello; di che nulla dirò, salvo questo: che in tanto strazio fatto da Dio de' nemici de' suoi Cristiani, essi furono i soli per avventura, che (adempiendo il comando della santa legge di Cristo) voleano e facevano bene a coloro, che gli odiavano, e perseguitavano a morte. Essi soli gli ajutavano al possibile, pascendoli, confortandoli, seppellendoli; che da' loro amici e parenti erano abbandonati e lasciati insepolti i loro cadaveri. Il perchè i Gentili lodavano a cielo Gesù Cristo e la sua religione. Ma per Massimino il tempo dell'ultima vendetta di Dio era già sullo scocco.

Per una, o più di quelle ragioni, che a' ladri e a' tiranni non fallano mai, di far la guerra a cui vogliono rubare lo stato, Massimino volle spogliare del regno l'Imperadore Licinio. Avendolo prima snervato in varie battaglie, l'avea da ultimo stretto sotto Adrianopoli, dove Li-

cinio s'era ridotto con poca gente, e gli eserciti erano a fronte, ma di numero troppo dispari: che Massimino 70000 soldati, e Licinio non ne avea più di 30000. Affrettò Massimino la sua rovina con questa empietà. promise con voto al suo Giove, che dandogli vittoria dell' emulo suo, annullerebbe affatto la religione di Gesù Cristo. Ma la notte avanti mandò Dio a Licinio il suo Angelo in sogno, che gli disse: Levati su di presente, e fa levare l'esercito. raccomandate al sommo Dio l'esito della battaglia, e fin d'ora ve la do vinta. Dormendo parve a Licinio levarsi, e che l'Angelo lo indettasse a verbo a verbo d'una formula di preghiera, che egli e l'esercito dovea recitare. Si sveglia con la detta formula impressa ben nella mente; fa venire un notajo, e gli detta la formula, che diceva così: » Sommo Iddio, ti preghiamo: Santo Dio, ti preghiamo. Ti raccomandiam la giustizia: ti raccomandiam la nostra salute: ti raccomandiamo l'impero nostro. » Per te viviamo: deh per te siamo eziandio » vittoriosi e felici. Sommo e Santo Dio, odi » le nostre preghiere. A te stendiamo le brac» cia; o Sommo e Santo Dio ci esaudisci ». Fattone far molte copie, le compartì tra gli uffiziali e' tribuni, che spargendole tra' soldati, la fecero loro imparare. Lettala ed imparata, s'accese in tutto l'esercito un maraviglioso coraggio, che parea loro aver in man la vittoria

data loro dal cielo. Era il dì 29 d'Aprile; e il primo di maggio seguente compiva l'ottavo anno dell'impero di Massimino: ed egli volea festeggiarlo solennemente cou la vittoria, che oggi si promettea. volle dunque a' 29 appiccare la zuffa. Era tra i due eserciti, che si stavano a fronte, uno spazzo sterile e nudo, chiamato Campo Sereno. Ad uu cenno, datone dall' Imperadore Licinio, tutti i soldati con lui pongono a terra gli scudi, e si levano gli elmi di testa, e con le mani levate verso del cielo, l'Imperadore, gli uffiziali e tutto l'esercito ad alta voce intuonano a Dio la suddetta orazione: trentamila persone gridando a voce alta, facevano tale un rimbombo, che fu udito dall' oste nemica. Recitata l'orazione tre volte si ricuoprono de' loro elmi, ed imbracciano gli scudi. Dato il segno, s' affrontan le due armate: e que' di Liciuio ferocemente sdruciscono, animati d' ardor celeste, in que' di Massimino. Ma non bisognò troppo coraggio nè forza, altro che nel perseguitare i fuggitivi; perchè per divino giudizio, come se a tutti i Massiminiani fossero stati tagliati i nervi delle braccia e delle mani, e il cuore affogato, non rimase ad alcuno di lor tanto spirito, che bastasse a farli sguainare una spada; ma da subito terrore atterrati, fuggendo si gittarono in isconfitta; non giovando rimproveri, preghiere, conforti e promesse, che loro facesse l'Imperadore. Il qual veggendosi

abbandonato da' suoi, si volse a tentar la fede de' Liciniani avversarj, confortandoli con gran promesse di abbandonar il loro Signore (e già sel tenea in pugno); ma non fu vero, che essi: fedeli al lor Principe, si diedero ad investir Massimino, se non si raggiugneva anch' egli fuggendo co' suoi. Intanto l'esercito suo era tagliato a pezzi; e quelle tante e prodi legioni Romane cadevano sotto il ferro di pochi soldati, come pecore venute al macello. Nessuno ricordavasi pure del nome Romano, niuno della gloria e dell'antico valore, nè di fede, nè premj; ma tutti erano a campar la vita, se potessero colla fuga. La metà dell'esercito fu trucidata, l'altra metà s' arrendè a Licinio; ed i più valorosi furono quelli, che a fuggire furono più veloci. Massimino gli avea già abbandonati; che gittata in terra la porpora, in abito di schiavo, s'era anch' egli dato fuggendo: e passato il Bosforo, arrivò la notte seguente, al primo di Maggio (che dovea essere giorno del suo trionfo) a Nicomedia, avendo corse in poco più d' un giorno censessanta miglia dal luogo della battaglia. Così la divina giustizia umiliò il suo superbo avversario, insegnandogli a sperar in Giove, per dover distruggere la Religione Cristiana.

Massimino in Nicomedia non si tenne sicuro. presi seco precipitosamente moglie e figliuoli, ed alcuni pochi del suo palazzo, tirò innanzi

la fuga verso l'Oriente. Vedete, o cari; questo flagello di Dio non era il colpo della vendetta, ma correzione, che lo dovea sforzare a umiliarsi; e che, non facendolo, avrebbe sopraccaricato lo sfogo della giustizia vendicatrice Licinio, rinforzato suo esercito, come udiste, seguitò il fuggitivo fino a Nicomedia. quivi s'arrestò, e rese a Dio solenni grazie, con tutto l'esercito, della vittoria: che conosceva da lui: ed a'tredici di Giugno di quest'anno 313, riconfermò il decreto da lui fatto già in Milano a favor de' Cristiani, che gli facea liberi a professare la lor religione; ed oltre a ciò restituiva loro, e faceva a tutti restituire le loro Chiese e Oratorj, anche i venduti o donati dal fisco; e fu poco. ordinò che chiunque avesse luoghi e beni di Chiesa, dovesse restituirli a' Cristiani, senza esigere il prezzo, gratuitamente. Se credevano aver diritto a compensazione, avessero ricorso a' Prefetti, e da loro sarebbe fatta ragione dal tesoro imperiale. E non contento del suo scritto, a viva voce esortò, ed invitò, ed ordinò che fossero rifabbricate in Nicomedia le Chiese, e rimesse nel primo stato; in quella Nicomedia, dove era cominciata la generale persecuzione coll'abbatterne la Chiesa pubblicamente a' 24 di Febbrajo, dieci anni prima, come ven'dee ricordare.

Renduto suo debito a Dio ed a' Cristiani, si mosse Licinio da Nicomedia, dando la caccia

al fuggitivo nemico suo Massimino, il quale non attese l'avversario suo nella Cappadocia, non credendovisi ben sicuro; ma occupati gli stretti del Monte Tauro, e fabbricatevi torri, e munitegli di fortificazioni e di baluardi, si confidava poter arrestar la foga dell'emulo vittorioso. Ma che non rompe ed atterra un esercito incoraggiato, e renduto dieci tanti maggiore dalla vittoria e dal manifesto favore di Dio? Anche da que' ridotti sì forti snidò per forza lo scoraggiato Massimino; il quale abbandonato il luogo, ritirossi sempre fuggendo a Tarso; donde sperava aver sicuro, facile il passo verso la Siria, o l'Egitto; ed ivi ristorarsi di vettovaglia e di forze, da opporre al nemico, e da ritentar sua fortuna. Ma tutto fu indarno. Egli fu assediato e stretto per mare e per terra, sicchè si vide asserragliato da tutte parti, e chiusegli allo scampo tutte le vie. Allora vinto dal timore, e spaventato dalla presenza della morte e dall'infamia che l'aspettava, come disperato di tutte cose, non trovando nè in uomini, nè in Dei riparo all'imminente mina, deliberò, prima di cader in potestà di Licinio suo emulo, darsi egli stesso la morte. Ma per finir la vita bestiale, che avea menata con una morte di bruto, la prima cosa si inebriò di smisurata crapula, e infarcì le viscere di cibo, quanto ve ne capeva: e così rinzeppato, prese il veleno; credendo la morte dover sentire per

questo modo men dolorosa. Ma la cosa riuscì nel contrario. Conciossiachè, avendo il veleno trovato tanta materia, nella quale sfogò sua virtù, non gliene rimase tanta da spendere nelle viscere, quanta bisognava a farlo in poca ora morire. Non potendo dunque ammazzarlo d'un colpo, il cominciò a mordere ed a lacerargli l'interiora assai lentamente, ma con intollerabili dolori, con li quali egli si sentiva brugiar dentro e friggere vivo vivo, pagandogli Iddio così le sue crudeltà dell'arrostire a fuoco lento i Cristiani, e gli altri martori lor dati: o piuttosto per dargli un saggio anticipato dell'inferno, al qual si avviava. Crociato adunque da quegli intollerabili dolori, smaniava, urlava, e strideva con grida orribili. Deliberato di non mangiare, se mai la fame dovesse ucciderlo; e non potendo morire sì presto, quanto voleva, nè tollerare il furor della fame, pigliava la terra con le sue mani, ed empiutasene la bocca, la divorava. Non morì mai tigre, o leone ferito sì disperatamente, nè con tanto furore. Dava del capo nelle pareti per fiaccarselo, e fuori mandar le cervella. In quella vece per divino giudizio, senza morire, gli scoppiarono gli occhi fuori delle lor nicchie, degno supplizio di tanti occhi da lui fatti cavare col fuoco a tante migliaja di innocenti Cristiani. Essendo dunque accecato degli occhi del corpo, gli aperse il giusto Dio que' dello spirito. Vedeva

il misero, vedeva Dio in trono di terribile maestà, che attorniato da migliaja d'Angeli, con una voce di tuono spaventevole, lo citava al suo tribunale, a rendergli ragione dell'empia ostinata guerra fatta a lui, al suo Figliuolo, ed alla sua religione. Lo sciagurato, come fanno i rei nel giudizio messi alla tortura per farli confessare, tremando gridava: Io non fui io, che così perseguitai i vostri fedeli: furono i miei ministri, che trapassarono con quelle crudeltà il mio comando. Talora mutava difesa; e tutto si confessava, raccomandandosi alla clemenza del Giudice. diceva piangendo: Ma no: io medesimo sono stato: io son reo: io fui ingiusto e crudele. Confesso tutto, non nego nulla. Sento le grida di tanti vostri innocenti, che dimandano la vendetta: l'ho meritata; la merito. Imploro misericordia; dimando pietà. Deh Dio vero; non imparate da me a non sentir compassioue de' miseri, che si confessano meritar più di quello, che loro è fatto patire.

Sperò di placare Iddio con pubblicare, come in questi stretti medesimi avea fatto Galerio, un altro decreto per tutto suo impero. Ora si parrà la sua penitenza, e udiremo la sua umile confessione. agli umili penitenti Dio suole placarsi. Tutti sanno, diceva egli, come io ho sempre cercato ed operato il ben essere, la pace e' comodi de' miei sudditi. Ah bugiardo superbo! è questo il tempo di porre in campo

le lodi tue? e peggio d'insultare al mondo, mentendo tanto svergognatamente? Che bene? che pace? che comodi procurasti mai al tuo popolo de'Cristiani? Taci; che tutto il mondo lo sa sì, lo sa il bene che tu gli hai fatto. Segue l'editto: Ho saputo, che per cagione delle leggi di Diocleziano e di Massimiano, i miei ministri travagliarono forte i Cristiani: e però l'anno passato ordinai, che i Cristiani per la lor religione non fossero tormentati: ma i miei giudici hanno franteso la mia volontà, e tuttavia oppressero la Chiesa: il perchè non si fidavano i buoni di mostrarsi apertamente Cristiani. Adesso adunque sappiano da me medesimo, che egli sono liberi di adorar Gesù Cristo, e fabbricarsi le Chiese. Ed è poco questo. per mostrar meglio e far risplendere la mia clemenza e pietà, ordino e voglio; che i templi e tutti i beni, i luoghi e'poderi della Chiesa sieno restituiti a'Cristiani, o sieno stati venduti, o donati; e tornino a'loro giusti padroni. Ah ribaldo! questo scroscio di orride sferzate di Dio bisognava dunque per farti confessare, che i beni della Chiesa, non del Fisco, ma sono beni di Dio? Ma che? Dunqne tu non sei reo, e ladro tu, come ti confessasti. Ladro fu Diocleziano; Assassino fu Massimiano; crudeli, ingiusti e spietati i tuoi giudici ed i ministri: non tu. Tu anzi giusto e clemente. Ma tu vanti ancora clemenza e bontà? Ah ribaldo

impostore! Chi credi tu ora ingannare? Dov'è questa tua clemenza a' Cristiani? Quelle leggi di Diocleziano, che tu ora vituperi, o non erano firmate anche del nome tuo? Non è anco passato l'anno, e sono ancora in vista del popolo i tuoi editti; non di Diocleziano, ma tuoi; in tavole di bronzo scolpiti; dove i Cristiani son detti da te profani, empi, nati alla rovina del mondo: e tu gli bandisti per la tua clemenza dalle città, dalle terre, e da' territorj; donde cacciati, e non voluti ricevere da nessuno, errarono nelle solitudini, su pe' monti, nelle spelonche, senza ricovero nè soccorso; dove di freddo, di fame, e di miseria morirono. Questa è stata la tua clemenza. Essi sono quegli atei sacrileghi, che tu godevi di vedere sugli occhi tuoi abbrustolire, divorar dalle ugne di ferro. Ma finalmente gli confessasti innocenti, pii, e santi; e loro, come santa, restituisti la religione di Gesù Cristo, e' beni tutti, che loro avevi sacrilegamente rubati. Or va: questa penitenza tua ti mostra ladro e tiranno, ma non pentito e umiliato. A siffatte penitenze il nostro Dio non si placa.

Intanto la virtù orribile del veleno seguiva a straziargli le viscere con un bruciore e cocimento d'inferno. già colavano le sue carni consunte ed arse da questo fuoco. Egli era tornato ossa e pelle nuda. avea perduto la forma d'uomo: parea scheletro, ed un fantasma.

i suoi medesimi nol conoscevano più. Il corpo suo putrefatto era già una latrina, o sepoltura dell'anima per forza ritenutaci a più patire. Urlava, gridava d'essere brugiato dentro; piangeva; chiedeva perdono a Dio, ed a Csisto; confessavasi reo, e meritar troppo peggio. Perdonatemi, dicea, e farò penitenza; sarò un altro. Morte, morte, vieni omai, e finiscimi questa vita peggiore di mille morti. In queste imprecazioni morì. Terribile esempio della divina vendetta, inutilmente minacciato da Zaccaria, e verificato a verbo a verbo in questo infelice: » Questa sarà la piaga, onde percuoterà Dio tutti coloro, che tribularono la sua Chiesa. Essendo anche vivi, vedranno putrefarsi, e cader loro a brani le proprie carni. scoppieranno loro gli occhi da testa; marcirà e diverrà putrida e verminosa nella lor bocca la lingua ». Zaccar. XIV. 22.

Quelli, a cui s'appartien di temere per questa morte infelice, tremino, e se ne faccian profitto. Noi Cristiani, amanti dell'onor di Cristo, e della gloria della sua Sposa, esulteremo, veggendo che Cristo *fecit vindictam electorum suorum*.

RAGIONAMENTO III.

La vendetta, che prese Iddio sì solenne ed orribile de' persecutori della sua Chiesa, non dovea già terminarsi nella distruzione di questi mostri, e nel camparne senza più i suoi fedeli, siccome udiste; ma dovea procedere e riuscire a glorificar essa sua Chiesa, dandole pacifico stato e glorioso, per opera d'altri Imperadori, che Dio avea eletti ed ordinati al servigio ed ingrandimento di questa sua Sposa; e come nella maggior tribulazion del suo popolo Ebreo elesse Dio forse cento anni prima, nominandolo col proprio nome, un Re Ciro, e poi chiamollo fin dalla Persia a liberarlo di servitù; così fece, quando a lui piacque, colla sua Chiesa, apparecchiando e chiamando alla gloria amplificare di lei Costantino l'Imperadore da lui formato di cuor sì dolce, d'animo così nobile, e docile a' cenni della sua volontà, che in ogni cosa a lui dovesse, ed all' onor e innalzamento di essa Chiesa servire. Raccolti dunque a sè tutti quegli eletti, che erano scritti nell' eterno consiglio

di sua misericordia, e coronatigli di immensa gloria mise mano a spegnere il resto di quei carnefici; e volendo che quindi innanzi il suo popolo, non più per martirio di sangue, ma per pacifico regno glorioso dovesse moltiplicare, sulle ruine dell'idolatria, e sulle schiacciate teste de' suoi nemici innalzò lo stendardo trionfante della sua croce. Oggi sono a contarvi il principio di questo grande rovesciamento, ed a rallegrarvi colle vittorie, e conquiste di vostra madre: *Ut sugatis et repleamini ab ubere consolationis ejus; et deliciis affluatis ab omnimoda gloria ejus*: cioè, *Acciocchè voi poppiate, e torniate satolli dal'e mammelle della consolazione di questa madre, e ribocchiate delle delizie della smisurata sua gloria* (Isai. LXVI. 119).

Tra que' mostri feroci, tra quella feccia d'ogni ribalderia, dico fra quegli Imperadori, che allora governavano, o saccheggiavano il mondo, v'era uno specchio di probità, di mansuetudine, e di ogni naturale virtù, il buon Costantino. Egli era giovane di virile bellezza, e di immacolati costumi, nato fatto a reggere e governare gli uomini, soggettandoli col solo amore e colla virtù. Egli era fin dalla fanciullezza esercitato nell'armi; prode e valoroso guerriero, che da molti anni conduceva le truppe Romane, nella difesa continua de' confini dell'Impero dalle scorrerie de' Barbari; da lui avvezzate alle

vittorie per forma, che sotto di lui erano divenute dieci tanti più valorose, e non sapeano che fosse paura. Tanto valor militare, congiunto ad una certa imperial maestà di nobilissimo aspetto, che rendea veneranda la bellezza della sua gioventù; ed oltre a questo, una affabilità e dolcezza di maniere al sommo amabili e mansuete, l'avea renduto così caro a' soldati, che tutti l' amavano per padre, e tutti gli desideravano i primi onori; e da lui mandati, si sarebbono gittati nel fuoco. Questa gioja di valoroso Imperadore s' avea Dio preparato per suo campione, non pur colla larghezza delle sue grazie, ma e con dargli un padre, che a sè simile il dovesse allevare, l' Imperador Costanzo Cloro; grave, e moderato uomo, lontano dall' ambizione, tenero del bene de' popoli; ed oltre a ciò disprezzatore delle ricchezze e del fasto: cotal che egli era l' amor de' suoi soggetti, da' quali non temuto, ma godeva essere amato. e (quello, che è più) conoscitore e suddito del vero Dio, nell' universale cultura degli Idoli.

Era già da gran tempo che Costantino, veggendo la crudeltà e la tirannia, onde l' Imperadore Massenzio straziava Roma e l' Italia, n' era intenerito, e desiderava che fosse liberata da quel tiranno; la cui ferocia, la scostumata vita e libidinosa al possibile, l' avarizia, l' orgoglio con tanta potenza (massime de' Pretoriani,

che egli ingrassava di libidini e di delitti) teneva il mondo in continuo dolore, e oppresso da infiniti mali e crudele tribolazione. La Chiese poi e' Cristiani sotto tal Principe erano stritolati per forma; che dopo Dio il loro conforto era di finir presto la vita. Ma Costantino non volea esser primo ad accendere una guerra civile; e però aspettava che gli fosse data cagione di poter liberare il mondo da quella peste, togliendone quel tiranno. Nè lasciò Dio, che molto indugiasse Massenzio medesimo a dargliene la opportunità, da lui cotanto desiderata. Quantunque quella bestia fosse vile e infingardo, e solamente prode ne' ladronecci e nelle brutalità; nondimeno confidatosi nelle molte sue truppe, nel coraggio e fede de' suoi Pretoriani, negl'immensi tesori da lui raccolti per tante ruberie e così lunghe, e troppo più nel favor de' demonj, co' quali (oltre al resto) avea familiare commercio; veggendo di mal occhio il buono ed amato giovane Costantino, osò di sperare di cacciarlo dal trono, e gli ruppe apertamente la guerra. Cominciò adunque la nimistà dall' abbattere le statue di lui, e dal cancellar le sue immagini per istrazio di sua persona. Nulla meglio volea Costantino, il quale si apparecchiò a contrastargli. Costantino avea ben da suo padre ereditato una grande stima ed amore a' Cristiani; sicchè, appena vestita la porpora, diede loro una intera libertà della lor

religione, e sotto di lui viveano in pace; tuttavia non s'era anche deliberato di ricevere egli medesimo la religione di Gesù Cristo. E la divina bontà colse cagione dal termine delle cose presenti di farne a lui la grazia, acciocchè meglio servisse alla gloria della sua Chiesa. Entrato in deliberazione di resistere a Massenzio, che avea eserciti potentissimi, ed era collegato altresì coll'inferno, fece seco ragione che gli bisognasse il soccorso d'un vero Dio. Pensò dunque, qual Dio gli convenisse chiamar in suo ajuto, se quel de'Cristiani, o quegli che avea fino allora adorati. Pose mente alla storia: e trovò, che tutti gli Imperadori, che avevano seguito gli Dei dell'impero, erano pessimamente riusciti nelle loro imprese, e morti infelicemente, lasciando al mondo infamia eterna del loro nome; laddove Costanzo Cloro suo padre, che conosceva l'errore de'falsi Dei e'l dovere di adorare il solo Dio de'Cristiani, era stato prosperato in tutte le cose, e morto in pace e con gloria, lasciando a lui suo figliuolo l'impero. Questa considerazione il convinse, follía essere gli Idoli ed empietà; e il solo vero Dio essere da adorare.

Questo principio di fede, messo già da Dio nel cuore di Costantino, gli insegnò bisognargli ricorrere a questo gran Dio coll'umile orazione. e pertanto prostrato davanti a lui il pio Imperadore, a lui sfogando il suo cuore, e mo-

strandogli il passo pericoloso, nel qual si trovava, umilmente e ferventemente il pregò, che gli si desse a conoscere, che gli mostrasse via e modi, che fossero da tenere per la vittoria, e che al tutto gli porgesse la mano. Il pietoso Signore lo esaudì. Essendo mosso Costantino colle sue armate alla volta di Italia, un dì gli apparve nel cielo questa visione.

Sopra la sfera del Sole (o fosse nel meriggio, o, come altri vuole, verso l'occaso) vide disegnata de' suoi medesimi raggi una croce di splendidissima luce con questa inscrizione in lettere d'oro raggiante: Con questo stendardo tu avrai vittoria. Queste cose riferì sotto giuramento ad Eusebio, lo storico, il medesimo Imperadore. Questa croce e queste parole vide e lesse non pur Costantino, ma tutto l'esercito: i quali fuor di sè, e non ben certi quello che volesse dire, stavano stupefatti in quella visione. Pieno di maraviglia, e ripensando al significato di questo spettacolo, si coricò l'imperadore. Ed ecco, dormendo egli, gli apparve il medesimo Gesù Cristo con quel segno, che gli avea mostrato nel cielo; e gli comandò che uno simile ne facesse egli fabbricare; e questo nuovo vessillo o stendardo facesse portare all'esercito nelle battaglie, e fosse certo della vittoria. Levatosi la mattina, raccontò agli uffiziali il sogno suo e l'ordine di Gesù Cristo; e fatto venire di presente orefici e mae-

stri di pietre preziose, lor disegnò partitamente le forme dello stendardo, che doveano fare d'oro e di gemme: ed era così. Una picca altissima tutta coperta d'oro, attraversata sotto la cima da un altro braccio a modo di croce. In cima della picca una corona d'oro tempestata di gioje; ed in mezzo di essa il Monogramma di Cristo, che era un gruppo di due lettere Greche X (Chi) e P (R) insieme incastrate: e sono le due prime lettere della parola Cristo. Dal detto braccio, o traverso della picca, pendea svolazzando (come ne' nostri gonfaloni) un velo quadro, di porpora ricchissima, intessuto d'oro e di gemme. Fra esso velo e la corona erano l'immagini di Costantino e de' suoi figliuoli. Questo fu lo stendardo mostrato da Cristo, chiamato Labaro, che fu poi coniato nelle medaglie di Costantino. Un Santo Artemio, che in grado di Prefetto Augustale era allor nell'esercito, difendendo poi in faccia all'Imperadore Giuliano, figliuolo di Costantino, la memoria di questo suo padre, così gli disse: *A Costantino apparve nel mezzodì il segno della croce più risplendente del Sole, con lettere d'oro, promettendogli la vittoria. Io stesso*, segue, *che era in quell' esercito, vidi quel segno, e lessi le lettere furono vedute e lette eziandio da tutto l'esercito; e molti de' tuoi soldati, che sono tuttavia vivi, il possono testificare.*

Gesù Cristo nel sogno avea, oltre a ciò, co-

mandato all'Imperadore, che dovesse dal medesimo salutar segno armar le sue truppe; facendolo scolpir negli scudi e negli elmi de' soldati, anzi nelle armi medesime: e il pio Imperador così fece, come apparisce in una delle medaglie coniate in suo onore: sicchè tutto l'esercito suo apparve la prima volta, di Crocesegnati, cioè di soldati di religione. Alcuni dicono, questo gran fatto essere a Costantino avvenuto sotto Roma, sull' appiccar con Massenzio la zuffa: altri, forse meglio, il contano avvenuto prima del suo passare le alpi, ed affermano, sotto questo vessillo, e con siffatta sicurtà da cielo, aversi suo esercito felicemente aperta la via dell'Italia, sforzata Susa, e sotto Torino e la nostra Verona, aver in due insigni vittorie disfatto gli eserciti poderosissimi di Massenzio; e così giunto felicemente fin sotto Roma; la cui liberazione era il termine de' desiderj e delle vittorie di Costantino.

L'Imperadore sì dalla visione, e sì da tanto manifesto favor del cielo riscaldato di zelo e di gratitudine, mandò per alcuni Sacerdoti Cristiani, che il dovessero ammaestrare di quella a lui nuova religione, e gli spiegassero il mistero dell'incarnazione di Gesù Cristo, e della redenzione per lui operata del mondo. il che di presente fu fatto: ed il pio Imperadore ascoltava con riverenza la sposizione di que' sì alti misteri, e s' accendea d'ardore di propagare

questa religione, che egli conoscea sì pura e sì santa; e al tutto parevagli d'udir Dio medesimo che gli parlasse; dolendogli che prima d'ora non l'avesse mai conosciuta. Mise mano egli medesimo a leggere i santi libri. per la cui sposizione richiedeva lume e consiglio da Vescovi sapienti e dotti, che avea già preso per consiglieri: di che ogni dì più egli veniva crescendo nella fede e nel conoscimento ed amore del vero Dio. Costantino avea le truppe a pezza di minor numero, che le aveva Massenzio; tuttavia rincorato da tanta sicurtà del celeste soccorso, e dalle promesse di Gesù Cristo, deliberò di assalir egli primo il nemico. Era il giorno 28 di Ottobre del 312· ed essendosi già le due armate assaggiate insieme nelle prime zuffe; Massenzio, credendosi che quattro soli de'suoi dovessero atterrar Costantino, in Roma circondato dal grosso del suo esercito stava godendo i giuochi del circo, da lui ordinati per festeggiar l'anno sesto del regno suo. Il popolo, che già odiava il tiranno, e la sua oppressione, indegnò di tanta mollezza del suo Principe, mentre lo Stato era in pericolo. levò romore nel circo, bestemmiandolo come traditore, e gridava insultandolo ad alta voce, che egli non potea reggersi contro le armi di Costantino, chiamandole invitte. Costernato da sì libero gridar del popolo, si sottrasse di subito da quello *spettacolo; e fece*

ad alcuni Senatori consultar gli oracoli delle Sibille, se nulla gli promettessero di buon successo in questa battaglia. Egli avea avuto non so qual funesto presagio, che uscendo egli quel dì di Roma, sarebbe morto. Ma questo timore gli sgombrò dell' animo l' oracolo delle Sibille, il quale dicea; che in quel dì dovea perire il nemico del popol di Roma. Massenzio (così Iddio punisce accecando i superbi, che gli fanno la guerra) interpretò l' oracolo in favor suo, reputandolo contro di Costantino, vero nemico, com' egli diceva, di Roma. Così dunque rassicurato, uscì coll' esercito della città, e sopraggiunse al luogo della battaglia già ben riscaldata. I Romani e gli altri Italiani delle sue truppe, che voleano male al tiranno, ed avrebbon voluto vederlo a terra, dopo piccola resistenza, cedettero il campo, e l'abbandonarono. ma i primi uffiziali, e Pretoriani singolarmente, i quali, oltre ad essere di gran valore, erano più animati dalla disperazione di trovar clemenza in Costantino di tante loro scelleratezze, faceano un terribile duro contrasto: sicchè la vittoria per alcun tempo rimase in pendente. Ma da ultimo, avendo il valor dell'esercito di Costantino rotta la cavalleria nemica e messala in volta; Massenzio prese la fuga alla volta del Tevere, per passarlo, ricoverandosi in Roma. Aveva egli, a qualche distanza da Ponte Milvio, o Ponte Molle, fabbricatone un

altro di barche, in luogo favorevole alle sue armate, se mai dovessero ritirarsi. ed egli l'avea fatto anche fare in vero studio, per tirar colà Costantino a passarlo, perseguitandolo in caso di rotta: ed era un laccio che gli tendea per rovinarlo, quando avvese avuta in man la vittoria. Il ponte era fabbricato con tali ingegni, che aprendosi alquante barche del mezzo da persone ivi da lui appostate per tale servigio, il ponte sarebbe mancato a lui sotto i piedi in quello che egli passasse. Ma contra Dio non vale umano provvedimento. Massenzio cadde nel laccio medesimo da lui posto al suo emulo. Perchè fuggendo sul detto ponte a rotta le truppe sue, e caricandolo fuor di misura, affoltandosi e premendosi per passare di là, il ponte fu rotto appunto che Massenzio a cavallo v'era sul mezzo. di che egli con tutto il cavallo, fu traboccato nel fiume. Passando io testè Ponte Molle, notai il luogo di questo gran fatto; e meco medesimo ringraziai Dio di quella vittoria, alla sua fede tanto gloriosa. E perocchè tutti pensavano a salvar se medesimi, e del tiranno poco loro importava, anzi dovettero godere di vederlo così caduto, non si trovò chi si gittasse a nuoto per cavarlo di là. Egli aggravato dal peso dell'armi, non potè tanto ajutarsi, che potesse afferrare l'opposta riva. di che affogato morì sotto l'acque. Il suo cadavere vestito di pesante corazza, e'l

cavallo fu l'altro giorno trovato nel luogo medesimo, dove era caduto. Gli fu tagliata la testa, ed infilzata sulla punta d'un'alta picca fu portata dall'esercito vittorioso in Roma, come la più bella ed orrevole spoglia di quel trionfo.

I fuggitivi portarono nella Città la novella della sconfitta, e come Costantino coll'esercito trionfante si avviciuava ad entrare nella Città. Assicurato bene il Senato, ed il popolo di questa rotta del loro tiranno, la città giubilò d'infinita allegrezza, e sonò il cielo di plausi e di viva al loro liberator Costantino. Aperte le porte, i Senatori ed il popolo festeggiante, coronati d'ulivo, uscirono allo scontro del Vincitore, benedicendolo con una bocca, ed augurandogli tutti i beni; e'l gridavano a voci altissime, Salvatore della patria, Padre del popol Romano ed autore della pubblica felicità. Veniva sul suo cavallo l'Imperadore in un aspetto grave ed umano, rispondendo a'loro saluti con atti di gradimento, e di dolce ed amorevole riconoscenza. La gente di Roma acclamava all'esercito vittorioso, si abbracciavano come fratelli, si baciavano, si stringeano le mani, come a loro liberatori, congratulandosi insieme di sì felice vittoria. non si distinguevano i vincitori da'vinti: anzi ciascuno si reputava comune e propria quella vittoria, che assicurava la pace e la salute della lor patria. Intanto pro-

cedeva fra i Viva il trionfo; ed alta risplendea sul Labaro Imperiale, e sullo scudo di Costantino, e nelle spiegate bandiere luccicava ventilando la Croce di Gesù Cristo. negli scudi, negli elmi, nelle bardature de' cavalli, nelle armi la Croce. e fu quella la prima volta dal principio del mondo, che in Roma Idolatra, in luogo di Giove e di Venere e degli altri Idoli sordi e muti, furono da quel popolo e dal Senato piegate le ginocchia e adorata la Croce, il patibolo dell'Uomo Dio Crocifisso. Dopo la Croce, l'onore, l'affetto, i ringraziamenti di Roma tutta si raccoglievano in Costantino. A lui inginocchiarsi, baciargli i piedi, abbracciar le ginocchia, benedicendolo, e pregandogli mille imperi di mondi, che avea fatta quella vendetta del loro oppressore, e portata la libertà. Alla testa di Massenzio sopra la picca lanciar maledizioni, improperj, fango ed ogni bruttura, gridandolo tutti ben morto: così fosse stato molti anni prima! Il pio Imperadore sorridendo accogliea tutti, gradiva gli ufizi della loro pietà, a tutti promettea bene; per singolare dimestichezza in mezzo di tanta gloria, fatto quasi uno del popolo. piagneva con loro di tenerezza, come padre, che gode d'aver cavato di catene e di miseria i propri figliuoli. Questa è vera gloria: questa è vera vittoria, che gli animi si soggetta e incatena, non per violenza, ma per amore e maraviglia della virtù. Scia-

gurati e miseri que' tanti onori forzati e bugiardi, che a noi è convenuto, nel passato tempo, gittar sì male!

Infatti conobbero tutti d'aver ricevuto, non un conquistatore, ma un salvatore ed un padre. La prima cosa, quasi prima di riposarsi, si diede cura del caro suo popolo. mandò aprire le carceri e cavò di prigione tanti Cristiani e Senatori, cavalieri e nobili, e gran numero di altri innocenti, che vi languivano da vario tempo: i quali, venutigli innanzi e benedicendolo, egli li abbracciava, e confortavagli a sperar tutto da lui; e ringraziava Dio, che l'avesse riservato alla consolazione di poter loro far tanto di bene. In tanta allegrezza e giubilo, temeano e tremavano coloro, che avean seguito già le parti del Tiranno contro di lui. Ma Costantino gli assicurò ben tosto. Con una generosità degna di Principe, e più d'Imperadore Cristiano, perdonò loro, gli accolse benignamente, e ricevetteli nella sua grazia. e non pure donò loro la vita, ma e conservò tutti i loro beni, gli onori, le dignità; ed anzi alcuni di loro che il valevano, promosse a più onorevoli uffizi. I ministri più intimi del Tiranno, e stati complici delle sue oppressioni, erano a pien popolo dimandati al patibolo, che veramente sel meritavano. Ma non volle il benigno Principe contaminar colla morte d'alcuno la letizia del suo trionfo: eziandio a costoro

donò la vita. I soldati, che contr'a lui avean preso l'armi, disarmò ben prima; ma quindi restituisce loro le armi, con savio provvedimento, gli mandò a'confini del Regno a combattere contr'a' barbari al Danubio ed al Reno. Que' che non doveano sentir la clemenza di Costantino erano i Pretoriani, che con quell'autorità illegittima che s'aveano usurpata sotto gli Imperadori, erano arbitri dell'impero, e rovesciavano e turbavano ogni cosa, e i soggetti tiranneggiavano. il favorire costoro era un esporre da capo a pericolo tutte le vite e le sostanze de'sudditi, e la pubblica sicurezza del trono. Meritavano mille morti; ma egli loro le perdonò: ma gli punì di tal pena, che loro dovesse via più forse dolere: ed era tutto in bene del pubblico. Cassò ed annullò tutti gli sterminati lor privilegi; spiantò il loro accampamento; gli digradò, e recollì alla condizione più bassa di soldatelli. e così fu tolto di mezzo quel corpo sì formidabile della Romana milizia, che con mille misfatti propri, e con servire agli altrui, avea fino dal tempo di Augusto la Repubblica tribolata. L'amplissimo Ordine Senatorio, trascinato sotto que'mostri di Imperadori ad essere non più che vile ministro d'ogni lor volontà, e schiavo per servire alle loro libidini, rimise nel primo stato: gli rendette la sua dignità, gli onori e la potestà, i Senatori onorando come Padri del popolo, e

sozi a se nell'Impero. Per tanti meriti adunque il Senato di Roma, la prima cosa gli decretò di piena volontà il titolo di Primo e Massimo Imperadore; indegnamente, ed illegittimamente usurpato da Massimino. Di poi gl'innalzò un magnifico arco trionfale, da me veduto più volte (e che essendo guasto in parte dal tempo, fu testè dall'immortal Pontefice Pio VII, fatto ristorare e rimettere nella forma e maestà antica, come al liberator della Chiesa e primo mantenitor della fede) colla seguente inscrizione: All'Imperadore Cesare Flavio Costantino, Massimo, Pio, Felice Augusto; per aver lui, per istinto della divinità e grandezza della sua mente, col suo esercito e colla giustizia delle sue armi, vendicato in un solo combattimento dalla oppression del Tiranno e di tutta la sua fazione, la Repubblica, il Senato e 'l popol di Roma pose e dedicò questo arco trionfale, al Liberatore della Città, ed al Fondator della pace.

Costantino era pieno di religione verso il vero Dio: ma per condurvi altresì tutta Roma senza pericolo di tumulti, bisognava ancora tempo e avvedimento. Cominciò nondimeno a gittarvi le prime scintille della conoscenza di Dio, coll'esempio che solenne propose a Roma di sè medesimo; e che per la fresca memoria del fatto miracoloso dovea riscaldar troppo più gli animi alla pietà. Mise sugli occhi di

Roma il vero autore della sua liberazione e riportata vittoria, reputandone tutto il merito alla virtù di Cristo e della sua Croce. Fece dunque innalzare la propria Statua nel più frequentato luogo di Roma; che lui medesimo rappresentava con in mano una grande Croce, a modo di asta, e scrittovi sotto: Con questo Stendardo della salute, segno della vera virtù, ho riscossa la vostra città dal giogo della tirannica dominazione; e tornato in libertà il Senato ed il popolo Romano gli ho restituito il suo primo splendore e l'antica sua dignità. A questa protestazione tanto solenne della sua fede aggiunse Costantino quest'altra. Era dovere e legge sacra di Roma, che il Consolo, o l'Imperador trionfante conducesse il trionfo su pel Campidoglio con isfoggiata magnificenza al tempio degli Dei, a rendervi pubbliche grazie della vittoria, così protestando di riconoscerla dal loro ajuto, e ad offerir loro una parte delle spoglie tolte al nemico. Questa era solennissima cirimonia, e parte principalissima della religione di Roma. Costantino non ne fece nulla: con che dimostrando, egli disprezzava quelle vane ed empie follìe, ratificava e ribadiva il testimonio renduto a Cristo, ed alla divinità della sua religione. Di qua cominciò il favore che Costantino (e dopo lui altri Imperadori, e Teodosio singolarmente) presentarono poi alla Chiesa di Gesù Cristo, innalzando templi, e

splendidamente dotandoli, ed ornandoli di ricchissimi doni; nobilitando le Chiese di privilegi, con ricchissima pompa di fornimenti celebrando le sue feste solenni, onorando i Sacerdoti, e per le spese di queste solennità provvedendogli di possessioni e di fondi, e spargendo nello splendore del divino servigio l'argento, l'oro, le gemme, e ne' lavori di pellegrino e vero artifizio, con isfoggio di reale munificenza.

Piacemi qui sul fine notarvi la onnipotenza di Dio in tanto rovesciamento di cose. Che chi avrebbe immaginato mai, che la religione di Cristo disprezzata, travagliata, crociata e tempestata tanto furiosamente, dovesse riuscire a gloria sì grande; sicchè in quell'impero, in quella Roma medesima, da quegli Imperadori, tanto ferocemente nimicati contro di lei dovesse poi essere favorita ed onorata sì sfolgoratamente com'ella fu? Ma che? ecco novella prova della virtù di Dio, fondatore e glorificatore di essa Chiesa. Tutti questi favori de' Principi, queste magnificenze e carezze furono molti secoli prima predette da Dio; e non doveano fallire. « Ecco, dice Dio per Isaia (LXVI.), quello ch'io farò indubitatamente per gloria della mia Chiesa. Ecco, io leverò fra le genti d'ogni lingua il mio stendardo, chiamandole; ed elle verranno da tutte parti, e vedranno e cresceranno la gloria mia. Manderò prenderle dalle isole del mare, dall'Africa, dalla Lidia, dall'Italia, dalla Gre-

cia, popoli che non mi conoscevano, e adoreranno il mio nome. Li farò condurre di là in cocchi, in lettighe, in carri, sopra muli nella mia Chiesa. Ma tu, Chiesa, mia Sposa, non ti credere da me abbandonata. Tu fosti ben dai popoli perseguitata, tribolata, avuta in odio, e in disprezzo; ma in cambio di questo io ti farò essere la gloria de' secoli, il gaudio delle nazioni. Tu succerai il latte de' popoli, e sarai allattata alle mammelle de' Re: e conoscerai ch' io sono il Signore, che ti salva e glorifica, fedele nelle promesse e tuo redentore «. Ecco Dio che parlò, e fece ogni cosa, che avea promessa. Suggelli queste magnifiche profezie un altro terribile, a chi non volesse servire a questa sua Sposa, e per lei gloriosa: *Gens et regnum, quod non servierit tibi, peribit*. Guai a quel popolo, ed a quel Regno, che ricusasse di servire a questa Regina Sposa di Gesù Cristo. sarà schiantato. egli perirà, perchè fuor della Chiesa non è salute, ma certa dannazione e ruina.

FINE DELLE MORTI DEGL' IMPERADORI
PERSECUTORI DELLA CHIESA.
E DEL VOLUME TERZO.

INDICE

DEI RAGIONAMENTI

CHE CONTENGONSI

NEL PRESENTE VOLUME

S. SEBASTIANO

S. CATTERINA DA SIENA

S. PERPETUA E COMPAGNI

DELLE MORTI DEGL' IMPERADORI

PERSECUTORI DELLA CHIESA